

CULTURA LETTERARIA E SAPERE SCIENTIFICO NELLE ACCADEMIE TEDESCHE E ITALIANE DEL SETTECENTO

a cura di
STEFANO FERRARI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

ROVERETO

2003

Le accademie rappresentano nella storia intellettuale europea del Settecento i luoghi deputati alla ricerca culturale e scientifica.

Esse si oppongono nettamente alle università, le quali non solo sono istituzioni che mirano esclusivamente all'insegnamento e alla formazione, ma costituiscono anche le roccaforti della difesa oltranzistica della filosofia e della scienza tradizionali.

La necessità di trovare nuove forme di sociabilità rispondenti alle più recenti esigenze della cultura scientifica obbligano molti intellettuali europei a creare delle associazioni volontaristiche che permettano un esercizio della ricerca più libero e meno vincolato rispetto ai modelli dei saperi passati.

Pur opponendosi alle forme di organizzazione cetuale o corporativa dei secoli precedenti, molte accademie sottoposte in particolare all'influenza del governo austriaco, come quelle di Rovereto e di Mantova, si caratterizzano in quanto luoghi di raccordo tra i ricercatori corrispondenti e le *élites* aristocratiche locali.

In altri termini, le società cercano di promuovere sì la scienza e la cultura, ma mantengono fede anche al bisogno di continuare a dare prestigio ai ceti nobiliari locali che sono i principali responsabili dei sodalizi e i maggiori garanti della loro sopravvivenza e della loro operatività.

In copertina:

A. Perego, *L'Accademia dei Pugni* (s.d.), Milano, Collezione Sormani-Verri.

Da sinistra verso destra: Alfonso Longo, Alessandro Verri, Giambattista Biffi, Cesare Beccaria, Luigi Lambertenghi, Pietro Verri e Giuseppe Visconti di Saliceto.

© 2003 Accademia Roveretana degli Agiati

Palazzo Del Bene-d'Arco, piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto

tel. +39 0464 436 663 - fax +39 0464 487 672

www.agiati.org segreteria@agiati.org

MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

CCLIII ANNO ACCADEMICO 2003

ser. II, vol. VII

CULTURA LETTERARIA E SAPERE SCIENTIFICO NELLE ACCADEMIE TEDESCHE E ITALIANE DEL SETTECENTO

a cura di

STEFANO FERRARI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

ROVERETO

2003

Il volume è stato realizzato con il contributo della Provincia Autonoma di Trento
e con il patrocinio di



Comune di Rovereto



Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

INTRODUZIONE

Le accademie rappresentano nella storia intellettuale europea del Settecento i luoghi deputati alla ricerca culturale e scientifica. Esse si oppongono nettamente alle università, le quali non solo sono istituzioni che mirano esclusivamente all'insegnamento e alla formazione, ma costituiscono anche le roccaforti della difesa oltranzistica della filosofia e della scienza tradizionali. La necessità di trovare nuove forme di sociabilità rispondenti alle più recenti esigenze della cultura scientifica obbligano molti intellettuali europei a creare delle associazioni volontaristiche che permettano un esercizio della ricerca più libero e meno vincolato rispetto ai modelli dei saperi passati. Pur opponendosi alle forme di organizzazione cetuale o corporativa dei secoli precedenti, molte accademie sottoposte in particolare all'influenza del governo austriaco, come quelle di Rovereto e di Mantova, si caratterizzano in quanto luoghi di raccordo tra i ricercatori corrispondenti e le *élites* aristocratiche locali. In altri termini, le società cercano di promuovere sì la scienza e la cultura, ma mantengono fede anche al bisogno di continuare a dare prestigio ai ceti nobiliari locali che sono i principali responsabili dei sodalizi e i maggiori garanti della loro sopravvivenza e della loro operatività.

La possibilità di dare vita ad accademie attive e incisive nell'Europa del XVIII secolo è strettamente legata alla capacità di collegarle direttamente con il potere locale o centrale. Se la fondazione delle società spetta quasi unicamente all'iniziativa di singoli intellettuali, come accade ad esempio con le accademie di Rovereto e di Monaco, il successo e l'istituzionalizzazione di questi sodalizi va ascritto solamente al riconoscimento e alla tutela che esse ricevono dal principe e dalla corte. Senza il loro sostegno economico e la loro protezione contro altri organismi formativi e scientifici concorrenti, presenti sullo stesso territorio, molte

accademie non sarebbero mai sorte. Può anche avvenire tuttavia che il potere senta il bisogno di far calare dall'alto un progetto di riqualificazione o di rilancio di una vecchia accademia che ha perso vigore e incisività di fronte ad una realtà in rapida e tumultuosa trasformazione. Esso chiede esplicitamente agli ormai vetusti sodalizi ad indirizzo prevalentemente letterario, nati nei due secoli precedenti, un improcrastinabile aggiornamento organizzativo e culturale per rispondere alle nuove emergenze e necessità poste da una società sempre più complessa ed esigente. Ciò accade ad esempio con l'Accademia Virgiliana di Mantova, ma anche con molte società economico-agrarie che nascono un po' ovunque in Europa sotto l'incalzare della terribile carestia degli anni Sessanta.

Non sempre però questi progetti di ristrutturazione dei vecchi sodalizi letterari calati dall'alto vanno a buon fine. Ci sono accademie, come ad esempio quella degli Agiati di Rovereto, che respingono risolutamente l'offerta di essere assorbite dalle recenti società rurali, perché temono che la nuova destinazione possa alterare definitivamente i loro indirizzi culturali primitivi e la loro composizione sociale originaria. In questo modo, le accademie che difendono accanitamente le loro iniziali costituzioni si condannano da sole ad una autoemarginazione dalla scena della politica riformista illuminista. Il numero elevato degli antichi sodalizi letterari italiani e il loro mancato impegno «filosofico» farà dire con molta ironia all'organo ufficiale del movimento dei Lumi, l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert: «L'Italie seule a plus d'Académies que tout le reste du monde ensemble. Il n'y a pas une ville considérable où il n'y ait assez de Savans pour former une Académie, & qui n'en forment une en effet». Tuttavia, nel paese delle «cinquecentocinquanta» accademie può anche accadere che una società, come quella milanese dei Pugni dei fratelli Alessandro e Pietro Verri e di Cesare Beccaria, non solo rifiuti decisamente una rigida organizzazione formale interna e il riconoscimento da parte del principe, ma che preferisca addirittura trasformarsi in un gruppo redazionale indipendente per dare al proprio progetto illuminista e riformistico una maggiore incisività e diffusione.

Qualche volta è il potere centrale che interviene direttamente per creare un'accademia statale che ha lo scopo di diventare un modello di riferimento per la ricerca culturale e scientifica dell'intero paese. Uno dei casi più significativi, da questo punto di vista, è rappresentato dall'accademia di Berlino. Costituita nel 1700 da Federico I e poi trasformata e rifondata nel 1746 da Federico II con il nome di Académie Royale des Sciences, essa diventa con il passare degli anni, assieme all'Académie

des sciences di Parigi, uno dei modelli accademici maggiormente imitati in tutta Europa. Il suo carattere pluridisciplinare o per meglio dire «universale» – basato su quattro classi: filosofia sperimentale, matematica, filosofia speculativa e belle arti – dà all'attività culturale un'ampia articolazione epistemologica che conferisce «all'accademico in quanto tale una forte identità di scopritore e detentore di verità». Non sempre però la politica del principe verso le accademie è regolata da finalità chiare e da un effettivo coordinamento con gli altri organismi culturali presenti sul territorio. È il caso ad esempio della Lombardia austriaca, la quale invece di concentrare in un'unica città tutte le istituzioni di formazione e di ricerca, preferisce disperderle in almeno tre centri ben distinti. A Pavia viene rifondata l'università, a Milano vengono creati l'Osservatorio e il complesso di Brera, le Scuole Palatine e la Società Patriottica, mentre a Mantova viene riorganizzata l'Accademia Virgiliana. Ed è proprio a causa di questo «dispersivo policentrismo» riguardante i suoi più importanti organismi culturali che la più prestigiosa società lombarda permane in una situazione di cronica debolezza, ma viene anche condannata a rimanere ai margini del dibattito intellettuale e scientifico contemporaneo. Il governo austriaco interviene con maggior decisione e innovazione su quelle istituzioni che non solo assicurano una maggiore capacità di formazione e diffusione delle professioni tecniche e scientifiche, ma allo stesso tempo prendono risolutamente le distanze dagli inconcludenti esercizi letterari, poetici ed eruditi delle vecchie accademie umanistiche.

Le società diventano i luoghi della sperimentazione dei nuovi saperi umanistici e scientifici che non hanno alcuno spazio didattico e operativo all'interno delle università più tradizionaliste. Tuttavia, la ricerca che viene promossa dentro le più importanti accademie settecentesche – sia grandi che piccole, sia statali che religiose – deve escludere fermamente ogni confronto con tematiche o ricerche che rientrino tra le prerogative delle facoltà di teologia e di giurisprudenza. Il grande storico della filosofia di Augusta, Johann Jakob Brucker, in una lettera del 15 giugno 1759 al fondatore dell'Accademia Bavarese delle Scienze di Monaco, Johann Georg Lori, si rallegra del fatto che è «cosa ottima convincere il Principe Elettore a rendere di pubblica utilità codesta accademia e ad appoggiare le scienze senza alcun riferimento alla religione». La battaglia per assicurare alle accademie un carattere sostanzialmente laico e tollerante non è però ancora vinta. All'interno dell'accademia di Berlino per esempio la situazione si presenta alquanto delicata, dal momento che si fronteggiano da una parte gli intellettuali appartenenti alla prima e alla seconda generazione del *Refuge* ugonotto,

difensori dell'ortodossia riformata, e dall'altra i «beaux-esprits», vale a dire i seguaci di Voltaire che si oppongono alla religione. Il segretario perpetuo della società prussiana, l'ugonotto Jean Henry Samuel Formey, ritiene che gli intenti religiosi non solo debbano ispirare la propria azione culturale, in esplicita contrapposizione al deismo e alla filosofia di Voltaire e di Rousseau, ma debbano anche diventare un preciso obiettivo delle ricerche dell'intero corpo accademico. Egli vede però in Federico II il principale ostacolo al raggiungimento di questo fine. Non a caso all'indomani della morte del sovrano Formey constata con soddisfazione che ormai il periodo «filosofico» dell'Académie Royale des Sciences è giunto al termine: «Ci avviciniamo alle intenzioni dell'immortale Leibniz, il quale voleva che la Società delle scienze fosse in prima istanza dedita ai progressi dell'astronomia, allo studio dell'antichità, alla cura della storia e della lingua nazionale, e alla propagazione della fede».

Pur rimanendo delle differenze nette tra le varie realtà accademiche tedesche e italiane del Settecento, emerge con forza al loro interno il bisogno di un confronto comune rispetto alle grandi istanze della cultura illuminista, come ad esempio la questione dell'utilità e del fine sociale dei saperi. Un ruolo importante per dimostrare il coinvolgimento delle società al raggiungimento del «bene della comunità» è offerto dai concorsi a premio. Nel caso delle classi scientifiche essi sono volti a risolvere questioni pratiche, mentre in quelle filosofiche e belletteristiche devono dare risposte a temi di interesse generale. Non sempre tuttavia le memorie e i saggi che sviluppano le tematiche proposte al dibattito pubblico sono all'altezza delle aspettative dei loro ispiratori. L'organizzazione dei concorsi costituisce per molte accademie la concreta possibilità di disporre di finanziamenti supplementari che di fatto le fanno uscire dalle loro croniche difficoltà economiche. Anche una società a carattere marcatamente letterario come l'*Arcadia* non riesce a sfuggire al potente fascino delle scienze pure e applicate. Assistendo il 22 settembre 1786 alla tornata dell'Accademia Olimpica di Vicenza, Johann Wolfgang Goethe rimane colpito dall'atmosfera festosa e partecipata che accoglie le relazioni dei numerosi relatori di fronte ad un vasto pubblico colto e rimpiange allo stesso tempo che in Germania la scienza non riesca ancora ad avere una reale funzione educatrice tra i suoi compatrioti.

Stefano Ferrari

EDOARDO TORTAROLO

ALCUNI ASPETTI DEL MODELLO ACCADEMICO TEDESCO

Nella seduta dell'Accademia delle scienze di Berlino del 29 gennaio 1789 Jean-Pierre Erman ragguagliò i suoi confratelli con evidente compiacimento sul progetto di una Nova Universitas Brandenburgica gentium, scientiarum et artium: lo aveva presentato lo svedese Benedict Skytte al Grande Elettore in un'età nella quale, diceva Erman, «la notte spessa della barbarie copriva ancora la maggior parte delle contrade dell'Europa e della Germania». Federico Guglielmo, proseguiva Erman, «seppe alleare la tolleranza allo zelo religioso» ⁽¹⁾ e il 12 aprile 1667 firmò la patente di fondazione per una città dei sapienti, internazionale e aperta agli studiosi arabi ed ebrei, da edificare sulle rive della Sprea. Malgrado le speranze riposte in questa Platonopolis, non ultima – suggeriva un poco maliziosamente Erman – la prospettiva di ottenere l'oro da metalli meno nobili –, l'istituzione non prese corpo ⁽²⁾. Berlino dovette aspettare l'attivismo entusiasta di Leibniz perché l'11 luglio del 1700 il figlio del Grande Elettore, di lì a poco elevato al rango di primo re di Prussia con il nome di Federico I, desse avvio alla Kurfürstlich Brandenburgische Societät der Wissenschaften, trasformata e rifondata da Federico II nel 1746 con il nome di Académie royale des sciences. L'Accademia di Berlino fu certamente la più conosciuta tra le accademie tedesche del Settecento, quella maggiormente impegnata nel compi-

⁽¹⁾ Jean Pierre Erman, *Sur le projet d'une ville savante dans le Brandebourg présenté à Frédéric Guillaume le Grand*, Berlin 1792, pp. 3 e 26. Sull'Accademia berlinese è ancora fondamentale Adolf von Harnack, *Die Geschichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin 1900.

⁽²⁾ Su questo progetto cfr. Carl Hinrichs, *Die Idee des geistigen Mittelpunktes Europas im 17. und 18. Jahrhundert*, in Hinrichs, *Preußen als historisches Problem. Gesammelte Abhandlungen*, Berlin 1967, pp. 272-278.

to essenziale che con crescente nettezza si attribuì alle istituzioni accademiche, vale a dire la creazione e l'efficace circolazione di sapere originale tra i dotti di ogni paese, l'unica che poté reggere il confronto intellettuale e scientifico con le grandi accademie del continente, quelle attive nelle capitali maggiori: Parigi, San Pietroburgo, Londra, Stoccolma.

L'Accademia di Berlino fu comunque tutt'altro che isolata nel contesto tedesco, né il suo modello – come si vedrà – si identificava perfettamente con quello delle altre accademie maggiori, vuoi dal punto di vista strettamente istituzionale dei rapporti con il potere politico vuoi dal punto di vista degli interessi di ricerca ammessi e sviluppati al suo interno. I precedenti ai tentativi di fondazione dell'accademia berlinese non mancarono nella Germania lacerata della seconda metà del Seicento: società di dotti con forti interessi scientifici come la *Societas ereunetica* o *Societas zetetica*, fondata dal medico e matematico Joachim Jungius a Rostock nel 1622 ⁽³⁾, o l'effimero *Collegium Curiosum sive Experimentale* di Christopher Sturm ad Altdorf (1672-1695) o ancora l'*Academia Naturae Curiosorum*, che dal 1652 iniziò la sua fortunata e bizzarra esistenza di accademia senza sede né riunioni, ma riconosciuta dall'impero con il nome di *Academia Caesar Leopoldina* e capace di esprimere regolarmente dal 1670 una serie di miscellanee di argomento soprattutto medico ⁽⁴⁾. Il movimento di creazione di società economiche e scientifiche, patriottiche, come si disse allora non solo in Germania, per iniziativa delle élites intellettuali e non direttamente dei sovrani, si ampliò nel Settecento e particolarmente a partire dalla metà del secolo: per questo aspetto e per molti altri il mondo tedesco rientrava nell'universo della sociabilità illuminista ⁽⁵⁾. Per le grandi accademie, la cui risonanza superò i limiti della città o della piccola unità politica, erano necessari non solo il riconoscimento ma l'attivo e continuo sostegno, finanziario innanzitutto, da parte del sovrano. A Berlino come a Mannheim, a Göttingen come a Monaco e Kassel, non diversamente che a Parigi o a San Pietroburgo, l'intervento statale risultò decisivo:

⁽³⁾ Ulrich Im Hof, *Das gesellige Jahrhundert. Gesellschaft und Gesellschaften im Zeitalter der Aufklärung*, München 1982, p. 115.

⁽⁴⁾ Cfr. le indicazioni bibliografiche in James E. III McClelland, *Science Reorganized. Scientific Societies in the Eighteenth Century*, New York 1985, p. 55.

⁽⁵⁾ Il termine di confronto per questa tematica è ancora rappresentato dalla ricerca di Daniel Roche, *Le Siècle des Lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Paris-La Haye 1978. Cfr. ora la raccolta di saggi *Europäische Sozietätsbewegung und demokratische Tradition. Die europäischen Akademien der Frühen Neuzeit zwischen Frührenaissance und Spätaufklärung*. Herausgegeben von Klaus Garber und Heinz Wismann unter Mitwirkung von Winfried Siebers, Tübingen 1996.

un fattore che evidentemente non poteva restare senza conseguenze in particolare sulla riflessione storica e politica, ma che coinvolgeva in realtà tutta la produzione del sapere nelle accademie, nella forma sia di organizzazione delle informazioni tradizionali o acquisite dall'esterno sia di creazione di conoscenza nuova, specifica e del tutto originale ⁽⁶⁾. La libertà di ricerca all'interno delle accademie era in linea di massima garantita dalle interferenze più pesanti, ma l'argomento dell'unità tra la conoscenza scientifica e l'utilità sociale era generalmente accettato così come il principio della verifica critica dei risultati della ricerca all'interno dell'istituzione accademica: le accademie costituirono così un ambiente istituzionale finalizzato alla ricerca – e in grado quindi di sviluppare una propria dinamica cognitiva – e al contempo una struttura statale che interagiva costantemente, con maggiore o minore capacità d'imporsi, con le altre agenzie di governo ⁽⁷⁾.

In Germania il modello della Royal Society era dal punto di vista politico e organizzativo troppo lontano per essere accolto, ma le *Philosophical Transactions* furono tradotte a partire dal medesimo 1665 in latino e pubblicate a Lipsia come *Acta philosophica societatis regiae in Anglia*. Più omogeneo al contesto tedesco era l'esempio organizzativo francese: l'Académie royale des sciences (1666) fu, pur con molti adattamenti non secondari, il punto di riferimento per l'accademia berlinese ⁽⁸⁾. Certo i progetti nutriti da Leibniz, che portarono infine realmente alla creazione dell'accademia berlinese, erano in origine estremamente ampi e ambiziosi. La Societas philadelphica immaginata nel 1669 si proponeva di unire *sapientia* e *potentia*, il suo ethos era la ragione: i suoi «monaci della scienza» avrebbero dominato il mondo attraverso il sapere. Nel 1671 più concretamente Leibniz scrisse il *Grundriß*

⁽⁶⁾ Riprendo, attenuandone consapevolmente il carattere di reciproca esclusione, la distinzione formulata in termini idealtipici da Rudolph Stichweh, *Self-organization and Autopoiesis in the Deveopment of Modern Science*, in *Selforganization. Portrait of a Scientific Revolution*. Edited by W. Krohn, G. Küppers and H. Nowotny. *Sociology of the Sciences Yearbook* 1990, Dordrecht 1990, pp. 195-207.

⁽⁷⁾ È il tema trattato in Wolfgang Krohn-Günter Küppers, *Die Selbstorganisation der Wissenschaft. Wissenschaftsforschung Report 33 Science Studies*, Universität Bielfeld - Universitätsschwerpunkt Wissenschaftsforschung, Bielfeld 1987. Cfr. anche V. Ferrone, *The Accademia Reale delle Scienze: Cultural Sociability and Men of Letters in Turin of the Enlightenment under Vittorio Amedeo III*, in «The Journal of Modern History», LXX (1998), pp. 519-552.

⁽⁸⁾ Cfr. Roger Hahn, *The Anatomy of a Scientific Institution. The Paris Academy of Sciences*, Berkeley 1971 e Maurice Crosland, *Science under Control. The French Academy of Sciences 1795-1914*, Cambridge 1992.

eines Bedenckens von Aufrichtung einer Societät in Teutschland zu aufnehmen der Künste und Wißenschafften, guardando alla società dei dotti come alla cellula e al modello di una futura società politica, ma senza dimenticare nell'immediato i vantaggi per l'azione di governo che il sovrano avrebbe potuto trarne ⁽⁹⁾. Nel 1675 pensò ancora a una *Societas Eruditorum Germaniae*, nel 1697 concentrò le sue aspettative in una *Societas Electoralis Brandenburgica exemplo Regiarum Londonsensis et Parisiensis*, preludio alla fondazione dell'accademia tre anni dopo ⁽¹⁰⁾. Il risultato dei sogni e delle capacità pratiche di Leibniz sembrò mantenere per qualche anno gli impegni assunti. Organizzati in 4 classi, di matematica, fisica, lingua e storia tedesca, letteratura, gli accademici avrebbero dovuto promuovere una concezione del cristianesimo aperta e tollerante, coltivare e diffondere le scienze, contribuire – come si diceva all'atto della fondazione – «alla fama, alla prosperità, all'accrescimento della nazione tedesca, della sua dottrina e della sua lingua». A partire dal 1710 furono pubblicate i *Miscellanea berolinensia*: 7 volumi sino al 1744. Aldilà delle traversie soprattutto di natura finanziaria che oscurarono e presto eclissarono, sia pur temporaneamente, l'esperienza accademica sulla Sprea, fondamentale era che Berlino offrisse l'esempio di una società universale, nella quale, per usare una categorizzazione novecentesca, le scienze della natura e le scienze umane erano presenti. Questa universalità di competenze raccolte nell'istituzione accademica rimase come principio anche quando l'accademia fu riorganizzata sotto Federico II e le quattro classi compresero la filosofia sperimentale (chimica, anatomia, botanica e tutte le scienze naturali), la matematica (geometria, algebra, meccanica, astronomia e scienze astratte), la filosofia speculativa (logica, metafisica e morale, etica), e infine le belle arti (scienze dell'antichità, storia e lingue). Investire l'accademia dell'impegno a svolgere ricerche nel complesso dello scibile e organizzare questa attività di indagine in discipline strutturate significava dare all'accademico in quanto tale una forte identità ufficiale di scopritore e detentore di verità. Agli scienziati dell'accademia spettava ugualmente fissare i criteri di validità di quanto scoperto e una scala di priorità delle indagini da avviare, in accordo sempre con il requisito dell'utilità.

La riflessione politica e l'indagine storica non furono estranee a

⁽⁹⁾ Cfr. Werner Schneiders, *Gottesreich und gelehrte Gesellschaft. Zwei politische Modelle bei G. W. Leibniz*, in *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert*, in «Wolfenbütteler Forschung», III (1977), pp. 47-61.

⁽¹⁰⁾ McClelland, *Science Reorganized*, cit., p. 55.

questa impostazione di fondo, vi parteciparono anzi via via sempre più, accentuando la loro pretesa di scientificità nella rinnovata accademia a partire dalla presidenza di Maupertuis. Nella prima metà del secolo l'impegno per lo studio delle origini cristiane e l'analisi della storia patria aveva dominato le poche e poco rilevanti memorie di interesse storiografico. In questa prima stagione dell'accademia, dominata se non numericamente certo intellettualmente, dai *réfugiés* ugonotti, non mancarono personalità di rilievo, Jacques Lenfant e Mathurin Veyssière de Lacroze ad esempio, o lo storico Georg Gottfried Küster, longevo autore tra l'altro della *Biblioteca historica Brandenburgica*. Nessuno di questi seppe trasformare quella che era la loro preoccupazione maggiore, la polemica contro il pirronismo storico, in una direzione efficace di indagine sistematica e collettiva, in un esercizio dell'erudizione come tecnica di accertamento della realtà del passato. L'esempio più notevole a Berlino dello sforzo di verifica documentaria fu l'*Histoire critique de Manichée et du manichéisme* (1734), il cui autore Isaac de Beausobre non fu membro dell'Accademia. La rifondazione dell'Accademia federiciana mantenne l'aspirazione all'universalità scientifica e ridefinì i criteri di verità. Per Maupertuis, presidente per volontà di Federico II dal 1746, compito degli accademici era difendere il «vrai savoir» dal «faux savoir» e dalla superstizione ⁽¹¹⁾, un compito di valore universale se la contemplazione della verità era insieme alla pratica della giustizia un piacere dell'anima in grado di attenuare il «mal de vivre» ⁽¹²⁾. Nel decennio seguente le medesime preoccupazioni, il medesimo accento sull'alto compito degli accademici furono ripresi da Formey, segretario perpetuo dalla riorganizzazione. Per Formey gli accademici dovevano proseguire nell'edificazione del proprio ruolo di sapienti, di punto di orientamento per il pubblico contro i ciarlatani che spargono un «demi savoir». Formey sognava cinquant'anni di dittatura dell'accademia per imporre la verità ed estirpare l'errore ⁽¹³⁾. Recentemente è stato sottolineato con forza che Formey aveva un obiettivo preciso nella sua invettiva: la *philosophie* francese, il deismo, Voltaire e Rousseau in quanto ingannevoli campioni della «magia della letteratura che incanta con il

⁽¹¹⁾ Maupertuis, *Sur les devoirs des académiciens*, in «Nouveaux Mémoires de l'Académie Royale des Sciences et des Belles-Lettres», IX (1753), pp. 511-21.

⁽¹²⁾ Maupertuis, *Essai de philosophie morale*, in *Oeuvres*, Lyon 1756, I, p. 204.

⁽¹³⁾ Formey, *Considérations sur ce qu'on peut regarder aujourd'hui comme le but principal des Académies, et comme leur effet le plus avantageux*, in «Nouveaux Mémoires», XXIII (1767), pp. 370-380 e *Second discours* [...], in «Nouveaux Mémoires», XXIV (1768), pp. 358-366.

fascino del suo stile» ⁽¹⁴⁾. Si trattò quindi, e la biografia di Formey conforta questa tesi, di una retorica dei doveri accademici che esprimeva se non un'attitudine provocatoria verso Federico II, certo una sensibilità intellettuale che era da un lato diversa da quella del sovrano e dall'altro trovava rispondenza in una parte almeno dell'accademia, disposta a sostenere la necessità di un ritorno all'originaria ispirazione leibniziana, che Formey riassunse all'indomani della morte di Federico II nella constatazione che il periodo *philosophique* era giunto al termine: «Ci avviciniamo alle intenzioni dell'immortale Leibniz, il quale voleva che la Società delle scienze fosse in prima istanza dedita ai progressi dell'astronomia, allo studio dell'antichità, alla cura della storia e della lingua nazionale, e alla propagazione della fede» ⁽¹⁵⁾.

I 'doveri degli accademici' furono quindi un concetto centrale ma tutt'altro che univoco sotto Federico II. Malgrado il reiterato richiamo al vero sapere e l'aspirazione a un ruolo di autorità pubblica, le classi di filosofia e belle lettere che qui ci interessano furono costantemente attraversate da orientamenti concorrenti, in una situazione di fluidità nella quale i gruppi si riorganizzavano continuamente e tentavano di imporre le proprie scelte, facendo perno anche su fattori esterni al dibattito fisiologico tra *confrères*: i rapporti personali con Federico II innanzitutto, i contatti internazionali ⁽¹⁶⁾, le iniziative per guadagnare accesso alla stampa periodica. Deisti dichiarati contro difensori della rivelazione e del luteranesimo tradizionalista, leibniziani contro antimetafisici, pirronisti contro storici, svizzeri contro francesi: sotto la superficie apparentemente immobile, la storia dell'accademia sino al 1786 fu agitata e inquieta. Questa eterogeneità di orientamenti rese l'accademia uno strumento talvolta recalcitrante della politica federiciana: è indubbio che singoli accademici, come il matematico Giovanni Salvemini di Castiglione, parteciparono come esperti a iniziative di stile cameralista, ma il tentativo di affidare all'Accademia in quanto istituzione l'esercizio del controllo sulla comunicazione scritta nel regno fu un tale fallimento da costringere il re all'editto del 1749 che creò una *Zensurkom-*

⁽¹⁴⁾ Martin Fontius, *Der Akademiesekretär und die Schweizer*, in *Schweizer in Berlin des 18. Jahrhunderts* (Herausgegeben von Martin Fontius und Helmut Holzhey), Berlin 1996, pp. 285-304.

⁽¹⁵⁾ *Réponses du Secrétaire perpétuel aux Discours des Académiciens*, in «Nouveaux Mémoires», XXXIV (1787), p. 12, cit. in Fontius, *Der Akademiesekretär*, cit., p. 294.

⁽¹⁶⁾ Oltre alla corrispondenza ampia e ramificata di Formey, sarebbe certamente utile analizzare comparativamente il corpus di altre corrispondenze di accademici berlinesi.

mission dalla quale erano esclusi gli accademici. Maggiore influenza sulla discussione intellettuale gli accademici si ripromettevano dai premi proposti ai dotti europei: strumento consueto per risolvere quesiti pratici nelle classi di scienza della natura e indirizzare storici e filosofi ad affrontare temi di interesse generale. I risultati dei premi di carattere storico non furono particolarmente significativi. I premi erano rivolti prevalentemente, soprattutto nei primi anni, a sollecitare ricerche di storia locale, come quello, tra i più fecondi, sulla storia della Marca del Brandeburgo sino ai sovrani lussemburghesi, bandito nel 1760, che fu l'occasione per la *Dissertation sur la topographie ancienne de la Marche* del vincitore Samuel Buchholtz. Più vicino alla vocazione cosmopolita dell'accademia fu il premio che riguardava le origini del potere temporale dei papi, vinto nel 1764 da François Sabbathier: l'*Essai historique et critique sur l'origine de la puissance temporelle des Papes* (1765) era l'analisi tipicamente illuminista dell'assenza di ragioni – morali prima ancora che giuridiche – per l'esistenza di uno stato della chiesa. Le discussioni accanite sulla formulazione del tema da proporre mostrano come gli accademici fossero consapevoli che attraverso i premi l'Accademia si presentava all'opinione pubblica europea. Nel 1773 la commissione si divise tra la proposta di una trattazione del problema della degenerazione del gusto tra i popoli e un elogio di Pierre Bayle: il direttore della classe di belle lettere, lo svizzero Johann Bernhard Merian, sostenne questo tema con argomenti rivelatori delle tensioni interne all'Accademia: «1. Si ha davvero motivo di credere che sarebbe gradito a Sua Maestà. 2. Ne verrebbe onore e piacere se si mostrasse all'Europa delle lettere che la Filosofia e le Scienze non soffrono qui nessuna forma di disturbo e che nulla ci impedisce di rendere pubblicamente giustizia agli uomini illustri». Nonostante queste ottime ragioni, la commissione scelse il premio sul gusto. Minore forza di spirito esibirono gli accademici nel 1777 quando, con ben altra pressione, venne dal sovrano l'indicazione di indire un premio sul problema «Se può essere utile ingannare il popolo». Questione drammaticamente attuale, al centro del movimento illuminista, che certo gli accademici avrebbero volentieri evitato di discutere, ben sapendo anche che Federico II l'aveva già da tempo decisa ⁽¹⁷⁾. Il successo della proposta fu enorme, 42 scritti furono inviati a Berlino, 33 dei quali accolti alla competizione. La mag-

⁽¹⁷⁾ L'importanza di questo concorso è stata di recente ancora una volta sottolineata in Sergio Landucci, *Sull'illuminismo francese*, in «Intersezioni», XXVI, 1 (1996), p. 157.

gioranza dei candidati negava l'utilità dell'inganno, chi ammetteva la doppiezza ne limitava accuratamente i termini come misura pedagogica: l'esito, come è ben noto, fu che Beguelin, responsabile per l'Accademia, divise il premio tra Becker e Frédéric de Castillon, che con argomentazione non limpidissima difendeva la tesi che, come sosteneva Federico II, «si deve [...] abbandonare il volgo all'errore» ⁽¹⁸⁾. Grande scalpore suscitò il premio proposto e finanziato da Guillaume Thomas Raynal, 'martire' dei lumi in esilio nel 1780 a Berlino: «Quali sono i doveri di uno storico? E quali devono essere i suoi talenti? 2. Quali sono gli storici antichi e moderni, che hanno svolto i loro obblighi con il maggior successo? 3. Gli storici moderni hanno maggiori o minori difficoltà da superare di quante ne ebbero gli storici antichi?» ⁽¹⁹⁾. Il premio non fu assegnato, ma la relazione di Raynal con l'Accademia rafforzò la notorietà di questa come istituzione illuminata e *philosophique* negli anni Ottanta.

Si trattò di fama usurpata o di calunniosa maldicenza? Più semplicemente di un errore di prospettiva? Oppure realmente ritroviamo nelle discussioni tra *confrères* e nelle memorie pubblicate gli elementi che ricollegano l'accademia ai temi dell'illuminismo europeo? Fatta salva ovviamente la necessità di un'analisi ravvicinata di personalità le cui caratteristiche e i cui orientamenti, come si è accennato, erano spesso divergenti, si può sostenere che l'accademia assorbì e reagì a una parte rilevante del dibattito europeo sui temi del sapere storico e dell'orientamento politico. Una gran parte degli accademici provenivano dalla cultura svizzera, punto d'incrocio tra la discussione francese e quella tedesca. Per citare solo qualche nome, Merian si distinse negli anni Cinquanta come traduttore dei *Philosophical Essays Concerning Human Understanding* di David Hume, e discusse il complesso della riflessione inglese sul senso morale, da Shaftesbury e Hutcheson a Hume stesso ⁽²⁰⁾. Johann Georg Sulzer, che si era vigorosamente opposto nel 1777 al diktat di Federico II, concepì un grande *Lexicon* nel quale abbracciare tutte le arti e reinterpretarne la funzione e il significato come strumento

⁽¹⁸⁾ Lettera a d'Alembert, 8 gennaio 1770, in *Est-il utile de tromper le peuple? Ist der Volksbetrug von Nutzen?*, Berlin 1966, p. 17.

⁽¹⁹⁾ Cfr. «Wöchentliche Nachrichten», 1783, p. 129 e Archivi der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, Berlin, Acta, VI, 10, f. 103. Cfr. Cornelia Buschmann, *Schweizer in den Diskussionen über die Preisaufgaben der Berliner Akademie im 18. Jahrhundert*, in *Schweizer im Berlin des 18. Jahrhunderts*, cit., pp. 305-323.

⁽²⁰⁾ Cfr. Jens Häsel, *Johann Bernhard Merian - ein Schweizer Philosoph an der Berliner Akademie*, in *Schweizer im Berlin des 18. Jahrhunderts*, cit., pp. 217-230.

di educazione collettiva alla comprensione del bene morale e della edificazione di una *allgemeine gesunde Vernunft*, una sana ragione universale garante di civiltà e felicità: strumento, val la pena di sottolinearlo, la cui politicità era chiarissima a Sulzer e ai suoi contemporanei, che si divisero tra dileggiatori ed entusiasti ammiratori dell'impresa dell'accademico svizzero ⁽²¹⁾. Una simile capacità di attenzione ai temi europei era peraltro presente in altri accademici, nei quali assumeva anche toni polemici: nel già ricordato Formey, che lo sforzo di conciliare ragione wolffiana e fede calvinista portò a confutare Diderot e Rousseau ma anche a collaborare all'*Encyclopédie*, in Salvemini di Castillon, che dopo aver contraddetto Rousseau in nome del progresso della civiltà negò l'ateismo d'holbachiano nel 1771, guadagnandosi il consenso di Federico II. Anche un uomo come Castillon, che nel *Journal littéraire* ribadiva nel 1773 che «ragionare è una scienza di cui il popolo non è assolutamente capace, poiché non l'ha mai appresa» ⁽²²⁾, si riconosceva in una concezione della politica interamente umana e laica: «il fine della politica, ossia dell'arte di governare, è conservare all'uomo i diritti di libertà e di proprietà, e realizzare il bene temporale di ogni individuo e quello della società: la politica è fondata sulle relazioni tra uomo e uomo» ⁽²³⁾.

Una caratteristica di fondo lega da un punto di vista della teoria politica pensatori con evoluzioni e problematiche tra loro diverse. La scelta per la monarchia assoluta, l'elaborazione di una giustificazione storica e speculativa del dominio di un sovrano che garantisce il progresso e la razionalità in nome della collettività, distinguono gli scritti degli accademici berlinesi: una scelta tanto più chiara in quanto realizzata negando una tradizione repubblicana da cui molti di loro provenivano. È questo il caso di Jakob Wegelin, il più interessante e prolifico tra gli accademici che hanno scritto di storia e di politica. Wegelin fu invitato a Berlino per interessamento di Sulzer nel 1765: abbandonò San Gallo dove era nato e aveva scritto i suoi primi lavori. A partire dal 1766, divenuto membro dell'Accademia e insegnante al collegio dei nobili, avviò una riflessione sulle condizioni teoriche del conoscere storico che sfociava nella determinazione di regole di comportamento politico con evidenti ambizioni di scientificità. La storia è per Wegelin un campo dell'esperienza analizzabile razionalmente alla ricerca di inva-

⁽²¹⁾ Cfr. Johan van der Zande, *Orpheus in Berlin: A Reappraisal of Johann Georg Sulzer's Theory of the Polite Arts*, in «Central European History», XXVIII, 2 (1995), pp. 175-208.

⁽²²⁾ VII, p. 224.

⁽²³⁾ VII, pp. 251-252.

rianze di comportamento, di cui la filosofia deve far tesoro al servizio del potere del sovrano assoluto ⁽²⁴⁾.

La lettura di Montesquieu e di Rousseau, di Mably e degli scozzesi influenzò sia gli scritti più teorici sia i testi di ricostruzione storica di Wegelin ⁽²⁵⁾. Dal suo primo scritto del periodo svizzero che ci è pervenuto, un dialogo nel quale compare Socrate già condannato, emerge l'insofferenza per il complesso e moralmente repressibile sistema repubblicano della confederazione ⁽²⁶⁾. Nelle *Considérations sur les principes moraux et caractéristiques des gouvernemens* del 1766 Wegelin gettò le fondamenta antropologiche della sua filosofia della storia, secondo l'osservazione che «le società paiono soggette alle medesime leggi fisiche dalle quali ogni individuo riceve l'accrescimento successivo delle sue facoltà durante l'educazione» ⁽²⁷⁾. Alla conclusione di questo percorso delle società verso la realizzazione della perfettibilità umana Wegelin collocava il moderno governo monarchico, nel quale si bilanciavano i limiti e si esaltavano i vantaggi connessi ai tre sistemi semplici di organizzazione politica, basati rispettivamente sui sentimenti naturali tipici del popolo, sui sentimenti riflessi propri della nobiltà, sulla religione interpretata dal clero. Nelle cinque ampie memorie *Sur la philosophie de l'histoire*, lette all'Accademia tra il 1770 e il 1776, questa ricerca storico-filosofica si faceva minuta e dettagliata nell'analisi dei diversi aspetti della comparazione tra forme di governo, livelli di civiltà, fedi religiose; il risultato dell'indagine era la fiducia nella monarchia assoluta. Il tema dello Stato era quindi essenziale perché vi convergevano l'interesse del singolo e l'interesse della collettività. Solo se tutti i rapporti tra i singoli e verso lo stato contribuiscono al mantenimento del «buon ordine», lo Stato è ben costruito. Afferrare lo spirito di una costituzione, cioè l'oggetto in cui la nazione pone tutta la sua dignità, ha non solo valore conoscitivo, ma direttamente pratico, perché nessun governo può sopravvivere se non è in grado di unificare e attirare il popolo intorno a un principio saldo e costante. Wegelin stesso traeva la

⁽²⁴⁾ Cfr. Tortarolo, *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese*, Bologna 1989, pp. 59-84, con indicazioni sulla letteratura precedente.

⁽²⁵⁾ Su Wegelin trascrittore delle conversazioni di Rousseau cfr. ora J. A. W. Gunn, *Queen of the world: opinion in the public life of France from the Renaissance to the Revolution*, Oxford 1995, p. 210, che cita [Wegelin], *Dialogues par un ministre suisse*, s.l. 1763.

⁽²⁶⁾ *Die letzten Gespräche Sokrates und seiner Freunde*, Zürich 1760.

⁽²⁷⁾ *Considérations sur les principes moraux et caractéristiques des gouvernemens*, Berlin 1766, p. 14.

conseguenza implicita in questa prospettiva e risolveva il problema dell'alternativa tra patriottismo repubblicano e monarchico in favore di quest'ultimo, sulla scia della ben nota scelta di Thomas Abbt⁽²⁸⁾. La riflessione sulla storia portava Wegelin a vedere nella monarchia il più saldo legame sociale e la più moderna e illuminata forma di governo. Contemporaneamente all'analisi dei sistemi Wegelin affrontava l'analisi storica attraverso la ricostruzione narrativa. I *Caractères historiques des empereurs depuis Auguste jusqu'à Maximin* del 1768 e poi l'*Histoire universelle et diplomatique contenant les événements les plus remarquables depuis le partage de l'empire jusqu'à Pepin le Bref* del 1776 sono il frutto di questo sforzo di far emergere dalla ricognizione dei documenti le serie causali che devono mostrare l'esistenza di regolarità antropologiche. La nozione di *Zusammenhang*, di connessione che contemporaneamente era centrale alla riflessione di storici di primo piano come Johann Christoph Gatterer e August Ludwig Schlözer occupava anche a Berlino un posto di primo piano. Se non la realizzazione storiografica (il suo libro sulla fine dell'impero romano uscì contemporaneamente al primo volume del *Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon: un concorrente evidentemente irresistibile), è notevole il lungo sforzo di Wegelin di unire, nello spirito dell'universalismo accademico, antropologia e storia, *philosophie* e politica, razionalismo e molteplicità delle forme umane, sforzo emblematico del tipo di interessi dell'Accademia, così come è rivelatore di un mutamento radicale di atteggiamento il fatto che dall'inizio degli anni Ottanta Wegelin non nascose il fallimento del proprio progetto di interpretazione della storia universale in termini di sistema di progresso. Nell'ultima memoria letta nel 1785 dichiarava incolmabile lo iato tra parola e realtà del passato: «Non si può determinare il grado dei lumi diffusi in una nazione. Le nozioni pubbliche, mutate e camuffate in un'infinità di modi diversi, riempiono molto irregolarmente tutti gli spazi compresi tra la rozzezza e la decenza, la semplicità e l'affettazione, la stupidità e il gusto, la verità e l'errore, la saggezza e la follia»⁽²⁹⁾. L'esito del progetto ambizioso di Wegelin di elaborare una comprensione razionale della storia come strumento per una monarchia interprete delle 'forze vive' era la dissoluzione della capacità stessa dei concetti di descrivere la realtà e di ritrovare le regole per un'arte di governo non limitata al puro esercizio di potere da parte del sovrano. Considerata nel suo complesso l'ampia riflessione storio-

⁽²⁸⁾ Cfr. *Vom Tode fürs Vaterland*, in *Vermischte Werke* (Herausgegeben von Friedrich Nicolai), Berlin und Stettin 1768-1781, II.

⁽²⁹⁾ *Sur la nomenclature politique*, in «Nouveaux Mémoires», XXXIV (1787), p. 456.

grafica di Wegelin può essere interpretata secondo due prospettive. In primo luogo si tratta di un'elaborazione che si riferisce al modello federiciano di razionalismo assolutista nella prassi di governo come nella concezione del sapere: in questo senso il contesto rappresentato dall'ambiente accademico e dalla sua contiguità al sovrano rappresentano la specificità berlinese dell'opera di Wegelin, facendone l'esempio di un'elaborazione intellettuale incomprensibile al di fuori di queste premesse. In secondo luogo la visione fortemente antropologica di Wegelin riporta la sua riflessione alla discussione tedesca – che a sua volta si ricollegava al dibattito europeo – sulla possibilità di scrivere storia secondo un impianto ampiamente culturale, fondata cioè sull'inclusione nel racconto e nella spiegazione della molteplicità delle dimensioni dell'agire umano.

La ricchezza dei motivi cui Wegelin si sforzò di dare espressione risalta a confronto con la soluzione che il medesimo nesso di problemi trovò negli scritti di una personalità, assai meno tormentata e intellettualmente complessa, ma certo assai influente: il conte di Hertzberg, responsabile della politica estera prussiana e dal 1786 Curator dell'Accademia stessa, il quale nel 1780, proprio mentre Wegelin avviava la revisione del suo progetto di filosofia della storia, iniziò a tenere annuali memorie. In Hertzberg possiamo osservare come sia centrale il medesimo problema posto e solo provvisoriamente risolto da Wegelin: la rilevanza dello studio storico per la strategia politica. La risposta di Hertzberg è drastica. La storia è «nutrice della saggezza», si muove nell'orizzonte ciceroniano dell'*historia magistra vitae* in funzione della fondazione dei valori e dell'identità della monarchia prussiana. La soluzione generalizzante di Wegelin – la monarchia assoluta di cui la Prussia è esempio eccellente si colloca all'apice dell'evoluzione della civiltà – si restringe nell'ottica tutta prussiana di Hertzberg. Wegelin aveva definito nel 1772 il carattere nazionale come una nozione attraverso la quale identificare il movente specifico comune a tutti i membri di un corpo organizzato e il sistema intellettuale e morale di una società. Negli anni Ottanta Hertzberg affermava la continuità morale tra gli antichi germani e i sudditi di Federico II; l'equilibrio costituzionale prussiano rappresentava la miglior forma di governo, «una monarchia ereditaria che si adatta all'ambiente del luogo e al carattere della nazione». Il modello di Montesquieu era utilizzato per mostrare l'eccellenza di una monarchia non dispotica, anzi libera e temperata, sostenuta dall'appoggio della nobiltà e radicata nella continuità della storia tedesca ⁽³⁰⁾.

⁽³⁰⁾ Ewald von Hertzberg, *Huit dissertations que M. le Comte de Hertzberg, ministre d'Etat, membre et maintenant curateur de l'Académie de Berlin a lues dans les assemblées*

Non è necessario entrare in maggiori dettagli sull'impatto che il crescente ruolo di Hertzberg ebbe, oltre che nella cultura storica tedesca, sull'attività specifica dell'Accademia, in particolare dopo la morte di Federico II: al prudente cosmopolitismo franco-svizzero si contrappose l'attenzione predominante per la Prussia, alle aperture verso l'antropologia e la sociologia la storia dinastica come chiave di volta della politica, alla tutela, talvolta imbarazzante e ingombrante ma prestigiosa, di Federico II, si sostituì la costruzione sistematica di un partito pro-Hertzberg tra i *confrères*, al quale non fu estraneo l'italiano Carlo Denina.

Nel corso degli anni Ottanta si manifestò una crisi profonda nella vita dell'Accademia, dalla quale l'istituzione si risollevò solo a partire dalla riforma del 1812 che teneva presente di un mutamento fondamentale nel contesto intellettuale berlinese rispetto al Settecento, vale a dire la fondazione di un'università per impulso di Wilhelm von Humboldt. Negli ultimi anni del regno di Federico II non erano davvero mancate le critiche all'Accademia, ai suoi modelli di sapere, alla sua sterilità, alla sua estraneità rispetto all'opinione pubblica colta della capitale, che si era organizzata autonomamente nelle sue forme di sociabilità dotta e della stampa periodica, secondo le linee di un'evoluzione comune a tutta l'Europa prerivoluzionaria. Se nel 1769 Herder affidava a una lettera a Johann Friedrich Hartknoch l'espressione della sua insofferenza per «un'Accademia di belle lettere con 30 membri, che non sono membri, senza pubblicare memorie da trent'anni e senza biblioteca, senza piani e quasi senza sedute» ⁽³¹⁾, negli anni Ottanta le critiche si fecero pubbliche e dirette, approfittando di un'atmosfera di insofferenza per tutto quanto era 'ufficiale', tipica degli ultimi anni di regno di un sovrano longevo e autoritario. Talvolta nella forma di suggerimenti, come quando Johann Friedrich Zöllner, nella *Berlinische Monatsschrift* del 1785, richiamò le accademie al compito di distinguere «quanto è vero da quanto è falso, quanto è dubbio da quanto è certo» ⁽³²⁾, e Gottlob Nathanael Fischer nella *Deutsche Monatsschrift* propose che l'accademia realizzasse una storia della religione in Brandeburgo ⁽³³⁾; talaltra assai più rudemente, chiedendo come le *Novellen*

publiques de l'Académie royale des sciences et belles lettres de Berlin tenues pour l'anniversaire du Roi Frédéric II dans les années 1780-1787, Berlin 1787.

⁽³¹⁾ Conrad Grau, Herder, *die Wissenschaft und die Akademien seiner Zeit. Hinweise auf ein interdisziplinäres Forschungsthema*, in «Jahrbuch für Geschichte», XIX (1979), pp. 89-114.

⁽³²⁾ *Über gelehrte Lügen und Irrthümer, nebst Vorschlägen, die Schädlichkeit derselben zu vermindern*, in «Berlinische Monatsschrift», I, 5 (1785), pp. 275-276.

⁽³³⁾ *Friedrichs Religionssystem*, in «Deutsche Monatsschrift», I, 1, p. 48: Fischer proponeva che l'Accademia si assumesse quest'impegno proprio in ragione dell'ec-

dell'irrequieto Julius Friedrich Knüppeln l'abolizione *tout court* dell'Accademia ⁽³⁴⁾. Nel corso degli anni Ottanta, intorno all'accademia delle scienze si erano formate infatti più flessibili e intraprendenti società di studiosi e colti dilettanti ⁽³⁵⁾, mentre nella *Mittwochsgesellschaft* si era realizzata sotto il vincolo del segreto una libera società di discussione per l'élite sociale e intellettuale, nella quale, scrisse uno dei suoi membri, Karl Wilhelm Ramler, si riunivano uomini, «i quali hanno nelle scienze uno spirito repubblicano e non dispotico» ⁽³⁶⁾. Il modello alternativo all'Accademia già esisteva a Berlino nell'autunno del 1783. Caratteristico fu che la gravità della crisi a Berlino corrispondesse alle alte ambizioni nel cui segno si era sviluppata l'Accademia a partire dal 1746.

Come si colloca in questo panorama il più significativo rappresentante della cultura italiana in Germania, Carlo Denina? Con molta difficoltà ⁽³⁷⁾. Scarsissime sono le tracce di un suo ruolo nel funzionamento dell'accademia, se non per ricordare ancora una volta la sua disponibilità ai progetti di riduzione dell'autonomia dell'accademia nel corso degli anni Novanta. Si ha complessivamente un'impressione di estraneità dal corpo degli accademici che si stava trasformando dopo la morte di Federico II. All'esterno non si direbbe che Denina fosse riuscito a di-

cellenza e dell'esemplarità di quanto era accaduto alla religione nelle terre di Federico II: «In nessun angolo della terra esiste un popolo grande o piccolo, il cui perfezionamento abbia avuto un progresso così ininterrotto da un livello all'altro, dove si possa mostrare con tanta chiarezza questo progresso insieme alle sue cause e alle sue conseguenze; dove, dopo i primi impulsi dall'esterno, tutto sia avanzato grazie alla forza interna e a meccanismi interni [...]».

⁽³⁴⁾ «Novellen aus dem Archiv der Wahrheit und Aufklärung, für Menschen in allen Ständen und Verhältnissen von einem Kosmopoliten», III (1790), p. 152.

⁽³⁵⁾ Cfr. per un quadro generale Jürgen Voss, *Akademien, gelehrte Gesellschaften und wissenschaftliche Vereine in Deutschland 1750-1850*, in *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse 1750-1850* (Sous la direction d'Etienne François), Paris 1986, pp. 149-168 e Horst Möller, *Enlightened Societies in the Metropolis: The Case of Berlin*, in *The Transformation of Political Culture. England and Germany in the Late Eighteenth Century* (Edited by Eckhardt Hellmuth), Oxford 1990, pp. 219-233.

⁽³⁶⁾ Birgit Nehren, *Selbstdenken und gesunde Vernunft. Über eine widererfundene Quelle zur Berliner Mittwochsgesellschaft*, in «Aufklärung», I (1986), p. 91. Cfr. ora *What is Enlightenment? Eighteenth-century answers and twentieth-century questions*. Edited by James Schmidt, Berkeley 1996, cui si rimanda per le indicazioni bibliografiche aggiornate sulla Mittwochsgesellschaft.

⁽³⁷⁾ Cfr. i saggi in *Gelehrsamkeit in Deutschland und Italien im 18. Jahrhundert. Kontakte, Übersetzungen, Institutionen/Letterati, erudizione e società scientifiche negli spazi italiani e tedeschi del '700*. Herausgegeben von Giorgio Cusatelli, Maria Lieber, Heinz Thoma und Edoardo Tortarolo, Tübingen 1999 e in *Beiträge zur Begriffsgeschichte der italienischen Aufklärung im europäischen Kontext*, Frankfurt am Main 2000.

ventare un punto di riferimento per la vita culturale, peraltro intensa e innovativa, soprattutto a partire dagli anni Ottanta. La rivista principe la *Berlinische Monatsschrift* cita Denina e le sue opere una sola volta: una critica dura e tagliente al presunto criptoproselitismo cattolico di cui si accusa il Denina autore delle *Lettere brandenburghesi*. Che Denina conoscesse bene il tedesco, lo escluderei, ch  nella sua *Prusse litt raire*, peraltro opera benemerita di informazione sul panorama della cultura tedesca alla fine del Settecento, tradusse *Die Tr ume eines Geistersehers* (usualmente tradotto come *I sogni di un visionario*) con *Les r ves d'un voyageur spirituel*, dimostrando quantomeno una modesta sensibilit  nei confronti della lingua tedesca e nel migliore dei casi una lettura superficiale (se mai questa ci fu davvero) del testo di Kant del 1766. Denina era stato chiamato all'accademia per scrivere una storia della Germania da aggiungere alla sua storia delle rivoluzioni d'Italia, tradotte in tedesco gi  nel 1771 e apprezzate largamente. *Le rivoluzioni della Germania* uscirono in prima edizione nel 1804: troppo tardi per avere un impatto sulla cultura storica tedesca. Nella versione che ho utilizzato, quella in sei volumi nell'edizione Milano 1805, presso Agnello Nobile, Denina giunge sino alla narrazione dell'intervento prussiano nelle Province unite e alla contemporanea sollevazione dei Paesi bassi austriaci contro Giuseppe II: circostanze che entrambe «concorsero certamente a dar qualche spinta alla rivoluzione che rovesci  il Trono di Francia e trasse in seguito lo smembramento dell'Imperio Germanico» (VIII, pp. 203-4). Denina ci lascia una storia di dinastie e di sovrani, una storia di analisi delle psicologie dei grandi, proiettate sullo sfondo di problemi ereditati dalla storiografia patriottico-erudita richiamata a nuova e breve vita da Hertzberg. Cos  Denina discute sulla base dei suoi studi linguistici la questione dell'origine dei goti dalla Svezia (I, p. 27) e giunge alla conclusione che per i goti e geti si tratta della medesima popolazione il cui nome si   trasformato nel tempo. Per la descrizione delle popolazioni germaniche l'autorit  fondamentale   naturalmente la *Germania* di Tacito: ma a differenza di altri studiosi pi  avvertiti in particolare dei circoli accademici, Denina   mosso dalla convinzione che il testo tacitano descriva nei germani lo stato selvaggio atemporale: potrebbe valere ugualmente per i costumi dell'Italia medievale come per gli americani descritti da Robertson. Colpisce nella descrizione dell'impatto tra declinante impero romano e popolazioni provenienti dalle terre al di l  del *limes* l'assenza di rimandi alla storiografia migliore dei decenni al finire del Settecento: se Denina non tenta la sintesi di erudizione storica e sguardo filosofico cui Gibbon aveva fatto riferimento, neppure ricorda la storia pi  sopra ricordata di Wege-

lin, che certamente aveva conosciuto. L'esito paradossale di questo approccio storiografico si vede nel capitolo dedicato alle origini del luteranesimo, che non concepisce il movimento della riforma religiosa come un fenomeno di ampie dimensioni e dalle molteplici sfaccettature: si fonda piuttosto sulla biografia di Lutero ma trova il tempo per ricordare che Eisleben patria di Lutero era nota per l'eccellente qualità dell'aglio che vi si coltivava (IV, p. 51). Le aperture alla storia delle istituzioni culturali e dei movimenti letterari e scientifici, trattata in capitoli nettamente separati dalla struttura fondamentale dell'opera, si direbbe siano nell'orbita di un interesse per l'enciclopedismo della *historia literaria* alla Morhof, senza averne la grandezza documentaria: in particolare il capitolo XV del libro XVI dedicato alla fondazione delle accademie delle scienze di San Pietroburgo e di Berlino ne riferiscono le vicende con una certa attenzione perché si trattò di qualcosa che «direttamente riguardò la storia letteraria del secolo». L'estraneità metodologica di Denina alle innovazioni storiografiche avviate nella ormai lunga storia dell'accademia berlinese, cui aveva partecipato direttamente, e ancor più marcatamente alla radicale riformulazione delle condizioni dell'interesse storico affermate a Göttingen a partire dagli anni sessanta non potrebbe essere più evidente. Da questo punto di vista il Denina storico fu un'occasione mancata: il suo poligrafismo non poteva fare propria l'incipiente e decisiva professionalizzazione della pratica storiografica di cui le accademie tedesche del Settecento furono uno dei laboratori più interessanti.

HELMUT ZEDELMAIER

IL MOVIMENTO ACCADEMICO DELL'ETÀ MODERNA E LA FONDAZIONE DELL'ACCADEMIA BAVARESE DELLE SCIENZE (*)

Alla ricerca scientifica s'interessano le associazioni moderne organizzate in differenziate istituzioni. Il ruolo che, in tal senso, esercitano le accademie è, in Europa, diverso da regione a regione; in Germania, rispetto a quello che avviene in Russia ed in Francia, tale ruolo è piuttosto marginale e limitato. Le accademie scientifiche moderne si sforzano di organizzare, di valutare o anche semplicemente di rappresentare la ricerca, ma non sono, in nessun modo, il luogo privilegiato della ricerca, la quale, del resto, viene effettuata anche dalle università. Nella prima età moderna le accademie scientifiche erano, viceversa, luoghi esclusivi e senza concorrenza dell'innovazione scientifica; le «vecchie» università ⁽¹⁾ erano principalmente istituzioni che miravano all'insegnamento e alla formazione, luoghi cioè per la trasmissione del sapere, ma non per la ricerca.

In linea di massima vale anche nel XVIII secolo il principio secondo il quale, differenziando le funzioni, alle università compete l'insegnamento, mentre alle accademie compete la ricerca. Alla differenziazione delle funzioni e delle finalità corrispondeva una differenziazione del concetto stesso di scienza, sotto l'aspetto tipologico e paradigmatico.

(*) Traduzione di Giuseppe Osti.

⁽¹⁾ R. Stichweh, *Der frühmoderne Staat und die europäische Universität. Zur Interaktion von Politik und Erziehungssystem im Prozeß ihrer Ausdifferenzierung (16.-18. Jahrhundert)*, Frankfurt a. M. 1991. Sull'organizzazione del sistema universitario tedesco nella prima età moderna cfr. A. Seifert, *Das höhere Schulwesen, in Handbuch der deutschen Bildungsgeschichte*, Bd. 1: 15. bis 17. Jahrhundert. Von der Renaissance und der Reformation bis zum Ende der Glaubenskämpfe, hrsg. von N. Hammerstein, München 1996, pp. 197-374.

Le accademie erano le istituzioni della scienza «nuova» e alternativa. Le accademie erano nate anche perché le università erano dominate dalla scienza tradizionale. La Scolastica, cioè la vecchia scienza aristotelica, era una scienza 'delle scuole'. Poiché il suo dominio non poteva essere scosso se non con gran difficoltà, la «nuova» scienza era obbligata, diciamo pure chiaramente, a cercare, o addirittura, ad inventare una nuova forma di organizzazione; poiché gli studiosi che aderivano a questa nuova scienza, in particolare i naturalisti, non trovavano nelle università alcuno spazio per i loro interessi e per i loro principi operativi, dovettero cercare in autonomia proprie modalità di aggregazione, di organizzazione e di lavoro. Le famose accademie del XVII e del XVIII secolo divennero così le istituzioni della nuova scienza e della scienza della natura, all'interno delle quali «venivano scambiate informazioni, discusse ipotesi, analizzati e realizzati in comune esperimenti, soprattutto emessi valutazioni e giudizi su esperimenti e memorie presentati dai soci e da individui esterni al gruppo» ⁽²⁾.

Gli studi storici che si occupano delle origini delle accademie parlano di 'movimento' accademico e sociale nella prima età moderna ⁽³⁾. Il concetto di 'movimento' sottolinea anche il fatto che, nel corso della prima età moderna, sorsero, indipendentemente dalla diversa modalità di realizzazione, accademie in tutt'Europa ⁽⁴⁾. Nella diffusione del movimento accademico due aspetti sono fondamentali: uno, per così dire, storico-sociale ed uno storico-scientifico; questi due aspetti saranno, più sotto, adeguatamente chiariti. L'Accademia Bavarese delle Scienze verrà utilizzata come 'esempio' per inquadrare, storicamente, le diverse riflessioni. Sulla fondazione di questa Accademia, sul suo statuto e sulle modalità del suo operare nel XVIII secolo vi sono ricerche approfondite da parte di Ludwig Hammermayer ⁽⁵⁾ e di Andreas Kraus ⁽⁶⁾.

⁽²⁾ P. Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari 1997, p. 303.

⁽³⁾ *Europäische Sozietätsbewegung und demokratische Tradition. Die europäischen Akademien der Frühen Neuzeit zwischen Frührenaissance und Spätaufklärung*, hrsg. von K. Garber und H. Wismann, unter Mitwirkung von W. Siebers, II, Tübingen 1996.

⁽⁴⁾ *Ibidem* e per il XVIII secolo cfr. L. Hammermayer, *Akademiebewegung und Wissenschaftsorganisation. Formen, Tendenzen und Wandel in Europa während der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in *Wissenschaftspolitik in Mittel- und Osteuropa. Wissenschaftliche Gesellschaften, Akademien und Hochschulen im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert*, hrsg. von E. Amberger, Berlin 1976, pp. 1-84.

⁽⁵⁾ L. Hammermayer, *Geschichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1759-1807*, II, München 1983 (vol. I, ristampa dell'edizione Kallmünz, 1959).

⁽⁶⁾ A. Kraus, *Die historische Forschung an der Churbayerischen Akademie der Wissenschaften 1759-1806*, München 1959; A. Kraus, *Die naturwissenschaftliche Forschung*

Nella schematizzazione che segue, ci si concentrerà su alcuni aspetti che sono caratteristici per tutto il movimento accademico.

FONDAZIONE DELL'ACCADEMIA BAVARESE DELLE SCIENZE

Animatore della fondazione dell'Accademia fu, nel 1758/59, Johann Georg Lori ⁽⁷⁾. Egli, in quel momento, faceva parte, in qualità di Consigliere di Corte, del 'Münz- und Bergkollegium' (Collegio della Zecca e delle Miniere). Fino al 1752 era stato professore presso l'Università di Ingolstadt ed era stato anche, in quella città, membro eminente di una loggia di seguaci dell'illuminista Christian Wolff. A causa del suo sostegno al pensiero illuministico e a causa dei conseguenti conflitti con i suoi colleghi, egli dovette abbandonare l'Università; egli ebbe, in particolare, grosse difficoltà con i colleghi appartenenti all'ordine dei gesuiti. Il 10 ottobre del 1759 Lori fondò, con quattro amici di Monaco che dividevano le sue idee, un'associazione privata, la *Bayerische Gelehrte Gesellschaft* (fu questa la prima denominazione dell'Accademia); essi si sarebbero messi assieme, riferisce Lori, come «i primi cristiani» ⁽⁸⁾. In precedenza egli aveva intessuto rapporti con il movimento accademico dentro e fuori della Baviera; si era anche incontrato a Rovereto con personalità di spicco dell'accademia che era sorta, in quella città, nel 1750 ⁽⁹⁾. Stretti contatti esistevano già tra Lori e il movimento accademico monastico della Baviera, il quale aveva cercato, nella prima metà del secolo XVIII, di far sorgere e di propagare lo spirito accademico, in particolare era in contatto con il canonico agostiniano del monastero di Polling Eusebio Amort, che, già dal 1755, era membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto ⁽¹⁰⁾.

Lori riteneva importante guadagnare ai suoi piani e legare alla sua associazione membri autorevoli del movimento accademico monastico come Amort o come l'abate del monastero di Polling Franciscus Töpsl ⁽¹¹⁾. La

an der Bayerischen Akademie der Wissenschaften im Zeitalter der Aufklärung, München 1978; per un quadro sintetico cfr. A. Kraus, *Zur bayerischen Akademiabewegung im 18. Jahrhundert*, in *Europäische Sozietätsbewegung*, cit., 2, pp. 1598-1616.

⁽⁷⁾ Per la vita, l'opera e per indicazioni bibliografiche su Lori cfr. A. Kraus in *Biographisches Lexikon der Ludwig-Maximilians-Universität München*, hrsg. von L. Boehm, Teil I: *Ingolstadt-Landshut 1472-1826*, Berlin 1998, pp. 250-252.

⁽⁸⁾ Cit. in Hammermayer, *Geschichte*, cit., 1, p. 83.

⁽⁹⁾ *Ibidem*, p. 59.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*, p. 14 e segg. e p. 69.

⁽¹¹⁾ Su Amort e Töpsl nel contesto del movimento bavarese cfr. L. Hammermayer, *Das Augustiner-Chorherrenstift Polling und sein Anteil an Entstehung und Entfaltung*

nuova istituzione sorta, con decreto ufficiale del 10 maggio 1759 ⁽¹²⁾ da parte del principe elettore della Baviera Giuseppe Massimiliano III col nome di *Churfürstlich bayerische Akademie der Wissenschaften* era, pertanto, fin dagli inizi, molto forte sotto l'aspetto culturale. In occasione dell'Assemblea costitutiva del 21 novembre 1759, l'Accademia contava 88 membri, suddivisi in 46 membri ordinari, 27 membri corrispondenti e 15 membri onorari. Degli 88 membri, 19 erano protestanti, degli altri 69 membri, tutti cattolici, 3 appartenevano al clero secolare, 24, cioè più di un terzo dell'intero gruppo dei cattolici, appartenevano ad ordini religiosi, in particolare all'ordine dei benedettini. Tra i membri laici dell'Accademia, 31 erano funzionari di Corte e dell'Amministrazione statale, 16 erano naturalisti, medici, storici e archivisti; solo 8 erano professori universitari; tra questi 4 operavano nella vicina Università di Ingolstadt ⁽¹³⁾.

Caratteristica distintiva dell'Accademia Bavarese delle Scienze, nella fase iniziale della sua organizzazione, fu la sua suddivisione interna (probabilmente orientata al modello italiano) in due classi: una di storia ed una di filosofia ⁽¹⁴⁾. La direzione dell'Accademia era affidata ad un Presidente che veniva nominato o confermato, annualmente, dal Principe Elettore (questa carica era riservata ad un ministro del Principe Elettore) e ad un Vicepresidente che era, in genere, un alto funzionario di Corte o un funzionario dello Stato. C'erano poi i due Rettori delle classi, il Segretario, fulcro dell'Accademia sotto l'aspetto organizzativo, ed il Tesoriere; questi quattro membri venivano scelti nell'ambito dei soci ordinari. Per la nomina a socio ordinario era d'obbligo la presentazione di «uno scritto di prova». I soci ordinari dovevano, inoltre, presentare, ogni anno, una relazione. Organo principale dell'Accademia era l'assemblea dei soci. A norma di statuto, essa doveva riunirsi ogni settimana, sotto la guida del Presidente, del Vicepresidente o di uno dei Rettori delle classi. L'Accademia riceveva un contributo finanziario dal Principe Elettore ed usufruiva di una sede molto rappresentativa. Fin dai primi anni della sua esistenza possedeva un osservatorio astronomico, un gabinetto scientifico ed uno numismatico, nonché una biblioteca. Essa bandiva ogni anno concorsi a premio, pubblicava le relazioni

von Aufklärung und Akademie- und Sozietätsbewegung im süddeutsch-katholischen Raum (ca. 1717-1787), Paring 1997.

⁽¹²⁾ Tale decreto è riprodotto in Hammermayer, *Geschichte*, cit., 1, pp. 352-354.

⁽¹³⁾ Per i prospetti statistici generali cfr. *ibidem*, p. 130 e segg., pp. 361-365 e 368.

⁽¹⁴⁾ Su questo argomento e su quanto seguirà cfr. *ibidem*, p. 108 e segg. e i lavori di Kraus (vedi *supra*).

dei soci e dava alle stampe edizioni critiche relative alle fonti della storia bavarese.

LE ACCADEMIE COME «SOCIETÀ»

Le accademie della prima età moderna erano associazioni volontaristiche e formazioni collettive di persone con comunanza di interessi e di finalità. In questo senso, come sinteticamente ha sottolineato Wolfgang Hardtwig, le accademie sono da collocare all'interno del movimento di formazione del moderno associazionismo, in particolare nell'ambito della formazione dell'associazionismo volontaristico, che è caratteristica dell'età moderna. Queste associazioni si svilupparono, nella prima età moderna, in netta contrapposizione con l'organizzazione per ceti o per corporazioni del periodo antecedente ⁽¹⁵⁾.

Anche il movimento umanistico di stampo italiano può essere collocato nell'ambito dell'associazionismo volontaristico. Esso non si basava su elementi legati allo stato familiare o alla condizione professionale. Il gruppo si costituiva attraverso contatti epistolari tra i soci, nonché attraverso forme particolari di integrazione, quali l'interiorizzazione di norme di comportamento, l'acquisizione di competenze (nella lingua latina) e la ricerca comune di un'identità forgiata sul modello di vita degli antichi. Christine Tremml ha descritto tutto questo, in modo chiaro e dettagliato, nella sua ricerca intitolata *Humanistische Gemeinschaftsbildung* ⁽¹⁶⁾. Non è fortuito il fatto che furono degli umanisti coloro che, già nel secolo XIV, fondarono le prime accademie del tutto informali, in genere circoli di conversazione, di breve durata, tra persone di diverso ceto sociale, che si costituivano attorno ad un importante umanista. Queste persone, per connotare il loro circolo, sceglievano denominazioni che sottolineavano il concetto di socializzazione (come *sodalitas*, *brigata* o *cenacoli*). Il termine *accademia* ⁽¹⁷⁾ cominciò a prendere piede solo nel 1459 con l'Accademia Platonica di Cosimo de' Medici. Questa accademia, che si rifaceva al modello della scuola di Plato-

⁽¹⁵⁾ W. Hardtwig, *Genossenschaft, Sekte, Verein in Deutschland, I: Vom Spätmittelalter bis zur Französischen Revolution*, München 1997 (cfr. in particolare p. 239 e segg.).

⁽¹⁶⁾ C. Tremml, *Humanistische Gemeinschaftsbildung. Soziokulturelle Untersuchungen zur Entstehung eines neuen Gelehrtenstandes in der frühen Neuzeit*, Hildesheim 1989.

⁽¹⁷⁾ Sulla storia del significato di *accademia* cfr. *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, hrsg. von G. Ueding, 1, Tübingen 1992, cc. 298-309.

ne, funse da «prototipo» ⁽¹⁸⁾ per tutte le accademie della prima età moderna. Per la sua rinomanza, il termine 'accademia', fin dal secolo XVI, divenne termine 'di moda' per tutte le possibili forme di aggregazione o di organizzazione collettiva; anche alcune università si fregiarono spesso, fino al secolo XVIII, del titolo di accademia. In considerazione dell'ampliamento di significato che il termine 'accademia' visse all'inizio dell'età moderna, molte tra le associazioni di studiosi sorte nel XVII e nel XVIII secolo scelsero per se stesse, anziché la denominazione di accademia, quella di 'società', termine che sottolineava meglio la forma di aggregazione specifica della prima età moderna. Ricordiamo qui solamente la *Royal Society* e l'Accademia di Berlino, che si chiamò, all'inizio, *Societet derer Scientien*. Anche l'Accademia Bavarese era denominata, inizialmente, cioè all'epoca della sua costituzione come società privata, nel 1758, *Bayerische Gelehrte Gesellschaft*.

LE ACCADEMIE COME LUOGHI DELLA NUOVA SCIENZA

Le università, come è già stato detto, furono, fino al secolo XVIII, soprattutto istituzioni per l'insegnamento e per la formazione professionale, con un insieme molto rigido di discipline e di libri di testo, rimasto sostanzialmente invariato per secoli. Esse erano luoghi dove si trasmetteva il sapere, luoghi dove si impartiva l'educazione morale e religiosa, non luoghi dove si faceva ricerca. Questa è certamente una generalizzazione, che può essere contraddetta da situazioni particolari; è comunque una generalizzazione sempre valida per caratterizzare la diversità di struttura e di funzione delle due diverse istituzioni, università ed accademia, nella prima età moderna. Nei secoli XVII e XVIII, la 'distanza' tra università e accademia è relativa, se si considerano le persone che operavano all'interno delle due istituzioni. La regola attuale che prevede che non tutti i professori universitari possano essere membri di un'accademia, mentre i membri di un'accademia di scienze sono di norma anche professori universitari, non valeva all'inizio dell'età moderna. L'esempio dell'Accademia Bavarese lo dimostra: nell'anno della sua costituzione, nel 1759, tra i 73 membri ordinari e corrispondenti (escludendo quindi i membri onorari, generalmente scelti tra i nobili) solo 11 erano professori universitari, conteggiando tra questi anche quelli appartenenti al clero ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁸⁾ Termine ripreso da Hardtwig, *Genossenschaft*, cit., p. 239.

⁽¹⁹⁾ Cfr. l'elenco dei soci in Hammermayer, *Geschichte*, cit., 1, pp. 363-365.

Già nelle valutazioni degli studiosi dell'epoca veniva detto con chiarezza che le università tradizionali e le nuove accademie delle scienze avevano funzioni diverse. Albrecht von Haller, in occasione della prima assemblea della *Gelehrten Gesellschaft* di Göttingen nel 1751 indicava tale diversità di funzioni con queste parole: «le prime (le università) mirano alla formazione dei giovani, le seconde (le accademie) alla ricerca» ⁽²⁰⁾. Già nella concezione che di sé avevano le accademie umanistiche si esprimeva il loro distacco dalle tradizionali istituzioni del sapere, organizzate in modo corporativo. Gli umanisti contrapposero alla 'scolastica', aspramente criticata come cavillosa, avulsa dalla realtà e rigida, il dialogo aperto e la ricerca collettiva della verità. La tensione tra le università e le accademie aumentò nei secoli XVII e XVIII e questo fece sì che le più importanti accademie di quel periodo divenissero il 'luogo' della nuova scienza, in particolare della scienza della natura. Il modello sociale dell'aggregazione libera tra studiosi si compenetrò allora nel nuovo paradigma scientifico, generando nuove forme di organizzazione e di progettazione.

Ma ancora prima che le accademie divenissero dei concreti 'luoghi' della nuova scienza e in particolare della scienza della natura, esse già erano presenti nelle 'utopie' di Tommaso Moro, di Francesco Bacone e di Tommaso Campanella. La *Casa di Salomone* di Bacone era un'accademia delle scienze, una comunità di studiosi fortemente organizzata. La divisione del lavoro non veniva fatta, tra loro, per disciplina come nelle università, bensì sulla base di 'unità di lavoro' all'interno di un processo di ricerca aperto, nel quale tutti gli studiosi si integravano. All'interno della comunità accademica «viveva una sostanziale parità; la comunità si chiudeva, però, verso l'esterno» ⁽²¹⁾. Nelle 'utopie' dal gruppo degli studiosi ci si attendeva il raggiungimento di traguardi di gran lunga superiori a quelli che le successive accademie ufficiali erano in grado di soddisfare.

Nel movimento accademico del XVIII secolo è ancora presente quell'immagine di gruppo di studiosi in aperta collaborazione tra loro, proposta nelle 'utopie' del secolo precedente. Se la setta degli Illuminati, il gruppo radicale della massoneria bavarese, verso gli anni '80, cercò di infiltrarsi nell'Accademia delle Scienze, è da credere che esistesse una 'vicinanza', sotto l'aspetto della struttura e degli ideali, tra il movimento accademico e le società segrete, in considerazione soprattutto

⁽²⁰⁾ Cit. in Hardtwig, *Genossenschaft*, cit., p. 277.

⁽²¹⁾ *Ibidem*, p. 244.

del loro impegno comune per una riforma generale ed un perfezionamento del mondo, sulla base e con l'aiuto della scienza ⁽²²⁾.

Peculiare, nel modello di scienza positiva autonoma presente nelle nuove accademie del XVII e del XVIII secolo (del tipo, ad esempio, della *Royal Society* fondata a Londra nel 1662 o dell'*Académie royale des sciences* fondata a Parigi nel 1666) è l'esclusione, nel concetto di scienza, di ogni «modalità operativa collegata con sistemi normativi», in particolare con la politica, con l'etica e con la religione ⁽²³⁾. Gli statuti della maggior parte delle accademie, in coerenza con quanto detto sopra, escludono la trattazione di argomenti o di ricerche, nell'ambito di quei settori, come la teologia e la giurisprudenza, che si basano su norme religiose o etiche, nei settori cioè che formano la struttura delle due principali facoltà universitarie. Johann Jakob Brucker, il grande storico della filosofia del XVIII secolo, in una lettera a Lori, al quale aveva fornito consiglio ed appoggio nella fase di fondazione dell'Accademia Bavarese delle Scienze, si esprime in questo modo: «È cosa ottima convincere il Principe Elettore a rendere di pubblica utilità codesta accademia e ad appoggiare le scienze senza alcun riferimento alla religione. E Lei sa perché? Perché così fanno Parigi, Londra, Stoccolma, Berlino, Rovereto; così fanno quasi tutte le altre accademie, non escluse quelle dei benedettini» ⁽²⁴⁾. I *Gesetze der Churbaierischen Akademie der Wissenschaften*, emanati nel 1759, stabilirono, nel I° paragrafo, che «argomenti relativi alla fede religiosa e argomenti giuridici particolarmente controversi siano assolutamente da escludere» ⁽²⁵⁾. Un socio accademico, in una lettera a Lori, così commentò tale regola: «in questo modo viene spuntato il dente principale della litigiosa teologia» ⁽²⁶⁾.

Il filo conduttore della nuova scienza è questo: «non più 'ciò' che è conoscenza, ma 'come' si può perfezionare la conoscenza» ⁽²⁷⁾. Si comprende così come, per il movimento accademico, termini quali *speculazione*, *settarismo metafisico*, *scolastica* fossero termini dispregiativi; si

⁽²²⁾ *Ibidem*, p. 304 e segg. e Hammermayer, *Geschichte*, cit., 2, p. 339 e segg.

⁽²³⁾ Hardtwig, *Genossenschaft*, cit., p. 241.

⁽²⁴⁾ Lettera di Johann Jakob Brucker a Lori, Augsburg, 15 giugno 1759, in *Electoralis Academiae Scientiarum Boicae Primordia. Briefe aus der Gründungszeit der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, hrsg. von M. Spindler, München 1959, p. 46. Brucker era socio delle accademie di Berlino, Göttingen, Lipsia, Bologna e Rovereto; egli si oppose all'invito, da parte di Lori, ad entrare, in qualità di socio, nell'Accademia Bavarese delle Scienze (cfr. *ibidem*, pp. 173-176).

⁽²⁵⁾ Cfr. la copia di tali *Gesetze* in Hammermayer, *Geschichte*, cit., 1, p. 354.

⁽²⁶⁾ Cfr. la lettera di Erdmann Indobler a Lori, Freising, 7 dicembre 1758, in *Electoralis Academiae Scientiarum Boicae Primordia*, cit., p. 10 e seg.

⁽²⁷⁾ Hardtwig, *Genossenschaft*, cit., p. 244.

comprende anche la precisa volontà di organizzare e di istituzionalizzare la scienza come ricerca e il gruppo degli studiosi come gruppo di ricercatori. La conoscenza non viene più concepita come qualcosa di statico, di 'concluso' (o in grado di essere 'concluso'), bensì come processo aperto, sostanzialmente 'non soggetto a conclusione'. Tutto questo sembra a noi, oggi, ovvio. Nella prima età moderna, invece, questa concezione si contrapponeva non solo al vecchio modello di scienza basato sulla tradizione, ma anche all'ordine sociale del tempo, fondato sui ceti. L'accademia fu l'istituzione nella quale trovò spazio il modello di una scienza aperta che doveva «cambiare il mondo» e dove questo modello si sviluppò come nuova organizzazione sociale e di lavoro. Il problema della ricerca di particolari modalità attraverso le quali la conoscenza poteva essere migliorata portò gli studiosi a concentrarsi su specifici campi (in particolare sulla sperimentazione); a tale concentrazione si aggiunsero alcune particolari modalità di comportamento, quali la critica e il dubbio. Queste due modalità (critica e dubbio) venivano, all'inizio del XVIII secolo, chiaramente collegate all'accademia (si veda l'*Universal-Lexicon* di Zedler) e con gli studiosi che in essa operavano ⁽²⁸⁾. Tali modalità vogliono esplicitare che il sapere è in continua evoluzione, che occorre ampliare sempre di più l'orizzonte della conoscenza, che si è sempre di fronte al *Plus ultra* di Francesco Bacone. Il progresso delle scienze divenne la linea-guida delle nuove accademie scientifiche del XVII e del XVIII secolo. Nei concorsi a premi banditi dalle accademie viene apertamente dichiarata l'intenzione di concentrare l'attenzione sui problemi aperti e di impegnare l'intera comunità scientifica alla loro soluzione, contribuendo, in questo modo, al progresso delle scienze.

L'ATTEGGIAMENTO DELLE ACCADEMIE VERSO L'ESTERNO

I soci accademici, aggregandosi, miravano a costruirsi uno spazio ben circoscritto, distinto dalla società, libero dai conflitti e dai contrasti della società medesima. Nell'accademia regnava quel sistema di rapporti autonomo che è proprio della scienza, con le regole che sono caratteristiche di questo sistema, la regola della ricerca della verità e quella della risoluzione interna dei conflitti; nell'accademia il discorso era orientato esclusivamente alla ricerca e ogni principio legato a concezioni religiose, morali o pedagogiche veniva escluso ⁽²⁹⁾. Nel paragrafo 44

⁽²⁸⁾ *Ibidem*, p. 278.

⁽²⁹⁾ *Ibidem*, p. 254.

dei *Gesetze der Churbaierischen Akademie der Wissenschaften* si legge testualmente: «Occorre mirare esclusivamente alla verità e fondare la medesima su salde basi; devono essere assolutamente messi da parte settarismi di scuola e pregiudizi infondati» ⁽³⁰⁾. La collaborazione di tutti in favore della scienza, alla quale miravano le accademie, poteva essere raggiunta solo se i loro soci erano pronti, per così dire, a dimenticarsi del loro ruolo sociale, ad escludere ogni norma etica e religiosa e a porsi al servizio esclusivo della verità. Alla realizzazione di questo ideale poneva ostacoli, certamente non solo nel caso dell'Accademia Bavarese delle Scienze, la società del tempo fondata sui ceti. La forza e l'efficacia di questo ideale vengono testimoniate, comunque, dal fatto che, in quell'Accademia, operarono insieme, anche se non sempre senza conflitti, monaci conservatori ed illuministi e dal fatto che la confessione religiosa non ebbe mai alcuna influenza sulla nomina dei nuovi soci. Tra i 181 soci del primo secolo di vita dell'Accademia ben 57 erano protestanti ⁽³¹⁾. Anche il fatto che, fino al 1773, cioè fino all'anno in cui l'ordine dei gesuiti venne soppresso, nessun gesuita abbia fatto parte dell'Accademia Bavarese delle Scienze conferma la natura dell'accademia come centro di autonomo dibattito scientifico. Già a Parigi era preclusa ai gesuiti, per statuto, la possibilità di esser aggregati all'*Académie royale des sciences*; il modello di scienza, basato su principi religiosi e confessionali, che fioriva nelle università cattoliche dove essi operavano, veniva, infatti, considerato l'esatto contrario del modello di ricerca scientifica autonomo ed universale ⁽³²⁾. L'esclusione dei gesuiti dall'Accademia non fu, a Monaco, formalizzata negli statuti, ma i gesuiti furono sempre considerati, dal movimento accademico bavarese, come polo nemico e contrastante, incompatibile con i principi propri di una società delle scienze. Lori, fondatore dell'Accademia e già discepolo dei gesuiti, in una lettera inviata, nell'anno di costituzione dell'Accademia, al socio Johann Christoph Gottsched, professore a Lipsia, poeta e illuminista, scrisse queste parole molto illuminanti: «I solipsisti saranno nostri nemici, non nostri soci. Noi vogliamo batterci con i nostri nemici in campo aperto» ⁽³³⁾. I 'solipsisti' (da soli ipsi) erano i gesuiti, poiché pretendevano l'esclusività e difendevano una scienza basata sulle norme. I gesuiti, stretti in un'associazione che non era poi tanto diversa da un'accademia, venivano considerati nemici di quest'ultima

⁽³⁰⁾ Cfr. la copia in Hammermayer, *Geschichte*, cit., 1, p. 359.

⁽³¹⁾ Cfr. l'elenco in *ibidem*, p. 369.

⁽³²⁾ *Ibidem*, p. 237 e segg., nonché Hardtwig, *Genossenschaft*, cit., p. 255 e segg.

⁽³³⁾ Cit. in Hammermayer, *Geschichte*, cit., 1, p. 240.

esclusivamente a causa del loro concetto di scienza legato alla religione, diametralmente opposto a quello dell'accademia, che era, invece, totalmente disancorato dalla religione; nel discorso non entravano per nulla i meriti scientifici di singole personalità dell'ordine, meriti che furono, peraltro, più volte riconosciuti dall'accademia nell'ambito dell'assegnazione di premi ⁽³⁴⁾.

All'impegno dell'Accademia per l'eliminazione degli intoppi che le impedivano di concentrarsi sui procedimenti propri della scienza e si accompagnava la lotta dell'Accademia medesima contro ogni influenza che, attraverso i gruppi politici o attraverso la Chiesa, poteva essere fatta sui contenuti, sui metodi e sui risultati della sua attività scientifica. Questo si evidenzia chiaramente nella controversia in merito alla censura sugli scritti accademici, iniziata già nell'anno di fondazione dell'istituzione ⁽³⁵⁾. Lori aveva richiesto, per gli scritti accademici, l'esonero da ogni censura. Presso la Corte gli influenti gesuiti si opposero a questa richiesta e convinsero il Principe Elettore che l'esonero non poteva essere accordato. Giuseppe Massimiliano III stabilì che la censura doveva essere esercitata da un collegio di professori dell'università di Ingolstadt. Lori si oppose con forza a questo controllo esterno sull'Accademia con un'istanza, nella quale denunciava apertamente la presenza di un polo di opposizione alla sua istituzione. Egli fece pervenire al Principe Elettore una *Pro Nota* sul problema della censura; in questo documento rifiutava, «con sdegno», il collegio; tra l'altro si richiamava a modelli stranieri, nei riguardi dei quali la Baviera non poteva porsi in posizione arretrata; egli sottolineava che anche nell'accademia papale di Bologna, a Parigi e a Erfurt la censura era stata considerata «superflua e sconveniente» e la si era, pertanto, esclusa ⁽³⁶⁾. Lori minacciò addirittura di far naufragare il progetto accademico. Fissò poi questo punto fermo: se un collegio di censori doveva per forza essere costituito, questo doveva essere formato esclusivamente da soci accademici. In questo modo venne garantito il principio dell'autonoma responsabilità dell'associazione per i propri lavori di ricerca.

LE ACCADEMIE E LO STATO ASSOLUTO

Le accademie si consideravano delle enclave all'interno della società; esse difendevano la propria indipendenza dalla medesima, nel mo-

⁽³⁴⁾ *Ibidem*, p. 250 e segg.

⁽³⁵⁾ Anche per quanto seguirà cfr. *ibidem*, p. 104 e segg.

⁽³⁶⁾ Cit. in *ibidem*, p. 106.

mento in cui puntavano ad una scienza basata su un sistema di libera discussione. Autonomia della scienza, significava, per loro, indipendenza da ogni influenza esterna, in particolare indipendenza da ogni norma religiosa. Autonomia della scienza non significava, però, scienza fine a se stessa. Il modello di scienza autonoma al quale si ispiravano le grandi accademie del XVII e del XVIII secolo era connesso con il modello che riconosceva l'utilità della conoscenza scientifica per la società.

Pur rifiutando ogni modalità di lavoro legata a norme, l'accademia si impegnava in direzione del *bonum commune*, del benessere generale, che, però, non si legava solo alla salute spirituale dei credenti, ma puntava anche a finalità terrene. Negli statuti dell'Accademia Bavarese delle Scienze, per quanto concerne, ad esempio, i compiti della classe di filosofia, si legge: «Nel campo delle scienze naturali occorre, attraverso esperimenti, indagare più attentamente sulle forze della natura; occorre risalire dagli effetti alle cause; occorre soprattutto dedicare ogni sforzo in ricerche che possano portare benefici alla comunità» ⁽³⁷⁾. L'accademia doveva, pertanto puntare al 'bene della comunità'. Essa doveva, però, impegnarsi anche a promuovere quell'istanza d'ordine, alla quale la 'comunità' era soggetta: doveva adeguarsi cioè allo Stato assoluto. Wolfgang Hardtwig ha chiarito molto bene questa situazione ⁽³⁸⁾. Senza l'appoggio del potere politico, l'accademia non sarebbe riuscita, all'interno del mondo secentesco e settecentesco, legato al sistema monarchico-assolutista, ad imporsi con il suo modello di scienza autonoma e con i suoi principi statutari (uguaglianza dei soci tra loro, elezione dei membri del direttivo, determinazioni democratiche nei gruppi). La storia del movimento accademico dimostra, in modo chiarissimo, che si sono potute stabilizzare nel tempo grandi e forti accademie, solo laddove c'è stato un collegamento con il potere locale e dove l'istituzionalizzazione delle accademie medesime è avvenuta grazie all'aiuto delle Corti. Nella fondazione delle accademie l'iniziativa è sempre partita dagli studiosi; ma il successo dell'iniziativa e l'istituzionalizzazione delle singole accademie sono dipesi sempre dal consenso che esse riuscivano ad ottenere presso le Corti. Senza il loro appoggio finanziario e senza il loro aiuto contro l'ostilità delle istituzioni educative e scientifiche già presenti sul territorio, molte delle accademie del Seicento e del Settecento non sarebbero mai sorte. Il periodo iniziale di vita dell'Accademia Bavarese delle Scienze dimostra come la creazione di accade-

⁽³⁷⁾ Cfr. la copia in *ibidem*, I, p. 360.

⁽³⁸⁾ Hardtwig, *Genossenschaft*, cit., p. 278 e segg.

mie era «sempre uno dei tenaci elementi della politica assolutistica del governo» ⁽³⁹⁾. L'opposizione dei gesuiti a corte doveva essere trascurata; i soci appartenenti alla nobiltà dovevano essere scelti con prudenza. Questi, di norma, non partecipavano al lavoro scientifico, ma erano importanti per garantire le nuove istituzioni presso la Corte.

Il movimento accademico europeo si presenta come un movimento nel quale i fautori della nuova scienza si costituiscono in associazioni sopraterritoriali ed internazionali, per unificare le forze della nuova scienza, per sostenersi a vicenda e per farsi riconoscere come «unità». In tal senso fu d'aiuto la differenziazione interna tra i soci accademici, in particolare quella dei soci provenienti da paesi diversi. La collaborazione si sviluppò sempre, anche se a volte in situazioni «di lotta aperta, di contrasto fra nazionalità e territori» ⁽⁴⁰⁾. Non sfuggì a questo contrasto nemmeno lo scambio epistolare tra Joseph von Sperges, consigliere di Corte e archivista a Vienna, e Johann Georg Lori, nell'anno di fondazione dell'Accademia Bavarese delle Scienze. Sperges, contemporaneamente socio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto e di quella di Monaco, scrisse a riguardo della fondazione di quest'ultima: «Noi austriaci non saremo invidiosi; saremo molto contenti, invece, se le belle scienze cominceranno a fiorire anche nella regione ai nostri confini. Ci auguriamo di cuore che quest'esempio che sorge nella parte meridionale della Germania, in una zona nella quale, qualche secolo fa, in molti settori dell'ambiente scientifico, regnava un gusto più sottile rispetto a quello che si riscontrava nelle rimanenti parti della Germania, provochi un'utile emulazione e riesca finalmente a debellare ogni residuo di barbarismo di scuola. Al Tirolo rimarrà l'onore di aver visto nascere la prima fiorente associazione a Rovereto, nelle nostre vicinanze» ⁽⁴¹⁾. Lori rispose: «Non contenderemo mai all'Imperial-Regia Accademia di Rovereto il primato dell'età, poiché, nel costituire la nostra associazione, abbiamo tenuto presente, tra gli altri, anche il modello da essa perseguito» ⁽⁴²⁾.

L'Accademia degli Agiati di Rovereto, lo sottolineò già nel 1961 Ludwig Hammermaier, fu un importante «anello di congiunzione tra il movimento accademico tedesco e quello italiano» ⁽⁴³⁾. Per una più ade-

⁽³⁹⁾ *Ibidem*, p. 279.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*, p. 272.

⁽⁴¹⁾ Cfr. la lettera di Joseph von Sperges a Lori, Wien, 19 novembre 1759, in *Electoralis Academiae Scientiarum Boicae Primordia*, cit., p. 208.

⁽⁴²⁾ Cfr. la lettera di Lori a Joseph von Sperges a Wien, München, 3 dicembre 1759, in *ibidem*, p. 227.

⁽⁴³⁾ L. Hammermaier, *Europäische Akademiebewegung und italienische Aufklärung*, in «Historisches Jahrbuch», 81, 1961, pp. 247-263 e in particolare p. 256, n. 51.

guata comprensione della connessione interna e della collaborazione sopraterritoriale del movimento accademico in Europa sarebbe auspicabile un progetto che prevedesse di esplorare la connessione e la collaborazione tra questa Accademia e l'Accademia Bavarese delle Scienze ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴⁴⁾ Informazioni più puntuali al riguardo si attendono dal III volume della *Akademiegeschichte* di Hammermayer (cfr. Hammermayer, *Geschichte*, cit., 2, p. 140, n. 621). Cfr. inoltre S. Ferrari: *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in *La cultura tedesca in Italia: 1750-1850*, a cura di A. Destro e P. M. Filippi, Bologna 1995, pp. 217-276.

MANLIO PASTORE STOCCHI

L'ARCADIA E LE ACCADEMIE LETTERARIE DEL SETTECENTO

È del tutto evidente che l'argomento di questo mio contributo non potrebbe contenersi, nemmeno per drastica e aridissima sintesi, nei limiti di tempo e di sopportazione di cui è doveroso tener conto. In effetti la vicenda delle accademie letterarie settecentesche, sia di nuova fondazione (quale appunto l'Accademia degli Agiati) sia riformate secondo le istanze dei tempi moderni (come avvenne, per esempio, dei Ricovrati patavini), ci appare oggi così estesa e complessa, così densa di significati storico-culturali, da meritare una considerazione critica e storiografia di ampio respiro sia per quanto riguarda le cronache e le strutture esteriori dei singoli sodalizi accademici, sia per ciò che attiene ai valori peculiari, di inflessione letteraria e civile, che ne ispirarono i programmi e ne furono rivendicati e promossi. Così, di quello che è divenuto un capitolo tra i più importanti della storiografia sul Settecento (e forse il più importante, sebbene ancora non completamente scritto) non è ragionevole pensare che si possa dar qui, non dico il riassunto, ma neppure l'indice o il sommario. Mi limiterò quindi ad alcune considerazioni generali, che conforterò, rapsodicamente, con qualche testimonianza scelta fra quelle a mio avviso più suggestive.

All'Arcadia, fondata nel 1690 ma attiva a pieno regime solo con l'aprirsi del secolo XVIII, è, come si sa, toccata nell'Ottocento la non lieta ventura di rappresentare, agli occhi di una certa critica romantica e del De Sanctis in specie, tutto ciò che nelle lettere e nel costume letterario settecenteschi apparisse futile, affettato, moralmente ozioso o elusivo, e insomma si mostrasse renitente al processo di rigenerazione etica e civile cui solo Parini e Alfieri, nel concetto di quegli studiosi, avrebbero dato impulso ⁽¹⁾. Nel capitolo ventesimo della *Storia* desantisiana

⁽¹⁾ Già nel luglio del 1820 Leopardi constatava che «lo stile Arcadico è un nome derisorio che si dà in Italia a quelle poesie che non sanno di carne né pesce» (*Zibaldone di pensieri*, 146, alla data 2 luglio 1820). Ma v. qui sotto la nota 7.

l'innocente accademia veniva menzionata, qua e là, solo di sfuggita, ma era presente in sottofondo come una sorta di noioso e assiduo disturbo, quasi fosse la traccia inutile che lasciava di sé «il vecchio uomo italiano, di cui era espressione letteraria l'arcade e l'accademico» (così, sdegnosamente, De Sanctis) ⁽²⁾. Della poesia arcadica in specie non si sarebbe ammesso, per i suoi aspetti più caratteristici, altro uso che dissuasivo o canzonatorio, quasi attingendo a una inesauribile casistica patologica. Per esempio, del famoso cagnoletto in cui sognava di mutarsi, in braccio alla propria bella, il povero arcade della prima generazione Giambattista Felice Zappi, l'«inzuccheratissimo Zappi» canzonato dal Baretti ⁽³⁾, si sono fatti beffe sino a ieri, come tutti fanno, maestri e scolari benpensanti che, giustamente canzonati a loro volta da Benedetto Croce, si sono creduti «in dovere di attestare il virile loro disdegno verso le «languidezze» e i «belati» dell'Arcadia» ⁽⁴⁾.

Oggi, naturalmente, non è più così, per merito di un attento riesame critico che già nella prima metà del Novecento, prendendo le mosse dalle riletture di Croce, e via via di Fubini, di Binni e di molti altri, ha favorito un apprezzamento assai più rispettoso della temperie arcadica, delle sue manifestazioni letterarie, dell'ascendente tutt'altro che accidentale e straordinariamente prolungato nel tempo che l'esperienza dell'Arcadia ha esercitato fino a toccare, e non soltanto in margine, la poesia e la poetica leopardiane. Alcune tra le espressioni più tipicamente individuabili del gusto arcadico hanno così attraversato, senza sensibili offuscamenti delle proprie fortune, uno spazio secolare: i melodrammi metastasiani, per esempio, o la lirica anacreontica, alla quale ancora sul principio dell'Ottocento dava pregevoli contributi Jacopo Vittorelli (che però, stranamente, non risulterebbe associato all'Arcadia).

Tuttavia non minore è il profitto che potrebbe ricavarsi spostando l'accento della ricerca sull'istituzione accademica in se stessa, coglien-

⁽²⁾ Vale invece la pena di ricordare quanto, con percezione assai più lucida delle sue storiche benemeritenze, dell'Arcadia aveva già scritto il carrer: «Furono essi [*gli Arcadi*] adunque che colla loro pacatezza sedarono le fantastiche esorbitanze del secolo precedente, e apparecchiaron il campo alle onorate fatiche di quegli'insigni onde fu illustrata in ispecial modo la letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimottavo» (L. Carrer, *Gli Arcadi*, in *Prose*, II, Firenze 1855, pp. 509-512: p. 512).

⁽³⁾ Nella «Frusta Letteraria», I, del primo ottobre 1763, cfr. G. Baretti, *Opere*, a c. di F. Fido, Milano 1967, p. 293.

⁽⁴⁾ B. Croce, *L'Arcadia e la poesia del Settecento*, in *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari 1949, pp. 1-14: p. 1. Com'è noto, da questo saggio del Croce, composto quale discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1945-46 dell'Arcadia, prende le mosse una più corretta valutazione storica e critica dei meriti dell'Accademia.

done cioè, in una visuale prettamente storiografica (che per l'Arcadia ancora manca o è insufficiente), quei lineamenti strutturali e organizzativi che ne hanno fatto un modello o comunque un inelusibile sistema di riferimento per tutte le accademie coeve ⁽⁵⁾.

Vi è, per esempio, un punto essenziale su cui il modello arcadico interviene, in modo decisivo, a ridisegnare natura e funzioni delle istituzioni accademiche. Se risaliamo alle origini delle accademie moderne, constatiamo come quasi tutte, prestigiose o no, e l'Arcadia stessa nei suoi primi tempi, sorgano quali espressione di ambienti ben definiti e potenzialmente chiusi, ai quali si mantengono strettamente e volontariamente legate: le città e i loro territori in primo luogo (è il caso, tra le istituzioni tuttora felicemente vitali, della vicentina Accademia Olimpica), ma anche alcune cerchie minori costituite sia da aderenze familiari o da rapporti più variamente amichevoli (si pensi all'origine degli Agiati), sia da conformità di ceto e di censo (come avviene per le numerose accademie dette «dei Nobili»), sia (e ci riferiamo ai Lincei) da clientele verso illustri e potenti patroni, e così via: del resto la prima accademia moderna, quella Platonica o Fiorentina di patronato mediceo, già riassume in sé parecchie di queste condizioni. Sino al primo Settecento le accademie sono essenzialmente considerate, e, ciò che più importa, esse stesse si considerano con orgoglio, come istituzioni tipicamente locali, nel senso che in esse vuol manifestarsi appunto l'identità culturale, omogenea in linea di principio, di un bacino (come oggi si suol dire con poca eleganza) assolutamente tipico. Questo radicamento di manifesta anche, per le accademie più longeve o più ricche, nell'erezione di una sede (a volte un teatro, o un odéo, o entrambi) integrata in uno specifico tessuto urbano. Tant'è che generalmente la storia delle varie accademie letterarie, anche se all'occasione e senza osservabili conseguenze vi erano ascritti illustri soci stranieri di mero apparato, si identifica in tutto o in parte, finché quei sodalizi si mantennero in vita, con la storia culturale delle città in cui ebbero residenza (un discorso diverso e più articolato dovrebbe farsi per le accademie scientifiche, sin da quelle del Cimento e dei Lincei).

(5) Per quanto riguarda le vicende dell'istituzione arcadica nei suoi complessi sviluppi, appaiono sempre interessanti le testimonianze che ne recano i primi e più convinti fondatori, custodi e adepti, quali ad esempio G. M. Crescimbeni, *L'Arcadia [...] di nuovo ampliata e pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi*, Roma 1711; F. M. Mancurti, *Vita di Gio. Mario Crescimbeni [...]*, Roma 1729; M. G. Morei, *Memorie istoriche dell'Adunanza degli Arcadi*, Roma 1761, ecc., utilizzate nelle sintesi relativamente più moderne, e purtuttavia ormai insufficienti, di M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, I, pp. 232-291 e E. Portal, *L'Arcadia*, [Palermo] 1922.

Come s'è accennato, anche l'Arcadia sorge su presupposti non troppo differenti, e mantiene, nelle numerose attività dei suoi primi lustri di vita, l'originaria fisionomia di istituzione romana; e a Roma ne sarebbe rimasto, come tuttora rimane, il cosiddetto Serbatoio o archivio centrale. Tuttavia a partire dal 1692, due anni appena dopo la fondazione dell'Accademia, e ancor prima che, nel 1696, Mario Crescimbeni e Gian Vincenzo Gravina ne stilassero le leggi definitive, si dà luogo alla deduzione di colonie, e poi, nel corso del Settecento, di sottocolonie, rappresentanze e campagne in numerose altre città italiane e straniere: nel 1777 fu dedotta persino una colonia antilliana con sede a San Domingo ⁽⁶⁾. In realtà non si trattava di vere e proprie filiali, bensì di sodalizi autonomi che, sorti di nuovo o già esistenti, chiedevano e facilmente ottenevano, sia conservando il nome primitivo, sia assumendone uno originale adatto alle circostanze, di aggregarsi alla costellazione arcadica. Di conserva con questa procedura disinvolta si moveva la politica delle ascrizioni individuali, divenuta via via sempre più aperta, senza distinzioni di patria, di ceto, di sesso; tant'è che il titolo di «Pastor Arcade» largamente accordato finì per esprimere, più che il senso di un'appartenenza specifica, la solidarietà fra chiunque nella repubblica delle lettere si professasse cittadino e rispettasse talune norme di carattere generale.

La carta nuova e vincente dell'Arcadia fu, io credo, proprio questa mobile trasversalità fra le tante patrie e fra le complicate gerarchie sociali, in cui invece si radicavano immobilmente le accademie di tipo più tradizionale. Benché irriso da storici miopi per la sua apparente vaghezza e labilità di contorni, l'universo arcadico non si riduceva per nulla a un contenitore generico, o a una specie di porto franco della cultura. L'utopia del mondo pastorale, coltivata dall'Arcadia in finzioni consapevoli ma non di rado accarezzata con malinconia e nostalgia autentiche, e cantata talvolta con quella tenue e mesta e fuggitiva grazia anacreontica che incantava il giovane Leopardi e gli ispirò una memorabile pagina dello *Zibaldone* ⁽⁷⁾, finì col rispondere anche, in un certo

⁽⁶⁾ Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, cit., I, pp. 216-217.

⁽⁷⁾ «Io per definire l'effetto indefinibile che fanno in noi le odi di Anacreonte [cioè dello Pseudo-Anacreonte alessandrino] non so trovare similitudine ed esempio più adattato di un alito passeggero di venticello fresco nell'estate odorifero e ricreante, che tutto in un momento vi ristora in certo modo e v'apre come il respiro e il cuore con una certa allegria, ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità, e distinguere perché vi sentiate così refrigerato già quello spiro è passato, conforme avviene in Anacreonte, che e quella sensazione indefinibile è quasi istantanea, e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite più [...]. Questa sensazione mi è parso di sentirla, leggendo (oltre Anacreonte) il solo Zappi» (*Zibaldone di pensieri*, 30-31).

senso, e forse persino al di là delle intenzioni coscienti del Crescimbeni e degli altri padri fondatori, all'esigenza di contrapporre ai centri culturali dispersi e alle anguste vanità dei singoli circoli urbani o palatini una unità di ordine superiore ancorché astratta, un cosmopolitismo ideale in maggior sintonia con il corso dei tempi. La diffusibilità del modello arcadico interpretava così una moderna percezione dei rapporti intellettuali intessuti sui grandi spazi e garantiti, più che dalla frequentazione stretta, dalla concordanza dei pensieri e dei gusti, o se non altro delle mode e dei costumi mondani.

In un certo senso, ogni salotto o giardino ove dame e cavalieri e abati si dilettassero di intrattenersi piacevolmente in onorevoli conversazioni letterarie fu, a prescindere dall'associazione accademica effettiva, una piccola colonia dell'Arcadia: e per verificarlo almeno in ciò che riguarda il Veneto basterebbe rileggere le memorie autobiografiche della trevigiana Angela Veronese, una contadinella autodidatta figlia di un giardiniere che, folgorata dall'utopia arcadica, divenne poetessa anacreontica e quel mondo frequentò da attrice e da testimone credendo in buona fede che l'autentica Arcadia vi fosse risorta ⁽⁸⁾. Da un altro punto di vista si osserva che anche talune accademie italiane non collegate all'Arcadia tendono a riconfigurarsi tempestivamente secondo il modello arcadico, o, se di nuova istituzione, lo ricalcano fedelmente nei presupposti, nella struttura, nell'inflessione e nei riti dell'attività culturale. Un episodio molto significativo in tal senso è quello della palermitana Accademia degli Ereini fondata nel 1730, che dall'Arcadia volle mantenere le distanze ma di fatto ne fu una copia fedele per ogni verso, compresi la finzione pastorale e il caratteristico sistema onomastico ⁽⁹⁾, cosicché per esempio il Metastasio, pastore arcade col nome di Artino Corasio, fu pastore ereino con quello di Zutimo Quirino. E qui accade di notare che questa sorta di omogeneizzazione fu probabilmente favorita dal fatto che in ogni accademia settecentesca i soci di maggiore prestigio e autorità erano in genere anche pastori arcadi (tra gli Agiati lo furono, per esempio, Bianca Laura Saibante Vannetti, «Ismene Dipense», e poi Clementino Vannetti, «Cimone Doriano»; per i Ricovrati patavini basti ricordare il Vallisnieri, il Lazzarini, il Cesarotti; eccetera). Però la ragione più generale e profonda del fenomeno è da

⁽⁸⁾ Cfr. A. Veronese (Aglaia Anassillide), *Notizie della sua vita scritte da lei medesima. Rime scelte*, a c. di M. Pastore Stocchi, Firenze 1973. Nonostante lo pseudonimo di sapore arcadico, la Veronese non venne accolta nell'Arcadia, ma fu accademica Tiberina e dal 1813 iscritta all'Accademia degli Agiati (*Ibidem*, p. 23 nota 1).

⁽⁹⁾ Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, cit., II, pp. 288-294.

vedersi piuttosto nella tempestività e nelle circostanze con cui l'accademia romana aveva preso vita. Rispetto a molte consorelle anche prestigiose, fondate al cadere del Cinquecento, che – come gli Olimpici e i Ricovrati – erano sovente condizionate da tradizioni e paradigmi comportamentali tardo-rinascimentali o barocchi, l'Arcadia era sorta come struttura intenzionalmente, e persino polemicamente, nuova, organizzata sulla misura e secondo le più autentiche esigenze intellettuali del proprio tempo. Un aspetto di questa nativa modernità dell'Arcadia, oggi poco osservato ma pregnante di senso nell'ottica delle molteplici storie accademiche, consiste nella scelta dell'insegna, non per quello che essa raffigura (cioè, come tutti sanno, la siringa pastorale a sette canne in una cornice di alloro), ma, paradossalmente, per ciò che ha rinunciato a essere. Non siamo più di fronte a un'«impresa» dai complicati significati simbolici emergenti dalla sinergia o «anima» tra un'immagine e un motto sottilmente allusivi, in omaggio all'astrusa dottrina cinque-seicentesca che presso le accademie di più antica formazione aveva ispirato, tra controversie e sofismi ermeneutici, la scelta dei rispettivi emblemi. Si trattava per lo più di prove d'ingegno assai impegnative, talora raffinate sino alla stravaganza, e oggi presso che indecifrabili ⁽¹⁰⁾, come stravaganti o enigmatici suonano oggi i titoli di talune antiche accademie. Più simile a un odierno logo per carta da lettere e frontespizi di libri, l'emblema dell'Arcadia, optando con appropriata sensibilità tutta moderna a favore di una leggibilità semplice e diretta dell'immagine, rinunciava al motto, rifiutava l'ingegnosità metaforica e implicava una specifica estraneità, che i contemporanei coglievano molto più immediatamente di noi, rispetto al retaggio rinascimentale e barocco delle altre accademie (osservo per inciso che l'emblema degli Agiati, benché escogitato in pieno Settecento, arieggia piuttosto, d'altronde con molta eleganza e con una sfumatura ilare, il metaforismo di altrettali documenti cinque-seicenteschi).

Anche un diverso e più importante connotato originario dell'Arcadia la poneva subito nella condizione privilegiata di rappresentare per sua intrinseca vocazione nativa gli orientamenti più attuali della cultura, senza le mediazioni né le riforme di un precedente tessuto cui sareb-

⁽¹⁰⁾ Per una analisi più approfondita di questi aspetti in rapporto alla creazione degli emblemi accademici rinascimentali e barocchi cfr. M. Pastore Stocchi, *La poetica degli Eterei*, in AA. VV., *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*. Atti del Convegno [...], Venezia, 1997, pp. 109-120; Idem, *Ricovrarsi nell'antro delle Ninfe*. Discorso inaugurale [...] per l'anno accademico 1997-1998 (399°), in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CX (1997-98), Parte I: Atti, pp. 85-111.

bero dovute ricorrere, durante il Settecento, altre accademie. L'accademia romana sorge infatti come prima promotrice e interprete, almeno nelle linee fondamentali, della poetica che sarebbe stata dominante per gran parte del secolo XVIII, connotata quanto era sufficiente perché fosse subito riconoscibile nella sua sostanziale unità, e abbastanza duttile da poter assumere via via, con l'emergere e il trasformarsi di nuove forme e di nuove sensibilità anacreontiche o didascaliche o lugubri, le sembianze più adatte e aggiornate. Mi sia consentito leggere qui per intero un gran bel sonetto di Giambattista Felice Zappi, fondamentale, se ben interpretato, per individuare la poetica dell'Arcadia, giacché, sebbene assai meno noti di quelli vetuperatissimi (a torto) sul cagnoletto, questi versi di Tirsi Leucasio hanno per l'appunto il valore di manifesto per una letteratura nient'affatto disimpegnata e futile, bensì umana e consolatrice proprio perché non vuole più accogliere lo statuto di una poesia concepita quale evento spettacolare elaborato in funzione di un pubblico meravigliato e reattivo:

Il gondolier, sebben la notte imbruna,
remo non posa, e fende il mar spumante,
lieto cantando a un bel raggio di luna
«intanto Erminia in fra l'ombrese piante»;

né perché roco ei siasi, o dolce ei cante,
biasmo n'acquista, o spera lode alcuna:
canta così, perché dei carmi è amante,
non perché il sordo mar cangi fortuna.

Tal mi son io, che già per lungo errore
solco un vasto oceano e veggio, o parmi
non lunge il porto, e canto inni d'Amore.

Non canto, no, per glorioso farmi:
ma vo passando il mar, passando l'ore,
e in vece de gli altrui, canto i miei carmi ⁽¹¹⁾.

Proprio questo rapporto per così dire genetico dell'Arcadia con la cultura letteraria settecentesca e la sua capacità di rappresentare con diretta efficacia ciò che quella cultura avrebbe avuto di più specifico credo abbia fatto sì che le preesistenti accademie letterarie stentassero a tenere il passo delle proprie inveterate abitudini, e che, ove si adegua-

(11) *Canzonieri di Alessandro Guidi e de' due Zappi*, Venezia 1789, p. 172. Stranamente, questo sonetto non è menzionato nella nota di B. Croce, *Sonetti dello Zappi*, in *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, cit., pp. 24-27, dove vari altri ne sono riportati e apprezzati come meritano.

vano ai tempi, accogliessero di necessità programmi e costumanze e riti che l'Arcadia aveva già precocemente fatti propri; o addirittura confluissero in essa. Comunque sia di questa ipotesi, è indubbio che l'accademia puramente letteraria di antico stampo e legata a precise situazioni locali venga spossessata e sopraffatta da ciò che ho definito la trasversalità dell'Arcadia. In un processo che si fa sempre più rapido nella seconda metà del secolo, molte accademie devono rinunciare agli spazi già di loro tradizionale competenza, e o cadono in una specie di letargo o si riqualificano nel giro della cultura più aggiornata con una fisionomia modificata, per esempio in funzione di interessi tecnico-scientifici o economico-sociali. Altre, come quella padovana dei Ricovrati di cui si dirà, sorgono (o risorgono) dalla presa d'atto di questa situazione, e si propongono senz'altro fin dal principio in questa accezione alternativa rispetto alla mera impostazione letteraria. Singolare è poi il caso della veneziana e *sui generis* accademia dei Granelleschi, che, sebbene espressa da un ambiente decisamente conservatore, nel corso della sua breve vita volge al grottesco, in una specie di grassa parodia, il modello delle accademie storiche ⁽¹²⁾.

Una importante testimonianza di Goethe, ben nota e citatissima ma forse non del tutto compresa nella pienezza del suo significato, documentata con eccezionale vivezza questa fase di passaggio e di aggiornamento delle istituzioni accademiche più legate al primigenio modulo tardo-rinascimentale. Si tratta dell'Accademia Olimpica in Vicenza, della cui tornata del 22 settembre 1786 l'illustre viaggiatore, che vi assistette, dà nella *Italienische Reise* una vivace descrizione, importante anche per il confronto che vi è istituito con il valore e gli usi delle accademie tedesche ⁽¹³⁾. Si trattava di un vero e proprio spettacolo allestito nell'odéo, cui assistevano, secondo la stima di Goethe, un cinquecento persone, tutte, a suo dire, persone colte; e gli accademici discussero *Se alle belle arti abbia recato maggior vantaggio l'invenzione o l'imitazione*. Tutto

⁽¹²⁾ Per una vivace testimonianza diretta sulla natura, i fini, i rituali beffardi dell'accademia granellesca vale la pena di rileggere C. Gozzi, *Memorie inutili*, a c. di G. Prezzolini, I, Bari 1910, pp. 192-195. Una divertente parodia delle adunanze accademico-letterarie vecchio stile è anche nella commedia, composta nel 1750, *Il poeta fanatico* del Goldoni (in specie nell'atto II, sc. XIII): cfr. C. Goldoni, *Tutte le opere*, a c. di G. Ortolani, III, Milano 1969⁴, pp. 294-304.

⁽¹³⁾ J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, tradotto e illustrato da E. Zamboni, I, Firenze 1948, pp. 59-61. L'episodio, come ho detto, è stato rievocato più volte: ricordo in particolare un opuscolo di G. Zanella, *Wolfango Goethe a Vicenza nel settembre 1786*, Vicenza 1863, e B. Tecchi, *Goethe in Italia (e particolarmente a Vicenza)*, Vicenza 1967 (vi è ristampato anche lo scritto dello Zanella).

l'insieme era, per quanto si può capire, assolutamente canonico. Il tema era trito, e non tutti inediti dovevano risultare gli argomenti, anche in versi, a favore dell'una e dell'altra tesi (ma Goethe notava tra loro «non poche ragioni buone»); il pubblico, alla vecchia maniera, rideva e applaudiva come fosse a teatro (e, in qualche maniera, era proprio così). Tuttavia quella che nelle intenzioni dei proponenti poteva essere nient'altro che una vieta questione di poetica, trascinata fin dallo scorcio del Quattrocento in minuziosi e inutili dibattiti accademici e libreschi, sorprese l'attento spettatore forestiero non tanto per l'esito a favore dell'imitazione – che, fra i precorriti romantici di quegli anni doveva apparire, specie a un tedesco, piuttosto fuori moda – ma perché una ragione a quanto pare decisiva, addotta da un accademico che per altra via sappiamo essere stato l'abate Francesco Berlendis ⁽¹⁴⁾, riguardava gli incrementi dell'economia locale dovuti alla florida impresa di un industriale tessile che aveva avuto successo imitando certi metodi produttivi d'Oltralpe. Pur nella cornice di vecchio stile, questa sterzata vincente verso l'attualità economica è, direi, un segnale caratteristico del modo in cui persino un'accademia tra le più antiche e convenzionali si aprisse nel secondo Settecento alla suggestione illuministica delle tematiche improntate a rilevanza sociale o economica, insomma volte anche al benessere materiale della comunità.

Come ho accennato, Goethe paragonò l'atmosfera festosa e largamente partecipata di quella seduta con la chiusa severità degli ambienti culturali tedeschi, e si rammaricò che nella sua patria la scienza non si mostrasse altrettanto cordialmente educatrice:

Ah, se anche noi innanzi ai nostri conterranei potessimo presentarci in questo modo per intrattenerli piacevolmente con la nostra azione diretta! Invece non facciamo che mettere il nero sul bianco in tutto ciò che abbiamo di meglio: colui che legge poi si rincantuccia col suo libro, e se lo divora per suo conto, come meglio può ⁽¹⁵⁾.

In queste parole del grand'uomo riecheggiano i due motivi che dalla metà del Settecento ispirano la strategia delle trasformazioni accademiche: incremento del sapere, e ricaduta per l'utilità pubblica. È molto importante sottolineare che per questa seconda istanza di comune be-

⁽¹⁴⁾ Su questa interessante figura v. ora l'esauriente monografia di C. Soprana, *Un olimpico «ameno». Profilo di Francesco Berlendis*, Vicenza 1998: per l'episodio goethiano cfr. le pp. 15-17 e 204-215. L'intervento del Berlendis, che è conservato, si configura come un poemetto in ottave facete.

⁽¹⁵⁾ J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, I, cit., p. 60.

neficio sociale le convenzioni accademiche tradizionali, per quel tanto di spettacolarità che comportavano i loro lavori, suggerivano i modi, approvati dallo stesso Goethe, della comunicazione diretta, immediatamente e affabilmente istruttiva. Sono questi in effetti i percorsi che l'*Arcadia*, sebbene per principio disimpegnata e condizionata da riferimenti utopici e strutture di pretto impianto umanistico (tanto che nel suo *Onomasticon* non figura quasi nessuno dei più celebri scienziati settecenteschi), tuttavia seguì attraverso i floridi sviluppi della poesia didascalica, che, non solo a beneficio di dame e cavalieri ma anche per il piacere di cimentarsi con gli strumenti dell'arte su una materia prosaica e riottosa, tradusse nei modi tipici della poetica arcadica gli oggetti delle più diverse scienze pure e applicate ⁽¹⁶⁾. Sebbene la massima fioritura di siffatti componimenti si collochi intorno alla metà del secolo, effluvi arcadici avrebbe emanato ancora nel tardo 1793, sin dal titolo evocante una celebre pastorella bergamasca, l'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni, uno dei più brillanti esempi di poesia settecentesca abilmente tessuta su temi scientifici.

Ciononostante, una funzione educatrice in questa forma diretta, compatibile tanto con i riti pubblici e spettacolari dell'accademia Olimpica e delle altre similari quanto con la diffusione capillare della specificità arcadica, non trovò convalida nelle riforme degli organismi e degli obbiettivi accademici attuata negli stati italiani a partire dalla metà circa del secolo. Le accademie erano sempre state concepite in origine come libere associazioni private, spesso, ma non di necessità, «protette» a titolo del tutto personale (come ho già accennato) da qualche patrizio o da qualche alto prelato che ne assicurasse in tutto o in parte il mantenimento, ma per ogni riguardo autonome circa la redazione dello statuto e le sue eventuali modifiche, nonché per ogni altro particolare riguardante l'organizzazione e gli scopi delle molteplici attività previste. È ovvio che le autorità esercitassero qualche più o meno discreta forma di sorveglianza, e solo molto raramente di repressione, come era avvenuto per esempio nel lontano secolo XV per l'accademia Romana di Pomponio Leto sospettata di mire eversive. Di regola, però, per quanto riguardava la loro ordinaria gestione interna, le loro finalità e i mezzi per conseguirle, le accademie avevano goduto, in certo senso, della stessa condizione relativamente emancipata riconosciuta alle confraternite, alle corporazioni o scuole (nel senso tutto veneziano del

⁽¹⁶⁾ Su questi aspetti riesce ancora utile e suggestiva la panoramica di E. Bertana, *In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli 1909, specie pp. 102-254.

termine), ai corpi professionali e così via. Durante il Settecento si assiste invece a un coinvolgimento sempre più consistente dei principi, che, nel quadro dell'assolutismo illuminato di tutta Europa, intervengono in prima persona promovendo la fondazione di accademie nuove o ristrutturando le già esistenti in vista di interessi di cui lo stato medesimo si assume la responsabilità o la tutela. Nella visuale ottimistica e illuminata della politica coeva, e anche nella urgenza più concreta di ridare slancio a economie traballanti e di rammendare logori tessuti sociali, questi interessi si riassumono nella formula del «bene pubblico», di cui, nei termini della filosofia e dell'economia politica settecentesche è lo stato, cioè il principe, a doversi preoccupare: e anche le accademie sono chiamate a rendersene strumenti in una, per allora, inedita riqualificazione dei propri compiti. L'intervento statale implica infatti che le accademie integrate nel nuovo disegno estendano il loro orizzonte tradizionalmente umanistico e i loro vaghi e solo eventuali intenti filantropici, in base a una definizione più concreta dei benefici richiesti dalla società civile in termini di miglioramenti nel tenore di vita e nella salute, di progresso economico e tecnologico; e ciò per l'appunto si proponevano le non poche società georgofile sorte in quegli anni. Peraltro la portata amplissima di questi impegni li avrebbe resi difficilmente realizzabili attraverso la semplice funzione didattica o formativa esercitata per conto proprio dalle accademie nei modi, per esempio, che Goethe aveva apprezzato durante la calorosa seduta olimpica. Solo il governo di un principe illuminato avrebbe saputo prendersene carico: e a lui sarebbe ora stata rivolta la funzione propositiva e consultiva di istituzioni assegnate, con mezzi idonei, allo studio scientifico dei problemi e delle loro soluzioni. In Italia, il primo esempio di un'accademia concepita con queste finalità (per vero dire ricalcando taluni fortunati precedenti transalpini) fu, nel 1757, l'Accademia delle Scienze di Torino. Per quanto ci tocca più dappresso, una deliberazione del Senato Veneto in data 18 marzo 1779 interveniva a riformare i vecchi Ricovrati padovani fondendoli con l'appena decenne Accademia di Agricoltura, fondata in Padova nel 1769, per costituire quella che da allora sarebbe divenuta l'Accademia di Scienze Lettere e Arti. Organizzata in modo da garantire la più rigorosa e corretta informazione sullo stato dell'arte soprattutto nel campo delle discipline scientifiche e tecniche, e in specie delle più recenti quali per esempio la meteorologia, questa nuova istituzione, senza essere statale in senso proprio, tuttavia dallo stato, che ne dotava di pensione gli associati perché attendessero in tranquillità agli studi, di fatto dipendeva; e nello stato aveva il suo primario interlocutore e, per così dire, il

committente ⁽¹⁷⁾. Sopravvissero, naturalmente, molte consorelle che abbiamo menzionato (Arcadia compresa), ristrette però a meri circoli letterari e risospinte in seconda linea dalla politica culturale che si andava inaugurando; e disparvero, o si ridussero a dimensioni decisamente marginali e provinciali, le saltuarie produzioni editoriali che le avevano soprattutto illustrate, quali raccolte di rime più o meno d'occasione, discorsi su temi più o meno peregrini, e così via. L'Accademia patavina imbarcava, sul simbolico vascello della propria navigazione intellettuale raffigurato nell'elegantissima antiporta della sua prima pubblicazione, non solo il consueto Apollo patrono della poesia, ma anche, e in maggiore evidenza, Minerva e Mercurio, divinità patrono di scienze e di tecniche ⁽¹⁸⁾; e, in nome del vantaggio comune, si impegnava alla stampa regolare degli atti, o *Saggi*, in cui sarebbe stato documentato il meglio dei risultati scientifici presentati e sottoposti dagli accademici al vaglio dell'assemblea. L'impegno fu effettivamente mantenuto dal 1786 al 1794, con tre maestosi tomi di cui il terzo in due parti; poi l'oscurarsi delle condizioni politiche generali ne interruppero momentaneamente il corso. Inoltre anno per anno, dal 1780-81 al 1797-98, Melchiorre Cesarotti, in qualità di segretario accademico, riassunse in diciotto *Relazioni*, edite in due tomi ⁽¹⁹⁾, tutte quante le memorie tanto scientifiche quanto letterarie presentate nelle varie classi dell'Accademia, e in parte non accolte nei *Saggi*. Ci è quindi posto sott'occhio ben più di quanto basti per comprendere a fondo il nuovo concetto (nuovo, intendo, per questa parte d'Italia) dell'istituzione accademica. L'assetto ora voluto, e i compiti che gli erano attribuiti, traevano infatti come naturale conseguenza la metamorfosi dell'Accademia da spettacolare consesso di letterati (nel senso lato della parola) in chiuso consesso di dotti, cioè di studiosi altamente specializzati che almeno in parte si parlano tra loro attraverso un circuito per così dire autoreferenziale. Tra i lavori del sodalizio patavino non comparve un solo parto poetico, che da quel momento si sarebbe dovuto di regola cercare altre sedi. Si trattava peraltro di un'innovazione positiva solo in parte, perché (ed era questo un risvolto non del tutto vantaggioso) si scioglieva così un antico connubio e si rendeva definitiva la divaricazione tra la letteratura militante di cui s'era illustrata l'Arcadia e le accademie ormai votate soltan-

⁽¹⁷⁾ Un sintetico cenno a queste note vicende può leggersi ora nella *Presentazione dei Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, Ristampa anastatica promossa dall'Istituto Veneto di Scienze lettere ed Arti, Venezia 2000, pp. VII-XIII.

⁽¹⁸⁾ Cfr. M. Pastore Stocchi, *Ricovrarsi nell'antro delle Ninfe*, cit., pp. 106-111.

⁽¹⁹⁾ M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, Pisa 1803.

to all'erudizione letteraria ideologicamente neutra. Ma anche alle altre discipline umanistiche, storia, filosofia, antiquaria fu concessa nei *Saggi* una rappresentanza assai ridotta, seppur di valore molto elevato, rispetto alla mole dei contributi, tutti di primissima qualità, in ogni campo delle scienze esatte e sperimentali.

Sarebbe disdicevole per la concisa misura che ho imposto a questi cenni, e anche troppo noiosa, un'analisi particolareggiata di siffatti materiali. Più utile per una visione sintetica della storia e degli approdi delle accademie settecentesche mi sembra un rapido sguardo conclusivo alle mirabili *Osservazioni sopra i doveri accademici* che Melchiorre Cesarotti premise al primo tomo dei *Saggi* dell'Accademia patavina rifondata ⁽²⁰⁾. Naturalmente, dacché esistettero accademie, tutte dovettero darsi una legislazione; e molte si presero appunto la cura di definire i doveri degli accademici. L'*Arcadia*, per esempio, vi provvede con un testo breve ma assai incisivo, concepito in dieci articoli e una sanzione finale dal Crescimbeni e redatto dal Gravina in uno straordinario latino arcaico, di singolare efficacia ⁽²¹⁾. Taluni articoli, in specie il settimo, ottavo e nono, riguardano, in nome della convenienza e di una facile moralità, le norme di comportamento degli Arcadi verso i singoli pastori consoci e verso il corpo accademico (per esempio: «Mala carmina, et famosa, obscaena, superstitiosa impiave scripta ne pronunciantor»; oppure: «Arcadico nomine typis iniussu publico nequid editor»). Non una sola parola su eventuali obblighi e impegni verso l'esterno, verso la società civile: l'appartenenza accademica impegna a rispondere della propria condotta soltanto presso i consoci, e questo, come la maggior parte degli altri documenti della stessa natura, investe quasi esclusivamente le regole dell'armoniosa convivenza tra persone dabbene. Nelle parole del Cesarotti risuona invece un timbro inedito: i doveri degli accademici di nuovo stampo riguardano i rapporti con l'intera società, si concretano, ben più che nell'etica mondana e nelle buone creanze, nella probità epistemologica ed euristica con cui ogni dotto procura di informarsi al meglio e conduce le sue ricerche originali nella disciplina che gli compete: perché, dichiara il buon segretario, «Chi dice Accademia dice una Società d'uomini di lettere [*e intende 'studiosi' senza distinzione di classi e di discipline*] ragunati insieme a fine di

⁽²⁰⁾ M. Cesarotti, *Osservazioni sopra i doveri accademici*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, cit., pp. LXXII-LXXXIII; ristampate in M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, cit., I, pp. 1-21.

⁽²¹⁾ È riportato integralmente e commentato in E. Portal, *Arcadia*, cit., pp. 23-29.

cooperare in comune ad aumentare e perfezionare le discipline e le arti [*cioè le scienze speculative e le tecniche*]» ⁽²²⁾. Per arrivare a questa definizione così semplice e così limpida c'era voluto quasi un secolo di riflessioni e travagli.

⁽²²⁾ M. Cesarotti, *Osservazioni sopra i doveri accademici*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, cit., p. LXXII.

CALOGERO FARINELLA

‘VERITAS ET UTILITAS’.
SULL’ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA SCIENZA
NELL’ITALIA DEL SETTECENTO

Che nella seconda metà del '700 si fosse registrata una sensibile accelerazione nel processo di rinnovamento e riorganizzazione delle istituzioni culturali nelle diverse parti d'Italia era un dato di fatto che non sfuggiva agli stessi contemporanei. Inaugurando la Società Patriottica, nel 1778 Pietro Verri registrava con soddisfazione il «risorgimento dei buoni studi», gli effetti cioè delle riforme e delle innovazioni che avevano toccato l'Università di Pavia, le Scuole Palatine di Milano, l'accademia di Mantova, il complesso di Brera trasformato in un centro culturale polifunzionale (specola, scuole tecniche, orto botanico, biblioteca, accademia d'arte) e gli altri 'luoghi' della cultura lombarda, e avevano portato lo Stato, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, a intervenire nel settore degli istituti educativi subentrando al monopolio degli ordini religiosi:

l'Università risorta in Pavia ed in Milano; la medicina rianimata e da una incerta pratica chiamata ai principî della fisica osservatrice; la scienza della natura promossa coll'incentivo potentissimo della curiosità, musei di storia naturale, orti botanici, teatri d'anatomia, gabinetti di fisica sperimentale, osservatori magnificamente corredati, uomini classici in ogni genere invitati, accolti, stipendiati, promossi per accendere il sacro fuoco nel cuore de» giovani, tutto spira vita, anima, e rinnovellamento alla miglior cultura degl'ingegni ⁽¹⁾.

Alle parole di Verri facevano eco, per citare solo un altro esempio, le affermazioni programmatiche con le quali nel 1782 una nuova acca-

⁽¹⁾ Cit. in P. Pecchiai, *La Società Patriottica istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa*, in «Archivio storico lombardo», XLIV (1917), p. 61.

demia, la Società Italiana delle scienze, si presentava al pubblico; se quelle dell'illuminista milanese si riferivano alla sola Lombardia austriaca e al riformismo asburgico, queste prendevano atto di una generale fase di innovazione culturale e riferivano a tutta la penisola il positivo clima di fervore e rinnovamento istituzionale:

tanto son fatti comuni i lumi della buona filosofia, e della sana morale, che non v'è per così dire regione, in cui non sia permesso a di nostri in materie scientifiche il pensare, e lo scrivere liberamente. Le accademie poi, i licei, le università, d'uomini provvedute per ogni conto ragguardevoli, palesano a chiare note l'impegno magnanimo con cui i principi d'Italia gli studi favoriscono e la cultura della nazione. Né ad altro sono intese le pubbliche biblioteche, le specule, le collezioni di storia naturale, le sale di macchine, e suppellettili per la fisica sperimentale, i teatri anatomici, i laboratorî di chimica, ed altri egregi stabilimenti, fuorché al grande oggetto di promuovere l'applicazione de' nazionali, e di porger loro i suffragi più preziosi ⁽²⁾.

All'interno di questo più generale movimento che interessò numerosi aspetti della vita e delle istituzioni culturali italiane, particolare importanza assumeva il ripensamento delle funzioni delle accademie e la fondazione di nuovi istituti accademici che, pur toccando diversi centri di provincia – di cui solo ora si iniziano a conoscere in dettaglio orientamenti, dibattiti interni e attività –, investì in modo specifico la riorganizzazione del sapere e della cultura 'alti', il mondo del cosiddetto *High Enlightenment* per riprendere una nota categoria storiografica, uno dei fenomeni che più segnarono la stagione delle riforme in Italia. In particolare, tale processo fu più marcato per le accademie scientifiche o quelle miste, letterario-scientifiche, che al loro interno accoglievano rilevanti sezioni dedite alle scienze (44 su 490 accademie esistenti o nate tra il 1714, data di fondazione dell'Accademia-Istituto di Bologna, e il 1810, anno di riforma dell'Istituto Nazionale del Regno d'Italia) inserendo la penisola in una tendenza comune al resto dell'Europa ⁽³⁾. La scienza e i suoi modelli epistemologici, del resto, si proposero come elementi di rottura e di innovazione, come la «nuova cultura», che in nome dell'utilità sociale si ponevano in consapevole alternativa allo spi-

⁽²⁾ «Memorie di matematica e fisica della Società Italiana», I (1782), pp. III-IV.

⁽³⁾ Cfr. i dati forniti da A. Quondam, *La scienza e l'accademia*, in *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal '500 al '700*, a c. di L. Boehm e E. Raimondi, Bologna 1981, pp. 21-67. Per l'accelerazione delle fondazioni di accademie scientifiche nella seconda metà del '700 cfr. la tabella riassuntiva elaborata da J.E. McClellan III, *Science Reorganized. Scientific Societies in the Eighteenth Century*, New York 1985, pp. 67-68.

rito retorico, erudito e 'letterario' che da secoli sembrava appesantire la vita intellettuale italiana ⁽⁴⁾.

Non fu un caso se tali accademie optarono sin dalla scelta del loro nome per definizioni neutre e oggettive, una opzione nettamente anti-barocca che rifiutava la ritualità mistificante e i camuffamenti delle accademie 'letterarie': non avevano necessità di fingere una nuova identità egualitaria con l'adozione di nomi fantastici o ironici, capace di sospendere solo per la durata di una tornata accademica le differenze sociali ⁽⁵⁾. L'uguaglianza derivava dall'adozione di criteri oggettivi e 'scientifici' di ricerca e dal riconoscimento di comuni e specialistici percorsi formativi e professionali che si andavano affermando come costitutivi dell'immagine stessa di uomo di scienza. Significativa, in questo senso, la riflessione critica sul nome dell'accademia dei Fisiocritici, vissuto come un fastidioso retaggio di una precedente stagione culturale: professando essa le discipline scientifiche «anderebbe detta *Accademia delle Scienze*, come appunto si chiamano tutte le altre a lei simili». I «nomi barbari e ridicoli» attribuiti nel passato alle «radunanze» dei letterati erano ormai inadeguati a spiegare le nuove esigenze di professionalizzazione e specializzazione culturale né a illustrare le rinnovate finalità alle quali erano destinate le accademie: «né la parola Fisiocritici spiega le mire dell'Accademia, perché la fisica non si critica, ma si impara da chi studia. Più ridicolo parrà a chi legge l'arcisuperlativo del Capo della Sedia; tali parole non svegliano che riso, e barbarie» ⁽⁶⁾.

Ci si trova di fronte a un fenomeno circoscritto non dispersosi nei piccoli e piccolissimi centri della penisola ma significativo per comprendere lo sforzo intrapreso per dotare gli stati italiani di una moderna rete istituzionale di ricerca che si concentrò in poche città e riguardò poco più di mezza dozzina di grandi accademie: l'Accademia di Bologna; la Societas Privata di Torino (1757), ribattezzata poi Società Reale nel 1760, trasformata nel 1783 nella statale Académie des sciences; l'Accademia dei Fisiocritici di Siena (1759); la Reale Accademia di scienze belle lettere ed arti di Mantova (1767); la Reale Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli (1778); l'Accademia di scienze lettere ed arti

⁽⁴⁾ V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari 1989, p. 173.

⁽⁵⁾ Su questi problemi cfr. A. Quondam, *L'accademia*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, 1982, pp. 823-98; Id., *La scienza e l'accademia*, cit.

⁽⁶⁾ Cit. in V. Becagli, *Economia e politica del sapere nelle riforme leopoldine. Le accademie*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a c. di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze 1996, pp. 41-42.

di Padova (1779); la Società Italiana delle scienze (1782). A esse si possono aggiungere le maggiori società economiche o agrarie che per diversi aspetti seguirono un percorso parallelo.

Le accademie scientifiche testimoniavano un tentativo non sempre riuscito di risolvere i limiti di solidità organizzativa, finanziari (che impedivano la possibilità di affrontare ampi progetti di ricerca e di dotarsi della necessaria strumentazione), di composizione e funzionamento (necessità di predisporre severe modalità di reclutamento dei soci in base a criteri non sociali o di patronato ma culturali, professionali e di competenza e l'adozione di condivisi e omogenei criteri di comunicazione scientifica e tecnica) messo in atto per cercare di superare i limiti privatistici e il flebile rapporto tra potere politico e intellettuali propri della situazione italiana ⁽⁷⁾ – e con esso le aleatorie forme di mecenatismo garantito da singoli principi e aristocratici – e di impostare su modelli europei la specializzazione della figura dell'intellettuale, che vedeva affermare il ruolo dello scienziato a fianco di quello tradizionale dell'uomo di lettere, esso pure in fase di ridefinizione e mutamento.

Sono questi elementi fondamentali per seguire le tappe di quello che storici e sociologi hanno definito il processo di 'istituzionalizzazione' della scienza e della professione dello scienziato e toccano alcuni nodi culturali e 'politici' essenziali: il ruolo del potere statale centrale (e i rapporti tra questo e i poteri locali, nel caso di accademie residenti in città non capitali, come Bologna, Siena, Mantova, Padova); le modalità di organizzazione e autonomizzazione della ricerca; il rapporto accademia-università; la diffusione delle conoscenze attraverso il ricorso alla stampa periodica e, al contempo, l'affermazione di ineludibili esigenze di specializzazione, come il sentito bisogno di disporre di circuiti di stampa selettivi, certi e cadenzati in grado di diffondere e valorizzare le ricerche prodotte.

L'organizzazione almeno esteriore alla quale si rifacevano le grandi accademie italiane era quella affermata in Europa che si concretizzava in due modelli dominanti ben precisi. Da un lato si poneva l'accademia pluri-disciplinare o scientifico-letteraria che, sulla struttura di quella di Berlino, ospitava al proprio interno due o più classi di scienze, lettere e

⁽⁷⁾ E. Baldini, *L'accademia scientifica nel periodo della sua formazione e costituzione*, in *Storia d'Italia. Annali 3: Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, a c. di G. Micheli, Torino 1980, pp. 1314-1318; C. Farinella, *Le accademie italiane nel '700: un panorama storiografico*, in *Gelehrsamkeit in Deutschland und Italien im 18. Jahrhundert. Letterati, erudizione e società scientifiche negli spazi italiani e tedeschi del '700*, a c. di G. Cusatelli, M. Lieber, H. Thoma, E. Tortarolo, Tübingen 1999, pp. 240-267.

arti (modello adottato dalle accademie di Mantova, Padova e Napoli) ⁽⁸⁾. Dall'altro si situava l'accademia specializzata dedita alla coltivazione esclusiva delle discipline scientifiche con criteri tendenzialmente rigidi e selettivamente professionali di ammissione dei soci, sull'esempio ammirato in tutta Europa dell'Académie des sciences di Parigi, il più riuscito tentativo europeo di istituzione di ricerca scientifica statale. Sebbene anche la Royal Society costituisse un esempio tenuto presente dalle accademie italiane, il più prestigioso modello parigino venne imitato e adottato, per quanto possibile, anche da accademie nate come istituzioni private o semi-private, come Bologna, Siena (anche prima di trasformarsi in accademia 'del principe' pubblica) e la Società Italiana di Verona (che dalla consorella parigina prese anche il numero totale dei membri, quaranta), benché in senso stretto solo l'Académie des sciences di Torino poteva dirsi pienamente assimilabile all'accademia di Parigi in quanto istituzione di emanazione statale.

Tra quelle citate, una sola grande accademia scientifico-letteraria si situava nel Mezzogiorno d'Italia, indiscutibile sintomo e segno del ritardo istituzionale in cui si dibatteva il Regno delle Due Sicilie e della mancanza di condizioni sociologiche favorevoli all'affermazione sociale della scienza e degli scienziati: i «necessari comodi» («biblioteche, accademie, comodi, mecenati»), come li definivano i contemporanei che si ponevano la domanda del perché del ritardo italiano e meridionale nel campo della ricerca scientifica ⁽⁹⁾, la cui disponibilità avrebbe favorito l'emersione di nuove figure intellettuali. Benché al suo interno facesse risuonare le parole d'ordine dell'illuminismo circa il ruolo propulsivo delle scienze utili (l'Accademia si proponeva come «un tempio dedicato al miglioramento e alla felicità dei popoli» capace di assecondare le mire di un trono teso a promuovere «il pubblico bene cominciando a rischiarare le menti») ⁽¹⁰⁾, la napoletana Reale accademia

⁽⁸⁾ Sull'accademia delle scienze parigina cfr. il classico R. Hahn, *Anatomy of a Scientific Institution. The Paris Academy of Sciences, 1666-1803*, Berkeley 1971; sul movimento accademico europeo cfr. J.E. McClellan III, *Science Reorganized*, cit.; L. Hammermayer, *Akademiebewegung und Wissenschaftsorganisation. Formen, Tendenzen und Wandel in Europa während der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in *Wissenschaftspolitik in Mittel- und Osteuropa. Wissenschaftliche Gesellschaften, Akademien und Hochschulen im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert*, a c. di E. Amberger, E. Ciesla, L. Sziklay, Berlin 1976, pp. 1-84.

⁽⁹⁾ M. Barbieri, *Notizie storiche de matematici e filosofi del Regno di Napoli*, In Napoli 1778 (rist. anast. Bologna 1975), pp. 4-5, 206-207.

⁽¹⁰⁾ Cfr. la «Dedica» di Antonio Pignatelli a Ferdinando IV e il *Discorso storico preliminare* di Pietro Napoli-Signorelli, in «Atti della Reale accademia delle scienze e

delle scienze e belle lettere non produsse gli attesi e articolati risultati che avevano presieduto alla sua fondazione non solo perché non coadiuvata da altre istituzioni deputate alla promozione degli studi, come l'università, ma perché la stessa organizzazione accademica le lasciava scarsa autonomia, una quasi nulla libertà di azione e la trasformava in una diretta emanazione della Casa Reale con il compito di esaltare la 'magnificenza' e la fastosità della monarchia ⁽¹¹⁾.

Gli interventi intrapresi a più riprese e con diversa intensità dai governi per determinare, tramite la riorganizzazione di antichi istituti accademici o la promozione di nuovi, rinnovate politiche culturali e istituzionali nel tentativo di raccordare intellettuali, potere e società civile modificarono significativamente il panorama accademico italiano. Sebbene la fondazione, a inizio secolo, dell'Istituto e dell'annessa Accademia delle scienze di Bologna avesse rappresentato un passo decisivo per le sparse comunità scientifiche italiane nel cammino di istituzionalizzazione della 'scienza sperimentale', che finalmente dopo cinquant'anni di vani tentativi aveva trovato un istituto pubblico dove essere coltivata liberamente, presto i generosi progetti del fondatore, Ferdinando Marsili, incontrarono ostacoli e difficoltà a causa dello scarso sostegno che quei disegni trovarono nel Senato felsineo. Già nel 1725 Marsili doveva lamentare un intorpidimento nelle attività didattiche dell'Istituto e di ricerca dell'Accademia, spingendolo a scrivere con amarezza come «oggi giorno si è talmente intiepidita l'Accademia delle Scienze che non si trova più che vi applichi, né che dia alla luce opere studiose» ⁽¹²⁾. A questa situazione posero termine i ripetuti interventi voluti da Benedetto XIV tra il 1740 e il 1759 a favore dell'Istituto-Accademia e soprattutto la riforma da lui promossa nel 1745. Il disegno lambertiniano valorizzava il ruolo dell'accademia bolognese in riconoscimento del suo operato e del confronto privilegiato che essa era stata in grado di aprire con le comunità scientifiche straniere. La rifondazione

belle-lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno 1787», In Napoli, Presso Donato Campo, 1788, p.n.n. e XX.

⁽¹¹⁾ E. Chiosi, «*Humanitates*» e scienze. *La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «Studi storici», XXX (1989), pp. 435-456; Ead., *Lo stato e le scienze. L'esperienza napoletana nella seconda metà del Settecento*, in *La politica della scienza*, cit., pp. 531-549; A. Borrelli, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei lumi*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», CXIV (1996), pp. 131-183.

⁽¹²⁾ Cit. in *Anatomie accademiche*, vol. III: *L'Istituto delle scienze e l'Accademia*, a c. di A. Angelini, Bologna 1993, p. 499. Ancora nel 1733 una relazione anonima sottolineava «l'inazione e il decadimento dell'Istituto» (*ibid.*, p. 169).

‘benedettina’ riunificava così l’assetto complessivo della cultura scientifica bolognese attorno al lavoro di ricerca accademica che, grazie al parallelo potenziamento delle discipline mediche e fisiche promosso da papa Lambertini, si indirizzò verso la medicina e la fisica dando così spazio a una classe medica di grande livello (Azzoguidi, Molinelli, Domenico Gusmano Galeazzi, Galvani). Il rapporto diretto «stabilitosi tra il sovrano pontefice e l’Istituto, a scapito dei poteri locali e religiosi» incrementò «l’autonomia e la *libertas philosophandi* degli accademici bolognesi»⁽¹³⁾, mentre il profondo ricambio nell’aristocrazia bolognese nei decenni post-lambertiniani e la sua apertura alle idee d’avanguardia doveva portare a una seppure «tardiva assunzione di responsabilità» dell’*élite* cittadina nei confronti dell’Istituto-Accademia. Le stesse riforme napoleoniche costituirono un prolungamento del rinnovamento avviato nel tardo Settecento dalla nuova classe senatoria in collaborazione con i docenti dell’Istituto e il suo presidente, il matematico Sebastiano Canterzani⁽¹⁴⁾.

Decisivo per la riapertura nel 1759 dell’Accademia dei Fisiocritici di Siena, dopo un trentennio di decadenza, si dimostrò l’intervento del Consigliere per le finanze Pompeo Neri che si mosse con una pervicace attività di sollecitazione e stimolo per far superare all’accademia l’originaria sfera privata e permetterle di assumere una dimensione istituzionale pubblica alle dirette dipendenze del «vertice del potere» toscano⁽¹⁵⁾. Essa venne così accentuando il suo ruolo a sostegno dell’attività riformatrice della Reggenza lorenese e del governo di Pietro Leopoldo – in particolare dopo la riforma delle Costituzioni accademiche promossa da Neri nel 1767 e le ulteriori trasformazioni del 1771 – che valorizzò le competenze scientifiche specifiche dei Fisiocritici e, «in linea con gli orientamenti della corona», la loro funzione di consulenti locali del governo fiorentino: una ridefinizione di compiti che si inseriva all’interno di un più ampio disegno politico e culturale di riassetto delle istituzioni del Granducato toscano che investiva nello stesso torno di anni l’Accademia dei Georgofili e l’avvio dei progetti che dovevano portare alla costituzione del Real Museo di Fisica di Firenze (1775) guidato dal fisico Felice Fontana, centro di ricerca, sperimentazione e di irradiazione in Toscana di libri e di aggiornate dottrine scientifiche nonché

⁽¹³⁾ M. Cavazza, *L’Istituto delle scienze di Bologna negli ultimi decenni del Settecento*, in *La politica della scienza*, cit., pp. 435-436; *Anatomie accademiche*, III, pp. 210-215.

⁽¹⁴⁾ M. Cavazza, *L’Istituto delle scienze di Bologna*, cit., pp. 444-450.

⁽¹⁵⁾ V. Becagli, *Economia e politica del sapere*, cit., p. 36.

luogo di maturazione di una «nuova generazione di esperti» a servizio del governo ⁽¹⁶⁾.

Ancora più netto e determinato a Mantova il passaggio da un ambito privatistico all'assunzione di un ruolo pubblico direttamente guidato fin dal 1765 dai governi di Vienna e di Milano che nel 1767 portò all'erezione dell'Accademia di scienze, lettere ed arti sorta dalla fusione di istituti precedenti, l'estenuata accademia seicentesca dei Timidi e quella Virgiliana. Abbandonati «gli infecondi esercizi poetici» ⁽¹⁷⁾, essa venne strutturata in quattro classi (matematica, filosofia, fisica sperimentale, belle lettere) e in breve richiamò sempre più ampi finanziamenti governativi grazie alla prontezza con cui essa seppe aderire agli indirizzi riformatori asburgici, come dimostrava l'inserimento tra i soci di numerose personalità inserite nelle strutture burocratiche e governative, e il suo utilizzo come corpo consultivo e tecnico nel Mantovano non solo su questioni specialistiche ma anche con l'affidamento del ruolo di ufficio di censura preventivo e di supervisione dell'insegnamento in città e provincia. Già nel 1769 l'Accademia estese le sue attività alle belle arti e alla musica con l'assorbimento dell'Accademia teresiana di pittura e scultura e di una società filarmonica, che aprì nel 1777 una scuola musicale; nel 1770 le fu aggiunta una colonia agraria che, utilizzando appositi spazi, si dedicò alla sperimentazione agricola e alla promozione dell'agricoltura, giudicata «assai negletta ed in cattivo stato nel Mantovano»; in seguito fu la volta dell'apertura di una Colonia di mestieri (1771) e di scuole di ostetricia, idraulica e idrostatica, guidate dai membri dell'Accademia ⁽¹⁸⁾.

Non dissimili le vicende che, dopo l'avvio della eccezionale rete di accademie agrarie nel 1768, nel 1779 portarono alla fondazione del-

⁽¹⁶⁾ R. Pasta, *Istituzionalizzazione della scienza e controllo del sapere: il contributo di Pompeo Neri alla rinascita dei Fisiocritici*, in *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino* (6-7 maggio 1988), a c. di A. Fratoianni, M. Verga, Castelfiorentino 1992, pp. 226-228, 237-238; Id., *Scienza e istituzioni in età leopoldina. Riflessioni e comparazioni*, in *La politica della scienza*, cit., pp. 20-22.

⁽¹⁷⁾ G. Murari della Corte, *Sulla fondazione della R. Accademia e delle sue classi. Discorso preliminare*, in «Memorie della Reale Accademia di scienze, lettere e belle arti di Mantova», I (1795), p. VIII.

⁽¹⁸⁾ M. Baldi, *Filosofia e cultura a Mantova nella seconda metà del Settecento. I manoscritti filosofici dell'Accademia virgiliana*, Firenze 1979, pp. 6-8; U. Baldini, *L'attività scientifica nelle accademie lombarde del Settecento*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, Bologna 1982, vol. II, pp. 526 sgg.; C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, 1987, pp. 317-319; F. Venturi, *Settecento riformatore. V: L'Italia dei lumi (1764-1790)*, 1: *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino 1987, pp. 637 sgg.

l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. Solo in apparenza essa continuava il vecchio nucleo accademico dei Ricovrati (1599) e dell'Accademia di agricoltura ma in effetti riconvertiva radicalmente le preesistenti strutture accademiche patavine a nuovi programmi e assetti istituzionali. La nuova Accademia in realtà doveva rappresentare una netta rottura con il passato poiché a essa come «corpo pubblico addetto e destinato particolarmente ai servigi del Principato» ⁽¹⁹⁾, era riservata una esplicita dimensione 'nazionale', cioè statale, di coordinamento e promozione dell'attività di ricerca scientifica dell'intera Repubblica marciana: era quello il disegno politico e culturale elaborato da un nuovo gruppo di potere progressista affermatosi a metà degli anni '60 a Venezia sotto la guida di Andrea Tron all'insegna della realizzazione di un ampio programma di riforme che, facendo perno sulla ripresa della politica giurisdizionalista, doveva rivolgersi alle «conquiste pacifiche utili» varando provvedimenti concernenti la redistribuzione della ricchezza nazionale, il potenziamento di industria e commercio (come dimostrava anche la promozione delle accademie agrarie), il rinnovamento delle istituzioni scolastiche, dell'antica università e dei programmi didattici ⁽²⁰⁾.

Diverso fu invece il percorso seguito dalla Societas Privata di Torino per trasformarsi in accademia statale. Nata nel 1757 a iniziativa di tre giovani scienziati, Giovanni Francesco Cigna, Angelo Saluzzo di Monesiglio, Giuseppe Luigi Lagrange (tutti poco più che ventenni), essa rappresentò il punto di riferimento privato degli elementi più aperti operanti nelle istituzioni culturali sabaude e della piccola corte di intellettuali riunita attorno all'erede al trono composta di nuove figure di tecnici e scienziati – cresciute nelle istituzioni scolastiche toccate dalle riforme amedeane dei decenni precedenti (università, Collegi delle Province, le Reali Scuole di artiglieria) – che andavano meditando su ruolo e funzioni di una moderna accademia e dei professionisti della cultura «nello sviluppo e nella trasformazione della società» ⁽²¹⁾. Se nel 1760

⁽¹⁹⁾ M. Franzoia, *Introduzione storica ossia ragionamento letto nella prima sessione pubblica dell'Accademia il dì XXIX novembre dell'anno MDCCLXXIX*, in «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», I, 1786 (rist. anast. Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000), p. IX.

⁽²⁰⁾ Cfr. P. Del Negro, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza*, cit., p. 455; G. Gullino, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venezia 1973.

⁽²¹⁾ V. Ferrone, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino: le premesse e la fondazione*, in *I due primi secoli della Accademia di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario. Atti del Convegno 10-12 novembre 1983*, Torino 1985, p. 53 (ora in *La nuova Atlantide dei lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1988, pp. 109-147).

la Societas Privata subì una sconfitta nel processo di assunzione di funzioni proprie all'interno delle strutture statali a causa della ferma opposizione di Carlo Emanuele III e riuscì solo a mutare nome in Società Reale, grazie all'appoggio del principe ereditario, l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III nel 1774 riaprì il dibattito bruscamente interrotto: fatti valere i successi nel frattempo conseguiti dalla Società (il riconoscimento internazionale delle comunità scientifiche europee ottenuto grazie alla pubblicazione dei tomi e ai legami stretti con i maggiori scienziati del continente; l'attività di diffusione delle conoscenze attraverso la pubblicazione di periodici), gli scienziati torinesi riuscirono nel loro intento di ottenere strutture di ricerca moderne e a far nascere finalmente nel 1783 l'Académie des sciences, quella che in Italia più si avvicinò al modello parigino di «accademia di stato». Diventata parte integrante del «sistema del governo» con supervisione «sulle cose di scienze, di commercio, d'arti», essa costituì «un nuovo apparato» della burocrazia statale che sottrasse competenze alle magistrature preesistenti, ne modificò i rapporti in nome della competenza tecnico-scientifica e del merito culturale e assunse una funzione propulsiva nel processo di razionalizzazione e ammodernamento della struttura burocratica e della società piemontesi ⁽²²⁾.

Contro i limiti imposti dalla divisione regionale e statale della penisola che indebolivano il ruolo degli 'uomini di lettere' e rendevano meno incisiva la loro presenza rispetto alle più omogenee e fortemente gerarchizzate comunità intellettuali straniere, sorse nel 1782 a Verona la Società Italiana delle scienze con lo scopo di unificare gli scienziati italiani e di valorizzarne l'operato. Iniziativa del matematico e ingegnere Anton Mario Lorgna, essa costituiva un *unicum* nel panorama accademico europeo: rifiutate tutte le ritualità accademiche, non escluse le riunioni, e ogni forma di mecenatismo pubblico o aristocratico, essa si presentava come iniziativa privata autopromossa dagli stessi scienziati, ubiquitaria, priva di sedi e di obblighi se non quello di pubblicare ogni due anni un volume di memorie: era questa la soluzione individuata per superare la frammentazione italiana, il rischio sempre presente di un mortificante localismo e ribadire l'appartenenza a una comune koinè intellettuale e culturale. Le esigenze evidenziate dai programmi della Società dimostravano la raggiunta consapevolezza di un ceto intellettuale di costituire una *élite* culturale e professionale che iniziava a rivendicare ruoli e funzioni proprie: urgenza di confrontarsi con le co-

⁽²²⁾ *Ibid.*, pp. 54 sgg., 64 sgg.

munità scientifiche europee su un piano di parità misurandosi non tanto su sterili rivendicazioni di passate primogeniture culturali italiane quanto sulla concretezza e sul valore delle ricerche; elevata qualità degli studi da pubblicare e rigidissimi criteri di selezione interna (il numero dei soci era fissato in quaranta); necessità di affermare un circuito comunicativo capace di assicurare rapidità e certezza nei tempi di diffusione dei risultati delle ricerche superando la precarietà tipica della situazione italiana e l'iniziativa individuale dei singoli scienziati. Aggiungendo la mancanza di un autorevole e omogeneo ceto intellettuale 'nazionale', la Società tentava di avviare anche in Italia quel processo che negli altri paesi aveva portato gli intellettuali e le loro istituzioni a costituire una parte essenziale dell'opinione pubblica. La consapevolezza che nessun governo degli stati italiani avrebbe potuto portare a compimento e tanto meno guidare quell'integrazione, spingeva gli scienziati all'autopromozione facendosi attivi protagonisti di una unione sovranazionale dei dotti basata sull'elemento unificante della scienza. Lì traeva alimento l'anelito 'repubblicano' e confederativo della Società che la contrapponeva alle istituzioni culturali di antico regime: tale caratteristica indusse Condorcet a prendere a modello la Società nei suoi progetti di riforma del sistema accademico francese elaborati dopo il 1788. Anche in area austro-tedesca la Società Italiana fu guardata con interesse e curiosità come segnalava una recensione del periodico di Salisburgo «Oberdeutsche Allgemeine Literaturzeitung» che additava ai divisi intellettuali tedeschi la necessità di costituire un istituto accademico sovranazionale ⁽²³⁾. Lo stesso Herder ebbe probabilmente in mente la Società quando stilò nel 1788 il suo progetto di accademia pantedesca nella *Idee zum ersten patriotischen Institut für den Allgemeingeist Deutschland*. In età napoleonica, poi, la struttura della Società spinse diversi scienziati a pensare di organizzare sulle sue peculiarità funzionali l'Istituto Nazionale per metterlo in grado di operare attivamente superando i limiti che ne impedivano il pieno funzionamento ⁽²⁴⁾.

A fianco del rapporto con lo Stato che avviò l'intervento pubblico nell'organizzazione e nel finanziamento della ricerca scientifica, per alcune accademie italiane del '700 (Bologna, Siena, Padova) non meno fondamentale si dimostrò il non risolto confronto con le università, esse pure negli stessi anni e in significativa contemporaneità sottoposte con

⁽²³⁾ «Oberdeutsche Allgemeine Literaturzeitung», 6 April 1789, pp. 641-645.

⁽²⁴⁾ Cfr. C. Farinella, *L'accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano 1993.

esiti diversi a una fondamentale opera trasformazione in Università di Stato funzionali alle esigenze di tecnicizzazione e controllo delle professioni. Che per i contemporanei finalità e scopi riservati ad accademie e università costituissero due ambiti distinti e separati era un dato di fatto piuttosto ovvio e scontato. Se compito del professore universitario era quello «di insegnare le dottrine approvate, e consacrate dall'uso e dall'opinione comune», ne conseguiva che «è destinata una Università all'istituzione [sic] della gioventù, insegnando le dottrine già conosciute e adottate nelle facoltà rispettive». Al contrario, l'accademico doveva dedicarsi, come veniva ribadito con significativa e insistita iterazione che sottolineava l'elemento di novità, «ad arricchire e dilatare con nuovi ritrovati, con nuovi metodi, con nuovi usi ed applicazioni la propria scienza; onde accrescere il fondo delle umane cognizioni» ⁽²⁵⁾. Tuttavia, questa netta e chiara divisione dei compiti, superata assumendole ambedue al proprio interno dall'università ottocentesca di impostazione humboltiana, non impediva la ricerca di una necessaria integrazione. A Bologna l'Istituto-Accademia era stato voluto da Marsili dopo aver preso atto del sostanziale fallimento dei tentativi fatti per rinnovare metodi pedagogici e impostazione degli insegnamenti universitari. Comunque, tramite la sua attività esso si pose fin dall'inizio come pungolo e stimolo dell'Università riuscendo nella seconda metà del secolo ad avviare una significativa opera di rinnovamento delle discipline universitarie, mentre l'attività di costante confronto con le maggiori comunità scientifiche italiane ed europee perseguita dall'accademia si riverberò nell'attività didattica dell'Istituto e dell'Università ⁽²⁶⁾. Imponendo l'obbligo di ascrizione di diritto di tutti i docenti all'Accademia

⁽²⁵⁾ M. Franzoia, *Introduzione storica*, in «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», I, cit., pp. III-IV. La netta demarcazione tra didattica e ricerca era ribadita nel 1780 dal fisico Felice Fontana in un suo progetto di erezione di una accademia scientifica a Firenze: corsi e «tutto quello che è istituzione di corso si danno per insegnare le cose elementari a quelli che cominciano ad applicarsi a tali studi e simili corsi non hanno per oggetto, né altro scopo che d'istruire de» giovani principianti nelle cose che si fanno dagli altri, e di solo istruirli nelle più facili e nelle più elementari perché sono le sole a portata della loro età. Per questo fine sono state formate le Università in Europa e non già per altro; e tale è l'oggetto delle due Università di Pisa e di Siena in Toscana» (cit. in S. Contardi, *Felice Fontana e l'Imperiale e regio Museo di Firenze. Strategie museali e accademismo scientifico nella Firenze di Pietro Leopoldo*, in *Il ruolo sociale della scienza (1789-1830)*, a c. di F. Abbri e M. Segala, Firenze 2000, p. 44).

⁽²⁶⁾ W. Tega, *'Mens agitat molem'.* L'Accademia delle scienze di Bologna (1711-1804), in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a c. di R. Cremante e W. Tega, Bologna 1984, pp. 86 sgg., 98 sgg.; *Anatomie accademiche*, III, cit., pp. 183 sgg., 239 sgg.

dei Fisiocritici, le rinnovate Costituzioni del 1767 sancirono a Siena la stretta interdipendenza tra essa e l'Università, una scelta rivista nel 1771 poiché ledeva il principio di specializzazione culturale insofferente dell'immissione in una istituzione dedita alla coltivazione di fisica e matematica di titolari di materie letterarie, linguistiche o giuridiche, «principianti», com'erano definiti, che «nulla sapendo di scienze» avrebbero squalificato il livello del lavoro accademico ⁽²⁷⁾. Innovativo il tentativo avviato dall'Accademia di Padova di istituire la figura del docente accademico, e in tale veste sostenuto nella sua attività di ricercatore originale, distinto dall'insegnante dedito soltanto alla mera trasmissione del sapere dato. Infatti a Padova il rapporto che si istituì tra accademia e università non coinvolse tutto il corpo docente ma unicamente l'«élite formata dai professori primari», una scelta che premiava i professori più qualificati e 'stranieri', in genere di orientamento 'progressista', e tagliava fuori i docenti padovani che per lunga tradizione occupavano le cattedre secondarie, cioè quasi la metà delle lettorie universitarie. Gli stessi statuti accademici ribaltavano l'antica logica dei privilegi universitari e imponevano ai docenti titolari delle cattedre scientifiche, o «sperimentali» di porsi al servizio delle esigenze di ricerca e dei bisogni dell'accademia ogni volta che ne fossero richiesti ⁽²⁸⁾. Sebbene non fosse sede di ateneo, all'Accademia di Mantova dovevano essere aggregati, oltre agli astronomi di Brera e ai professori del locale liceo, i professori dell'università di Pavia («considerandone l'accademicato come un privilegio sempre inerente a tali cattedre»), al fine di assicurare all'attività accademica un elevato contributo di competenza e conoscenze specifiche ⁽²⁹⁾. A Torino, invece, l'ambito di attività della Societas Privata, così come quello dell'Académie statale, era sostanzialmente estraneo agli ambienti dell'università sabauda, sottoposta ancora negli

(27) Cit. in V. Becagli, *Economia e politica del sapere*, cit., pp. 40-42.

(28) P. Del Negro, *Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in G. Bozzolato, P. Del Negro, C. Ghetti, *La Specola dell'Università di Padova*, Brugine 1986, pp. 279 sgg.

(29) *Codice della Reale Accademia di scienze belle lettere ed arti di Mantova*, Mantova, Nella stamperia di Giuseppe Braglia, 1794, § XVI (p. XIV). A conferma della funzione pubblica e statale dell'Accademia, ma contraddicendo l'esigenza di norme severe di reclutamento dei soci, il successivo § XVII stabiliva che ad essa dovevano essere aggregati, tra gli altri, gli «accademici onorari in Vienna, i primi R. Ministri di Corte e Stato; in Milano, gl'individui della R. Imperial Conferenza Governativa, e quel Presidente del Supremo Tribunale di Giustizia»; a Mantova il vescovo, i presidenti della Giunta di Governo, del Tribunale d'Appello e del Magistrato Camerale, il comandante generale «come pure que» nazionali, che nella carriera ecclesiastica, politica, militare ascendessero a gradi più eminenti» (*ibid.*, pp. XIV-XV).

anni '70 a un asfissiante controllo della facoltà teologica e dei giansenisti. Gli accademici trovarono al contrario una positiva collaborazione, radicata in comuni orientamenti scientifico-tecnologici, in una istituzione di recente fondazione, le Reali Scuole di Artiglieria e Fortificazione. Non era dunque una fortuita coincidenza il fatto che numerosi soci dell'Académie fossero militari-scienziati formati tecnicamente e scientificamente nelle Scuole o che operassero al suo interno in veste di insegnanti: non era solo il caso di Carlo Lodovico Morozzo della Rocca e Angelo Saluzzo di Monesiiglio, presidente e vicepresidente dell'accademia, ma anche di Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, direttore delle Scuole, Francesco Michelotti, Daviet de Foncenex, Antonio Lovera, Carlo Francesco De Buttet, Carlo Antonio Napione, Benedetto Spirito Nicolis di Robilant che contribuirono significativamente all'attività dell'accademia torinese con ricerche fisiche e matematiche di alto livello ⁽³⁰⁾.

Per riprendere il motto dell'Académie des sciences di Torino, 'veritas et utilitas' furono i due pilastri entro i quali si dipanarono le vicende dell'accademismo scientifico del secondo '700 italiano: la verità del metodo scientifico e l'utilità della scienza e dei suoi valori per la società e per lo Stato.

Il tema dell'utilità, mutuato dall'ideale del servizio civico e dall'ideologia del progresso elaborati dagli scienziati settecenteschi, venne coniugato dalle diverse comunità accademiche italiane con forme e accenti più vari ⁽³¹⁾. Una immagine in particolare accomunava le dichiarazioni programmatiche di diverse accademie: il ruolo dell'«ottimo principe», compresa la sua variante aristocratica per la Repubblica di Venezia, che trovava la sua sola giustificazione nella ricerca della felicità dei governati e nell'uso delle discipline scientifiche per perseguire tale ricerca. A tale ridefinizione del ruolo dei governanti faceva da *pendant* la consapevolezza della battaglia politica e culturale nella quale le accademie si trovavano impegnate per favorire e avallare strategie e progetti di rinnovamento delle strutture statali e sociali in contrasto con resistenze e tradizioni corporative. La rinata Accademia dei Fisiocritici mentre si configurava espressamente come «adunanza pubblica e tendente all'utile pubblico, e

⁽³⁰⁾ Cfr. W. Barberis, *Militari e Accademia delle scienze*, in *I due primi secoli della Accademia di Torino*, cit., pp. 233-242; V. Ferrone, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime. Alle origini della Reale Accademia delle scienze di Torino*, in «Rivista storica italiana», XCVI (1984), pp. 470 sgg. (ora in Id., *La nuova Atlantide dei lumi*, cit., pp. 37 sgg.).

⁽³¹⁾ Per un esame del concetto di utilità adottato dagli scienziati francesi, guardati come un modello in Italia e nel resto d'Europa, cfr. R. Briggs, *The Académie royale des sciences and the pursuit of utility*, in «Past and present», 131 (1991), pp. 38-88.

al decoro del Paese», doveva rinnovare in Toscana una aggiornata circolazione culturale capace di ammodernare il dibattito scientifico e porlo in positivo confronto con la scienza europea, tenendo viva «qualche semenza di buona filosofia» ⁽³²⁾. Del resto, scrivevano i Fisiocritici presentando il terzo tomo di memorie accademiche, «le scienze considerate per l'influenza, che hanno nella pubblica felicità, [sono] una delle massime sorgenti della medesima, e form[ano] in conseguenza una delle non ignobili cure dell'ottimo principe», mentre sottolineavano la centralità delle discipline scientifiche rivendicando «quanto simili ricerche apportar possano di profitto alla sanità degl'uomini, alla perfezione delle arti, all'accrescimento del commercio, e agl'ornamenti, e commodità della vita, e conseguentemente all'opulenza, ed alla popolazione, uniche sorgenti della florida situazione delli Stati, e della forza dei Sovrani» ⁽³³⁾. «L'utile della società, il decoro e la gloria della Nazione, ed in conseguenza quella del Principe» costituivano l'orizzonte dentro il quale trovavano giustificazione le funzioni di una accademia per i membri della Società Reale torinese ⁽³⁴⁾. Concetti che si espressero con più determinazione e grande consapevolezza illuminista dopo la fondazione dell'Académie di Stato, quando venne rimarcato il «vrai degré de mérite des sciences les plus sublimes, considérées sous le rapport de leur utilité politique». Nel discorso pronunciato davanti al sovrano in visita ufficiale all'accademia (28 giugno 1789), il suo presidente Morozzo non aveva necessità di teorizzare ma con netta ispirazione illuminista gli era sufficiente sottolineare gli «avantages que les sciences ont procurées à la société» presentando un lungo elenco di benefici assai concreti e molto pratici apportati dalle scienze: l'agricoltura migliorata dalla fisica, la navigazione e la geografia perfezionate dall'astronomia, l'utilità procurata dall'aritmetica politica e dalla scienza del commercio ⁽³⁵⁾. Per la Società Italiana, la «nuova scienza» sperimentale e l'organizzazione accademica che ne era risultata nei maggiori paesi europei avevano «preso per iscopo il vero, l'utile degli obbietti», mentre accademie e società scientifiche costituivano «il mezzo più valido e sicuro onde conciliare col promovimento delle scienze il bene delle nazioni» ⁽³⁶⁾. A Padova Matteo Franzoia, segretario per la classe scientifica, aveva sostenuto l'indissolubilità tra l'avanzamento delle conoscenze

⁽³²⁾ M. De Gregori, *Un «grand commis» al servizio delle scienze*, cit., p. 169.

⁽³³⁾ «Atti dell'Accademia delle scienze di Siena detta de' Fisiocritici», III, 1767, pp. IV-VI; M. De Gregori, *Un «grand commis» al servizio delle scienze*, cit., p. 184.

⁽³⁴⁾ V. Ferrone, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino*, cit., pp. 53-55, 64.

⁽³⁵⁾ «Mémoires de l'Académie royale des sciences», 1788-1789, pp. XXI-XXIV.

⁽³⁶⁾ «Memorie di matematica e fisica della Società Italiana», I (1782), pp. V-VI.

e l'eudemonismo sociale: «i progressi delle umane cognizioni camminando sempre del pari colla maggior coltura e felicità degli Stati, anzi essendo queste da quelli costantemente preparate e prodotte; quindi è che le utili e grandi scoperte in materia di arti e di scienze, caratterizzarono in ogni tempo il genio superiore delle Nazioni più colte e più floride, e le pubbliche istituzioni espressamente dirette a coltivarle e promuoverle, furono sempre mai il pensiero e la cura dei sovrani i più benemeriti dell'uman genere»; e ribadiva più oltre «quanto la coltura delle scienze e delle buone arti influisca su quella felicità e salute de' popoli, ch'è l'interebbe più geloso e più caro d'ogni ben regolato governo» ⁽³⁷⁾.

Secondo le istruzioni di Giuseppe II, la nuova accademia di Mantova doveva dedicarsi «alla cultura e alla meditazione delle scienze gravi e conseguentemente rivolgersi l'applicazione degli individui di essa agli studi più interessanti e più utili alla società», cioè agli «oggetti che tendono direttamente al bene dello Stato e che la Maestà sua intende specialmente proteggere» ⁽³⁸⁾. Gli «argomenti di pratica utilità» dovevano essere l'oggetto costante delle cure degli accademici mantovani mentre la classe filosofica doveva anteporre all'inutile applicazione alla filosofia sistematica, «quella scienza che riguarda i doveri dell'uomo relativi all'Ente Supremo, a se stesso, ed alla società in generale, onde abilitarsi al servizio del Principe e dello Stato»; dal canto suo la classe matematica doveva avere «in vista le arti e i comodi della nazione» e quella di fisica doveva darsi a «procurare avanzamento all'agricoltura ed alla medicina» ⁽³⁹⁾. Dietro l'apparente neutralità di queste frasi e, per dir così, la loro banalità programmatica si legge un significativo rivolgimento organizzativo del sapere: la filosofia era intanto ricompresa dentro le discipline scientifiche al fianco di matematica, fisica, belle lettere, agronomia, medicina e chirurgia, in contrapposizione con le discipline che si riferivano alle arti; ma mutava pure il suo statuto disciplinare in scienza sociale perché si occupava dei rapporti tra uomo e uomo in funzione del benessere della società e dello Stato, allargando il suo campo di indagine da ambiti tradizionali a quelli nuovi dell'economia e della scienza della legislazione; era chiamata ad assumere una impostazione empirista che riconduceva «ai dati sensibili ogni ipotesi sull'uomo e sulla natura»;

⁽³⁷⁾ M. Franzoia, *Introduzione storica*, in «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», I, cit., pp. I, XII.

⁽³⁸⁾ Cit. in L. Carnevali, *Cenni storici sull'Accademia Virgiliana di Mantova*, in «Atti e memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», 1885-86/1886-87, pp. 32-33; M. Baldi, *Filosofia e cultura a Mantova*, cit., p. 6.

⁽³⁹⁾ *Codice della Reale Accademia di scienze belle lettere ed arti di Mantova*, cit., §§ XIX, XX, XXI (pp. XV-XVI).

infine la filosofia veniva incaricata di dare nuova dignità all'ambito tecnico e pratico delle arti e «pieno diritto di cittadinanza al mondo dei mestieri» ⁽⁴⁰⁾, divenuti parte integrante della «classe filosofica».

Come si traduceva in concreto questo richiamo alla 'pubblica utilità'? Essenzialmente gli accademici mettevano a disposizione delle strutture statali e della collettività le proprie conoscenze specialistiche sottolineandone gli aspetti più operativi e utilitaristici anche attraverso l'autonoma promozione della conoscenza del territorio in cui le accademie si trovavano più direttamente a operare; oppure approntando progetti di ricerca su singoli problemi che permettevano in molte occasioni di non disgiungere ricerca pura e applicata. Alla medicina, alla fisica, alla chimica e alle «matematiche applicate» (meccanica, ingegneria, idraulica) si offrivano in questi casi ampie e insperate possibilità di intervento. Noti sono in questo senso gli esperimenti condotti dai Fisiocritici sull'innesto del vaiolo nel 1760 a Siena, trasformata in un grande laboratorio a cielo aperto, ai quali essa dedicò l'intero primo tomo dei suoi «Atti» ⁽⁴¹⁾. Ma l'Accademia si occupò pure di una serie di argomenti che denotavano una caratterizzazione politica e culturale a favore di una «scelta di civiltà» contro la tradizione corporativa medica e professorale come segnalavano le indagini medico-statistiche sulla mortalità infantile nel Senese (1781) e le ricerche sulla geologia toscana, sul miglioramento dell'agricoltura senese, sull'analisi chimica delle acque minerali, sullo sfruttamento delle risorse della Maremma. La carestia degli anni 1763-67 spinse alcuni accademici a interessarsi, seppure settorialmente, della riforma dell'agricoltura e dell'Annona, della scarsità dei raccolti e del problema della panizzazione ⁽⁴²⁾. Fin dal 1725 Ferdinando Marsili aveva previsto per il suo Istituto-Accademia un ruolo di raccordo di un vasto progetto di indagine della storia naturale del territorio bolognese che doveva coinvolgere i «parochi del contado» ⁽⁴³⁾. Anche se quei progetti rimasero senza seguito, seppure in maniera inorganica diversi soci dell'Accademia delle Scienze bolognese dedicarono in

⁽⁴⁰⁾ M. Baldi, *Filosofia e cultura a Mantova*, cit., pp. 12-16.

⁽⁴¹⁾ Eccezionale fu il coinvolgimento della popolazione senese, come si ricordava nelle pagine di presentazione delle ricerche inoculazioniste: «molte persone si soggettarono all'esperimento [dell'innesto] in questa città, e forse più, che in molte altre relativamente alla sua popolazione» («Atti dell'Accademia delle scienze di Siena detta de» Fisiocritici», I (1760), p. VII).

⁽⁴²⁾ R. Pasta, *Istituzionalizzazione della scienza*, cit., pp. 221 sgg., 232 sgg.; M. De Gregori, *Un «grand commis» al servizio delle scienze*, cit., p. 164.

⁽⁴³⁾ M. Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, 1990, pp. 225-226; *Anatomie accademiche*, III, cit., pp. 222-230.

più occasioni le loro attenzioni a tematiche afferenti al tema della 'pubblica felicità': le ripetute relazioni sui 'mali popolari', febbri o malattie endemiche come lo scorbuto (1767) e la pellagra (1782); la nocività delle risaie sulla salubrità dell'aria trattata da Gaetano Monti nel 1780; le indagini sui raccolti negli anni di carestia (1767) o sull'epidemia di afta epizootica che interessò a metà degli anni '80 parte dell'Italia settentrionale (1787) ⁽⁴⁴⁾.

Certo, i risultati più significativi nel campo degli spazi di indagine ritagliati dalle accademie e soprattutto loro affidati dal potere pubblico furono ottenuti dalle comunità scientifiche che potevano vantare una maggiore strutturazione istituzionale, come Mantova, Padova, Torino. Nella sua veste di «tribunal letterario atto a servire il principato» che doveva partecipare ai «vari offizi, impieghi e ispezioni di pubblico servizio» ⁽⁴⁵⁾, tra il 1779 e la caduta della Repubblica veneziana l'accademia di Padova si vide affidare almeno 16 commissioni pubbliche in materia di agricoltura e idraulica (tra cui l'esame di un «piano per impedire le carestie del grano» elaborato nel 1785 dal capitano e vicepodestà di Padova; l'incarico affidato nel 1789 sui modi di promuovere la coltivazione e produzione di foraggi per bovini e quello del 1790 riguardante la gestione dei boschi al fine di favorire l'estrazione di legname per costruzione e riscaldamento; parere sul prosciugamento delle Valli Veronesi per recuperare all'Adige 13000 campi agricoli), di comunicazioni e commercio (progetti per riattare e conservare le 'strade regie postali'; l'indagine sul commercio del Padovano affidata nel 1789), di metallurgia e mineralogia (indagine sulle cave di pozzolana esistenti nel Vicentino; esame del «ferro crudo, ossia ghisa» per fondere cannoni e delle leghe di metallo con le quali furono costruiti i mortai che servirono all'ammiraglio Angelo Emo per bombardare Sfax e Tunisi: coinvolgimento bellico di cui gli accademici andarono particolarmente fieri), di produzione industriale e tecnologica (la produzione di salnitro artificiale a fini bellici; la costruzione di forni economici per favorire il risparmio energetico; l'esame di una macchina per riparare gli argini dei fiumi e delle lanterne per l'illuminazione di Venezia) ⁽⁴⁶⁾. In tale

⁽⁴⁴⁾ Cfr. il «Diario scientifico» delle attività e delle memorie lette e presentate nel corso delle sedute dell'Accademia delle scienze bolognese riportato in *Anatomie accademiche*, III, cit., pp. 316-438.

⁽⁴⁵⁾ *Statuto dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, [Venezia], 1780, art. XXV; P. Del Negro, *Appunti sul patriziato*, cit., pp. 286-287.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. l'elenco delle «commissioni pubbliche» che si trovano in «Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova», II (1789), pp. XLIII-L; III, II (1794), pp. XL-XLIV.

veste di organo tecnico e consultivo del governo, fu largamente mobilitata la classe matematica impegnata a fornire esperti per quasi tutte le commissioni. Comunque va detto che il coinvolgimento dell'Accademia conobbe forti limiti non solo perché chiamata a occuparsi di competenze locali ma soprattutto perché mancò un suo inserimento organico e continuo nelle strutture burocratiche: essendo privo il governo veneziano di una coerente, unitaria, lungimirante politica della ricerca scientifica, anche l'operato e l'attività dell'accademia finirono per risentire della mancanza di un sicuro punto di riferimento istituzionale per cui essa si mosse in un ambito di corto respiro e inevitabilmente finì per immiserirsi nella routine e nell'abitudinarismo ⁽⁴⁷⁾.

Saldamente inserita «nel sistema del governo» e incaricata «di vegliare al pubblico bene» come avevano chiesto gli stessi scienziati sabaudi ⁽⁴⁸⁾, l'Académie des sciences di Torino non conobbe quei limiti di coinvolgimento istituzionale e di inibitori rapporti con i poteri pubblici. I suoi membri mantennero una costante e viva riflessione sui rapporti tra malattia e ambiente di vita intavolando rapporti continui con le strutture statali e le comunità locali. Nel 1784, su iniziativa di Carlo Lodovico Morozzo della Rocca l'accademia avviò un complesso studio delle acque secondo i criteri dettati dai maggiori chimici moderni: il problema era legato alle condizioni igieniche della capitale sabauda, ancora priva di un acquedotto, ma le indagini si estesero pure all'esame delle acque termali di diversi luoghi del Piemonte (tra cui vanno segnalate quelle intraprese ad Acqui nel 1790); ottenuta dai poteri statali la delega a occuparsi di aspetti concreti della salute popolare, l'accademia si diede a indagare l'epidemia di febbri intermittenti registratasi a Biella nel 1790 e a studiare le malattie che colpivano duramente la popolazione piemontese, avviando tramite l'opera di Carlo Allioni l'indagine epidemiologica della pellagra ⁽⁴⁹⁾. Anziché elencare i tanti incarichi commissionati all'accademia e ai suoi membri su vari aspetti del mondo agricolo (tra cui vanno segnalate le ricerche sulla conservazione dei grani) ⁽⁵⁰⁾, produttivo e tecnologico, basti qui ricordare l'impegno da essa profuso nel

⁽⁴⁷⁾ P. Del Negro, *Appunti sul patriziato*, cit., pp. 293-294.

⁽⁴⁸⁾ V. Ferrone, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino*, cit., pp. 64-65, 67.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. B. Maffiodo, *L'Accademia delle scienze di Torino e la promozione della medicina in Piemonte*, in *La politica della scienza*, cit., pp. 328-332, 334-335; Ead., *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Firenze 1996.

⁽⁵⁰⁾ «Mémoires de l'Académie royale des sciences», I (1784-1785), pp. XLIV-XLV.

campo della chimica, vista come «un potente strumento per favorire e perfezionare un gran numero di attività manifatturiere e per facilitare le riforme di organizzazioni essenziali per il funzionamento dello Stato». Particolarmente esemplare fu l'opera di consulenza e sovrintendenza espletata nel concorso di chimica tintoria del 1789, un settore vitale per «la prosperità delle manifatture» piemontesi, con il quale l'accademia dimostrò tutta la sua capacità di intervento diretto sulla struttura produttiva del paese, di indirizzo e controllo attraverso un'opera di approfondimento della conoscenza dell'industria laniera e dell'applicazione concreta delle ricerche chimiche teoriche che rivestì grande rilevanza per le strutture di uno Stato di antico regime come il Piemonte ⁽⁵¹⁾.

A eccezione della Società Italiana, iniziativa privata degli scienziati, il processo di istituzionalizzazione pubblica comportò la destinazione di fondi pubblici appositi, e meno aleatori rispetto al passato, per finanziare l'attività di ricerca e accademica degli scienziati con l'acquisto di macchine e attrezzature e la promozione di biblioteche, permettendo anche all'Italia di esperire strade già percorse dalle principali accademie europee: le pensioni, il finanziamento di progetti specifici di studio, la possibilità di promuovere concorsi a premio su temi di particolare rilievo. Uno degli aspetti peculiari della riforma di Benedetto XIV era, insieme con l'assegnazione di entrate certe per i lavori dell'accademia di Bologna, l'istituzione di una pensione annua di 50 lire (destinata a salire a 100 otto anni dopo) a favore di 24 soci, obbligati a partecipare alle riunioni accademiche e a leggere una dissertazione annua di contenuto originale ⁽⁵²⁾. Se a Torino si optò per «la distribuzione dei premi a favore di quei soggetti accademici, i cui lavori avranno riportato il favorevole giudizio della medesima» ⁽⁵³⁾, pensioni a favore degli accademici vennero istituite dall'accademia di Padova, dove erano previsti 24 soci pensionari ai quali erano garantiti cento ducati d'argento. Tenuto conto che la media degli stipendi dei professori patavini si aggirava attorno

⁽⁵¹⁾ Cfr. F. Abbri, «*De utilitate chemiae in oeconomia reipublicae*». La rivoluzione chimica nel Piemonte dell'antico regime, in «Studi storici», 30 (1989), 2, pp. 426-433.

⁽⁵²⁾ *Anatomie accademiche*, III, cit., pp. 210 sgg., 531-532. Tuttavia nel 1767 Francesco Maria Zanotti doveva constatare il limite della riforma benedettina dovuta al radicamento territoriale del reclutamento dei soci: il massiccio inserimento dei nobili nelle fila degli accademici bolognesi andò in più occasioni a scapito dell'iscrizione di quanti avrebbero potuto contribuire fattivamente alla produzione scientifica dell'Accademia (*Anatomie accademiche*, vol. I: *I Commentari dell'Accademia delle Scienze di Bologna*, a c. di W. Tega, Bologna 1986, p. 217).

⁽⁵³⁾ Cfr. il testo del «regio biglietto» del 5 agosto 1783 relativo al finanziamento dell'accademia torinese riportato in *Il primo secolo della R. Accademia delle scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)*, Torino 1883, p. 23.

a 500 ducati, l'indennità concessa dalla carica accademica non rappresentava una disprezzabile integrazione economica ⁽⁵⁴⁾. Ma in più accademie si trovavano impieghi che mascheravano indiretti sostegni alla ricerca e in aggiunta si dovevano considerare anche gli emolumenti riconosciuti a quanti ricoprivano le cariche di presidente, direttori di sezioni, segretari e cassieri, come avveniva nelle accademie di Padova, Mantova, Torino. Qui, a conferma dell'alto grado di istituzionalizzazione e assunzione di funzioni burocratico-statali di quell'accademia, gli ordinamenti interni prevedevano cinque cariche permanenti (presidente, vicepresidente, segretario, tesoriere, direttore della stampa e della corrispondenza) con relativi stipendi. Del resto, a eccezione dell'Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, quella torinese era forse l'accademia italiana del '700 che poteva vantare i più cospicui finanziamenti per lo svolgimento delle proprie attività istituzionali e scientifiche, ammontanti nel complesso a 12000 lire annue ⁽⁵⁵⁾. Ma pure l'accademia di Mantova arrivò a disporre di una cospicua dotazione finanziaria portata dagli iniziali 1500 fiorini annui a 7000 dopo il 1775 ⁽⁵⁶⁾. Come e più dei professionisti della scienza francesi di antico regime studiati da Gillespie ⁽⁵⁷⁾, le entrate assicurate dalla sola professione di scienziato non erano sistematiche e tantomeno sufficienti a garantire una dignitosa autonomia economica. Benché più grave, non era una condizione esclusiva dell'Italia: pensioni e stipendi elargiti a vario titolo dalle accademie integravano altri, e più consistenti, stipendi. Nella maggior parte dei casi, questi erano legati allo svolgimento di gravose attività professionali di consulenza che distraevano dagli studi più teorici (ingegneri, matematici o idraulici «regi» con funzione che oggi definiremmo di genio civile o militare di gestione del territorio e dei corsi d'acqua), e soprattutto all'insegnamento prestato nelle università (era il caso di Padova) e in altri istituti scolastici (licei, scuole, collegi militari). A eccezione dei medici (peraltro l'unica vera professione affermata da tempo nel campo delle materie scientifiche), assai rari erano i casi di membri di accademie impegnati in incarichi e impieghi pubblici legati esclusivamente alla sola ricerca (come gli astronomi in servizio presso osservatori statali) ⁽⁵⁸⁾.

⁽⁵⁴⁾ P. Del Negro, *Appunti sul patriziato*, cit., pp. 280-281, 286.

⁽⁵⁵⁾ *Il primo secolo della R. Accademia delle scienze di Torino*, cit., p. 23.

⁽⁵⁶⁾ I dati sono tratti da Mantova. *Le lettere*, III: *Fra Seicento e Settecento. Dal Risorgimento ai nostri giorni (1815-1945)*, a c. di E. Faccioli, Mantova 1963, pp. 130-135.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. C.C. Gillespie, *Science and Polity in France at the End of the Old Regime*, Princeton 1980 (trad. ital., Bologna 1983, pp. 110 sgg.).

⁽⁵⁸⁾ Sulla figura dello scienziato settecentesco cfr. R. Hahn, *Le carriere scientifiche nella Francia del Settecento*, in *L'affermazione della scienza moderna in Europa*, a c. di

Altre due possibilità furono offerte dall'opportunità di poter disporre di finanziamenti statali certi. La prima, sulla scia di quasi tutte le accademie europee, era rappresentata dalla facoltà di indire pubblici concorsi internazionali a premi su argomenti, facoltà adottata dalle accademie di Siena, Mantova, Padova, Torino, e dalla Società Italiana a inizio '800. Anche se non sempre riusciti e talvolta deludenti, essi non solo stimolavano la produzione di ricerche e memorie, ma rappresentavano il segno di una comunità culturale estesa a tutta l'Europa che riteneva essenziale confrontarsi attraverso una comune riflessione su temi teorici, ipotesi di lavoro e problemi disciplinari specifici di matematica, fisica, chimica ⁽⁵⁹⁾, nel tentativo di sottoporle a verifica o trovare nuove risposte. Di particolare rilievo per mole e qualità fu l'attività di indizione di concorsi delle accademie di Torino (in particolare quelli di rilevanza tecnologica e chimica) ⁽⁶⁰⁾, e Mantova. In poco meno di trent'anni, tra il 1768 e il 1795, le varie sezioni dell'accademia di Mantova bandirono non meno di sessantanove argomenti che chiedevano di interrogarsi sulla libertà del commercio, sulla «educazione de' fanciulli del minuto popolo», sui mezzi per favorire il commercio del Mantovano, sul ruolo dell'opinione pubblica ⁽⁶¹⁾, sulla necessità e sui limiti della specializzazione per il «progresso delle scienze», temi tutti proposti dalla classe di Filosofia; oppure su numerosi temi di idrologia, idrodinamica e meccanica applicata, sulla salubrità dell'aria o su quelli che concernevano l'applicazione della chimica alla medicina, promossi dalle classi di Matematica e Fisica.

L'altra opportunità colta dalle accademie settecentesche fu quella legata alla ricerca della «veritas» e alla diffusione delle conoscenze, cioè l'attività volta a promuovere la stampa di pubblicazioni, memorie (Mantova ne fece stampare oltre quaranta tra il 1767 e il 1795) ⁽⁶²⁾, traduzio-

M. Crosland, Bologna 1979, pp. 151-164; V. Ferrone, *L'uomo di scienza*, in *L'uomo dell'illuminismo*, a c. di M. Vovelle, Roma-Bari 1992, pp. 199-243. Per un esame socio-professionale dei membri della Società Italiana mi permetto di rinviare a C. Farinella, *Sopra gli stati. L'organizzazione degli scienziati italiani e il modello della Società dei Quaranta*, in *La politica della scienza*, cit., pp. 523-530.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. V. Ferrone, *L'uomo di scienza*, cit., pp. 217-218.

⁽⁶⁰⁾ Per un frettoloso giudizio sull'attività dell'Académie des sciences di Torino circa le questioni concernenti i concorsi con maggiori aperture tecnologiche (coltivazione dei bachi da seta, illuminazione pubblica di Torino, lavorazione della canapa, arte tintoria), cfr. L. Dolza, *'Utilitas' o utilitarismo? Il ruolo sociale della scienza nell'Accademia delle scienze di Torino*, in *Il ruolo sociale della scienza*, cit., pp. 17-35.

⁽⁶¹⁾ Il tema di filosofia del 1788 chiedeva: «se la fede pubblica sia assicurata in mano di pochi o di molti»; quello del 1793: «in quali materia, dentro a quali circostanze, e fino a qual segno il giudizio del pubblico s'abbia a tenere per un criterio di verità» («Memorie», p. CVIII, ma l'elenco dei temi posti a concorso occupa le pp. CVII-CX).

⁽⁶²⁾ Se ne veda l'elenco in «Memorie della Reale Accademia di scienze, lettere e

ni. Segno evidente della funzione essenziale della comunicazione scritta per il confronto con l'esclusiva comunità scientifica europea, tutte le grandi accademie in esame assunsero l'obbligo programmatico di pubblicare i propri atti accademici guardando all'indiscusso modello dei «Mémoires» dell'accademia delle scienze parigina che imponeva severi e selettivi criteri, anche stilistici, di scelta delle memorie da pubblicare al fine di conferire una ormai ineludibile dimensione pubblica alla ricerca accademica; anzi la pubblicazione degli atti sociali era essa stessa parte essenziale dell'attività di ogni sodalizio accademico, come sosteneva con nettezza l'accademia di Mantova: «per la fama d'un'Accademia non vi ha cosa più decisiva della pubblicazione de» suoi Atti»⁽⁶³⁾. Fin dalla loro apparizione, i «Commentarii» dell'Istituto-Accademia di Bologna si imposero per il prestigio e rappresentarono un punto di riferimento per gli uomini di scienza italiani ed europei anche se ciò non impedì che in alcune occasioni trascorressero molti, troppi anni tra la pubblicazione di un tomo e quella successiva, cosicché in sessant'anni (tra il 1731 e il 1791) uscirono solo otto tomi di memorie per un totale di dieci volumi. Ciò non fu dovuto solo ai gravi problemi di rapporti con l'occhiuta censura ecclesiastica degli stati pontifici, che pure non mancarono, ma anche alle carenze delle memorie recitate dai membri dell'accademia che, per mancanza di novità, di sufficienti prove sperimentali, per le incertezze, erano incapaci di superare l'oralità di impianto e di assumere lo stile comunicativo specialistico richiesto alle memorie scientifiche scritte⁽⁶⁴⁾. Più assidua si dimostrò la stampa degli «Atti» dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena che tra il 1760 e il 1800

belle arti di Mantova», I (1795), pp. CCXI-CXXX. L'accademia mantovana curò pure l'uscita delle «Dissertazioni coronate della R. Accademia di scienze, belle lettere ed arti di Mantova». A conclusione di un 'pubblico concorso', l'accademia di Padova diede alle stampe il volume *Dissertazioni approvate dall'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova sopra il quesito proposto da un socio nazionale della medesima. 'Trovare i mezzi più atti ad accendere e conservare la passione del bene degli uomini nell'animo di que» giovani che dovranno un giorno esser potenti per autorità o per opulenza'* (In Padova, nella stamperia Penada, 1784) contenente il testo della memoria vincitrice, del professore tedesco Philip Julius Lieberkühn e delle due che ottennero l'*accessit*, l'una del pastore e pedagogo Peter Villaume, l'altra del professore svizzero Johann Jacob Hottinger (ringrazio l'amica Antonella Barzazi per il controllo effettuato per mio conto sul volume).

⁽⁶³⁾ «Memorie della Reale Accademia di scienze, lettere e belle arti di Mantova», I (1795), p. XCI.

⁽⁶⁴⁾ Su tali difficoltà cfr. le argomentazioni del segretario dell'Accademia felsinea, Francesco Maria Zanotti, pubbl. in «De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii», I (1731), pp. 55-56; *Anatomie accademiche*, I, cit., p. 65.

pubblicò otto tomi (ma ben tredici anni separarono l'uscita del VI tomo da quella del VII). Malgrado l'impegno assunto, le accademie di Padova e Mantova non si distinsero per l'impegno profuso nella stampa di memorie sociali e se la prima pubblicò nel '700 solo tre tomi tra il 1786 e il 1794 (in quattro volumi), la seconda ne diede alla luce solo uno nel 1795, una mancanza così grave agli occhi degli accademici che essi stessi si premunirono di giustificarsi con argomentazioni di oltre dieci pagine ⁽⁶⁵⁾. Non conobbe invece carenze di tale natura, capaci di inficiare pesantemente l'attività e prestigio accademici, l'Académie des Sciences di Torino con i suoi «Mémoires» editi ogni due anni, che si aggiungevano alla serie pubblicata quando essa era ancora Società Reale ⁽⁶⁶⁾.

Contro tali difficoltà, derivate anche dai problemi di particolarismo di intervento e di ristretto ambito di reclutamento dei soci che le accademie italiane si trovavano a fronteggiare, si distinse con grande successo l'impegno della Società Italiana: «siccome suol farsi nelle altre Accademie dell'Europa» ⁽⁶⁷⁾, essa fece della pubblicazione biennale (annuale nel primo decennio dell'800) di poderosi tomi di memorie uno dei suoi principali obblighi accademici raggiungendo l'auspicio del suo fondatore, riuscire cioè a raccogliere i contributi degli scienziati più eminenti del tempo in una pubblicazione accademica a periodicità fissa per superare la frammentarietà dei circuiti comunicativi italiani e, proprio per questo, riuscire a mettere a confronto da pari a pari gli studi degli scienziati della penisola con la produzione accademica europea ⁽⁶⁸⁾.

A ogni modo, non è possibile non fare almeno un cenno all'attività di diffusione del sapere e delle scienze promosso dalle accademie attraverso la partecipazione a esperienze di diversi giornali dagli intenti meno specialistici e rivolti a un ampio pubblico acculturato, che al loro interno guardavano con rinnovata curiosità e attenzione alle scienze fisico-chimiche e matematiche e offrivano ampi spazi sia all'informazione circa le

⁽⁶⁵⁾ «Memorie della Reale Accademia di scienze, lettere e belle arti di Mantova», I (1795), pp. XCI-CII. Le giustificazioni avanzate da Eustachio Zanotti circa il ritardo con cui l'accademia bolognese stampava i propri atti furono riportate per intero nel tomo mantovano (pp. XCIII-XCV).

⁽⁶⁶⁾ Era prevista la spesa di 4000 lire per la stampa di 1000 copie dei «Mémoires» torinesi: numero alto ma giustificato dalla pressoché indisponibilità della serie di volumi pubblicati dalla Società Reale (V. Ferrone, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino*, cit., p. 73).

⁽⁶⁷⁾ «Memorie di matematica e fisica della Società Italiana», I (1782), pp. VII-VIII.

⁽⁶⁸⁾ C. Farinella, *L'accademia repubblicana*, cit., p. 161.

nuove scoperte in quelle discipline sia ai resoconti delle attività delle accademie. Il sollecito avvio della ristampa bolognese del «Journal des journaux» di Mannheim (1760-1761), composto dai migliori estratti ragionati scelti tramite uno spoglio di ben trentasei periodici europei, ebbe nell'Istituto-Accademia il proprio punto di riferimento, mentre le illuministe «Memorie enciclopediche» (1780-1787) dirette da Giovanni Ristori trovarono nei membri dell'Istituto-Accademia dei validi collaboratori, come i matematici Sebastiano Canterzani, che ne era segretario, e Girolamo Saladini ⁽⁶⁹⁾. Anche la redazione del «Giornale letterario» di Siena si appoggiò agli ambienti gravitanti attorno all'università e all'Accademia dei Fisiocritici, vera protagonista del rinnovamento culturale senese del tardo '700 ⁽⁷⁰⁾. A Padova i professori aperti alle «suggestioni di una cultura 'laica' di matrice razionalistica o illuministica» (Simone Stratico, Clemente Sibiliato, Giuseppe Toaldo), che monopolizzavano l'Accademia, facevano capo al più diffuso periodico veneto e forse italiano del '700, il «Giornale enciclopedico» di Elisabetta Caminer ⁽⁷¹⁾.

Certamente l'esempio più studiato di stretta interazione tra stampa periodica scientifica e accademie è quello del Piemonte sabauda, collaborazione manifestatasi sin dall'apparizione del primo periodico subalpino, l'edizione torinese della «Scelta di opuscoli interessanti»: dal 1777 esso fu utilizzato dai membri della Società Reale delle scienze come un organo semi-ufficiale per dar conto della loro ricerche sull'elettricismo e sulla natura chimica dei gas di cui discutevano nel corso delle riunioni accademiche. Non meno stretto fu il legame che unì l'Académie des sciences torinese a uno dei periodici tardo settecenteschi di maggior interesse, la «Biblioteca oltramontana» e, dopo la sua involuzione su posizioni conservatrici, il suo concorrente «Giornale scientifico letterario e delle arti» guidato dal chimico Giovanni Antonio Giobert. Anche qui, l'attività accademica di discussione di libri e scoperte trovava puntuale riscontro nei resoconti forniti dagli articoli della «Biblioteca oltremontana» ⁽⁷²⁾; era un dato confermato dal fatto

⁽⁶⁹⁾ C. Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario 1755-1830*, Firenze, 1968, pp. 59 sgg.; G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'ancien régime*, (1668-1789), in C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, 1980², pp. 318 sgg.

⁽⁷⁰⁾ R. Pasta, *Il «Giornale letterario» di Siena (1776-1777) ed i suoi compilatori*, in «Rassegna storica toscana», XXIV (1978), 1, pp. 32-135.

⁽⁷¹⁾ P. Del Negro *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 13 (1980), pp. 89-90.

⁽⁷²⁾ P. Del Piano, *La divulgazione tecnico-scientifica nei periodici piemontesi del Settecento*, in *La politica della scienza*, cit., pp. 352-354; G. Ricuperati, *Accademie*,

che dei nove collaboratori alla redazione ben cinque erano, o sarebbero diventati, membri dell'accademia. Ancora maggiore la presenza di accademici tra i redattori del «Giornale scientifico letterario e delle arti» che potevano largamente usufruire, tra l'altro, delle informazioni raccolte grazie ai fitti contatti intessuti dall'accademia con numerose istituzioni europee, mentre l'accurato esame dei maggiori periodici italiani ed europei che istituzionalmente erano soliti fare i soci dell'Académie permetteva al periodico di usufruire di un aggiornato e notevole quadro della produzione scientifica europea ⁽⁷³⁾.

Malgrado gli aspetti positivi, il processo di istituzionalizzazione delle scienze dovette fare i conti con alcuni limiti derivanti dalla frammentazione geo-politica dell'Italia e da talune scelte organizzative adottate in alcuni stati. Delle contraddizioni della politica culturale e istituzionale del governo veneziano si è detto. A ciò si aggiungeva la considerazione che l'accademia di Padova dipendeva direttamente dalle magistrature veneziane senza passare attraverso la mediazione delle autorità e dei ceti dirigenti locali: un fatto malvisto dal potere e dal patriziato cittadini e vissuto come una lesione dei 'privilegi' della città che portò all'isolamento dell'accademia e sfociò in una maldestra campagna di denigrazione dei suoi principali membri ⁽⁷⁴⁾. La pur proficua opera di conoscenza del territorio alla quale si dedicò l'Accademia dei Fisiocritici non riuscì a fare di quell'accademia il punto di riferimento e di organizzazione della ricerca della Toscana, mentre lo stesso granduca Pietro Leopoldo si orientò verso il decisivo potenziamento di una struttura come il Museo di fisica e storia naturale, arricchito nel corso degli anni di una notevole mole di macchinari e strumenti: fu il Museo a diventare l'istituzione scientifica nella quale si manifestò il segno del mecenatismo leopoldino che rispecchiava, oltre a indubbi risvolti eudemonistici e di pubblica utilità della scienza e della tecnica, l'autocelebrazione e la benevolenza verso i sudditi, «posti nella condizione di constatare direttamente le conquiste tecniche e le risorse tecnico-pratiche» dell'età dei lumi. L'accademia di Siena scontò così sia la sua oggettiva perifericità sia la «concezione verticistica dell'organizzazione istituzionale» manifestata dal granduca. La sua stessa volontà di controllo capillare dall'alto delle istituzioni toscane, sospettosa di istituti troppo autonomi come

periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento, in *I due primi secoli*, cit., pp. 81-109.

⁽⁷³⁾ P. Del Piano, *La divulgazione tecnico-scientifica nei periodici*, cit., pp. 354-355.

⁽⁷⁴⁾ P. Del Negro *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781*, cit., pp. 86-87, 90-91.

le accademie, fece pure fallire la proposta di costituire una moderna e centrale accademia delle scienze con sede nella capitale, a Firenze, elaborata nel 1780 da Felice Fontana ⁽⁷⁵⁾.

La stessa attività dell'accademia di Mantova fu in qualche modo penalizzata dalla scelta asburgica di un dispersivo policentrismo istituzionale da cui derivò la debolezza degli istituti accademici lombardi. Il disegno di non concentrare uomini e mezzi e di tenere in sedi distinte i poli politico-amministrativo (Milano), universitario (Pavia), accademico (Mantova) fu perseguito con consapevolezza e, come è stato sottolineato, non trovava corrispondenze in Europa ⁽⁷⁶⁾. A ogni modo, benché gli stimoli intelligenti e politicamente avanzati delle autorità milanesi e viennesi impedirono all'accademia mantovana di restare ancorata a un limitante ambito provinciale, situazione tipica della cultura italiana dei centri minori, essa restò comunque ai margini delle più vitali comunità scientifiche milanesi e pavesi, come mostrava l'istanza presentata il 13 aprile 1779 dai professori delle materie scientifiche dell'Università di Pavia in cui domandavano di unirsi in «società» per stampare atti accademici al fine di riunire in un solo centro le funzioni didattiche e di promozione della ricerca proprie di una accademia ⁽⁷⁷⁾. In effetti, il riformismo asburgico in Lombardia intervenne con maggiore decisione e innovazione non tanto sul tessuto accademico quanto su altre istituzioni culturali quali l'Università di Pavia, l'Osservatorio e il complesso di Brera, le Scuole Palatine di Milano, che maggiormente permettevano di incidere sulle modalità di reclutamento, formazione e accesso alle professioni tecniche e scientifiche ⁽⁷⁸⁾.

Certo, la eccezionalità del caso lombardo sfuma almeno in parte ove si consideri il policentrismo culturale della stessa Toscana leopoldina e ove si tenga conto della situazione dei territori della monarchia austriaca, essi pure segnati da mancanza di forti istituzioni culturali centrali, quasi che il modello 'disperso' di poli e istituti culturali fosse connaturato al riformismo asburgico. Malgrado i numerosi progetti di

⁽⁷⁵⁾ Cfr. S. Contardi, *Unità del sapere e pubblica utilità: Felice Fontana e le collezioni di fisica dell'Imperiale e regio Museo di Firenze*, in *La politica della scienza*, cit., pp. 284 sgg.; Id., *Felice Fontana e l'Imperiale e regio Museo di Firenze*, cit., pp. 37-56; V. Becagli, *Economia e politica del sapere*, cit., pp. 44 sgg.

⁽⁷⁶⁾ M.T. Monti, *Promozione del sapere e riforma delle istituzioni scientifiche nella Lombardia austriaca*, in *La politica della scienza*, cit., pp. 391 sgg.

⁽⁷⁷⁾ C. Farinella, *Le accademie italiane del '700*, cit., pp. 252-254.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. in particolare E. Brambilla, *Il «sistema letterario» di Milano. Professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a c. di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, vol. II: *Cultura e società*, Bologna 1982, pp. 79-160.

costituzione di una accademia centrale a Vienna avanzati nel corso del XVIII secolo, la capitale imperiale non ospitò accademie pubbliche sino al 1847, mentre nei territori della monarchia austriaca operarono, e furono anche protette da Maria Teresa, accademie locali come quella di Innsbruck, la *Societas Eruditorum Incognitorum* di Olmütz (una società privata che operò tra 1746 e 1751, ma dal 1747 ottenne un riconoscimento ufficiale) e soprattutto la *Königlich Bömische Gesellschaft der Wissenschaften* di Praga, fondata nel 1791 su una preesistente società privata risalente al 1769: la composita e frammentaria identità territoriale e storica della monarchia austriaca e la molteplicità stessa dei capoluoghi regionali costituirono un freno alla possibilità di fondare o potenziare istituzioni in qualche misura «nazionali» e sovra-regionali come le accademie scientifiche di stato. L'unità di indirizzo era eventualmente assicurata dalle direttive e dal controllo centrale di Maria Teresa, di Giuseppe II e dei loro più stretti collaboratori (Joseph von Sperges, Ignaz von Born, Carlo Firmian, Kaunitz) che tanto fecero per promuovere e rinnovare gli indirizzi delle accademie locali della monarchia asburgica.

Tuttavia, malgrado i limiti segnalati, va pure ribadito che la struttura istituzionale di grandi accademie messa in cantiere negli ultimi decenni del '700 costituì una salda ossatura sulla quale si inserirono le riforme e i mutamenti elaborati in età napoleonica e insieme con numerose accademie economico-agrarie, esse continuano a rappresentare tuttora una solida eredità seguitando a costituire il nucleo portante e funzionante della rete accademica italiana.

Itinerari e problemi peculiari ma strettamente legati alle accademie scientifiche si trovarono ad affrontare le società economico-agrarie settecentesche. Se anche grandi città (Firenze, Milano, Torino, le accademie di Padova e Mantova che ebbero al loro interno sezioni di arti e agraria) parteciparono alla fioritura agraria, essa ebbe la caratteristica di investire le città marginalmente toccate dal movimento accademico del '700, come Genova (sede dal 1786 della Società Patria d'arti e manifatture), e soprattutto i centri minori di provincia: dalle accademie di agricoltura di Belluno, Oderzo, Conegliano, Udine, a quelle erette nella Dalmazia e nel Levante veneti (Zara, Spalato, Castelli di Traù, Cefalonia); dall'Accademia Georgica di Treia nelle Marche (eretta nel 1778 sulla vecchia Accademia dei Sollevati) a quella di Macerata (1782), all'Accademia delle Arti di Pistoia, alla Società Botanica di Cortona, alla Società Economica di Chiavari (1791) ⁽⁷⁹⁾. Fu una vera esplosione

⁽⁷⁹⁾ Per un panorama europeo e italiano del fenomeno cfr. i contributi raccolti in *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*. Atti del convegno internazionale di studi, Chiavari 16-18 maggio 1991, Chiavari 1996.

che da un lato riconvertì numerose antiche accademie letterarie in agrarie, dall'altro diffuse lungo tutta la penisola il tema dell'utilità trasformandolo in una vera e propria «mistique de l'utilité», per riprendere la felice definizione di Daniel Roche ⁽⁸⁰⁾. Come rimarcava soddisfatto il naturalista Alberto Fortis nel 1769 guardando alla diffusione di accademie agrarie promossa dal governo veneziano, «l'agricoltura è finalmente venuta di moda, come voleva ragione» ⁽⁸¹⁾. Moda che aveva avuto il suo inizio nel 1753 con l'avvio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, la prima accademia agraria alla quale molti in Europa e in Italia si richiamarono, fondata dal canonico Ubaldo Montelatici con un programma di ispirazione muratoriano mirante a modificare costumi e mentalità di contadini e proprietari.

Una manifestazione cosmopolita come poche quella delle accademie rurali che non risparmiò nessun angolo d'Europa in un gioco di continui richiami alle reciproche esperienze: all'esempio dei Georgofili si aggiunsero così i modelli delle società agrarie inglesi, francesi e del nord Europa, come la Société Oeconomique di Berna, gli «amigos del país» spagnoli, ai quali si rifecero più o meno espressamente quasi tutte le accademie italiane (da quelle della Repubblica veneziana a Genova e Chiavari; le stesse leggi accademiche del 1767 dei Georgofili avevano ascendenze «oltramontane») ⁽⁸²⁾. Peraltro, non è in contraddizione con tale ribadito cosmopolitismo affermare che le società economico-agrarie, in molte non a caso autodefinitesi 'patriottiche' o patrie, furono espressione del patriottismo provinciale, un patriottismo non limitato e chiuso ma saldamente ancorato al riformismo settecentesco e capace di tradurre in termini locali gli aspetti più importanti delle grandi idee dell'illuminismo ⁽⁸³⁾. Esse furono il frutto di una duplice spinta non sempre univoca, quella dal basso di gruppi privati illuminati (il primo nucleo dei Georgofili, la Società agraria di Torino, le esperienze di

⁽⁸⁰⁾ D. Roche, *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Paris-La Haye 1978, v. I, p. 378.

⁽⁸¹⁾ «L'Europa letteraria», marzo 1769, p. 27; P. Preto, *Le accademie di agricoltura e il riformismo veneto nella seconda metà del '700*, in *Le società economiche alla prova della storia*, cit., p. 96.

⁽⁸²⁾ R. Pasta, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, in «Rivista storica italiana», CV (1993), pp. 489-490.

⁽⁸³⁾ F. Venturi, *L'Accademia delle scienze e l'Accademia di agricoltura*, in *I due primi secoli della Accademia di Torino*, cit., p. 115. Per un primo esame del significato del patriottismo settecentesco cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, V: *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, 2: *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, pp. 264-278; V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo*, cit., pp. 162-173.

Genova e Chiavari promosse dalla parte più aperta del ceto aristocratico per sopperire alla mancanza di capacità di rinnovamento della classe di governo) e quella dall'alto di alcuni governi. Dopo la grave carestia del 1763-64, l'intervento del governo toscano tolse i Georgofili alla mediocre esistenza in cui versavano per favorirne non solo le potenzialità tecnico-consultive e farne un luogo di raccordo tra la pubblica opinione e le politiche economiche governative ma pure la funzione di elaborazione di originali e innovativi contributi critici. Più circoscritto il ruolo ritagliato per la Società Patriottica, caratterizzata da una accentuata espressione della volontà dei governi di Vienna e Milano ⁽⁸⁴⁾. L'idea di istituire una società agraria a Milano risaliva al 1765 ma solo nel 1778 essa si concretizzò attorno a un progetto di rinnovamento agricolo basato essenzialmente sul coinvolgimento dei proprietari terrieri, in qualche misura imposto da Kaunitz che guardava al modello del 'gentleman farmer' di ascendenza britannica ⁽⁸⁵⁾.

Per il cospicuo numero di accademie coinvolte, il più eclatante intervento dall'alto furono «le provvide misure dell'augusto Senato rivolte a far fiorire l'agricoltura, madre di tutte le arti», cioè i decreti adottati dal Senato veneziano nel 1768, con i quali fu promossa la costituzione di una fitta rete di società rurali in tutto lo stato veneto (sedici nel 1796) che si inserirono nei complessi rapporti tra centro e periferia. Se le *élites* locali subirono l'iniziativa, esse si appropriarono rapidamente di quelle istituzioni, gelose delle loro prerogative municipali, riconducendo le varie accademie a 'luoghi' del potere cittadino. A eccezione dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, la creazione delle accademie agrarie venete consentì in effetti ai ceti patrizi locali di dotarsi di un nuovo strumento politico e amministrativo, prima che tecnico e scientifico, come dimostrava la composizione dei soci, usciti in gran parte dai ranghi dell'ordine patrizio al quale toccava reggere gli «uffici civici»: del resto, il pur auspicato modello 'interclassista' delle società del nord-Europa («ad imitazione degli Svizzeri e delle altre nazioni», spiegava in una relazione Pietro Arduino, professore di agricoltura pratica all'Università di Padova) trovava ostacoli in molte accademie agrarie venete a causa della «repugnanza de' nobili a convenire con

⁽⁸⁴⁾ F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, t. I, cit., p. 775.

⁽⁸⁵⁾ F. Arato, *Parroci e gentlemen farmers: la «Società Patriottica» di Milano*, in *Le società economiche alla prova della storia*, cit., p. 140. Sulla Società milanese cfr. pure P. Pecchiai, *La Società Patriottica*, cit., pp. 25-152; V. Molla Losito, *La Società Patriottica di Milano (1776-1796)*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia*, cit., vol. III, pp. 1039-1055.

persone che tali non sieno». In effetti, nelle accademie agrarie venete si fronteggiarono due tendenze: da un lato il tipo di accademia «signorile» (esemplificata dalla Società di agricoltura pratica di Udine di Antonio Zanon, uno dei maggiori agronomi veneti) strumento della possidenza del territorio che rivendicava una forte autonomia dallo Stato; dall'altro l'accademia «democratica» (come quella di Vicenza) dove i soci erano aggregati tenendo «lontana qualsiasi distinzione di grado e condizione»⁽⁸⁶⁾, preoccupazione che favoriva la compenetrazione sociale e le competenze tecniche, professionali e scientifiche. Peraltro lo stesso governo veneziano utilizzò le accademie georgiche come strumento di consenso politico nel tentativo di incanalare la modernizzazione sociale ed economica dello Stato entro i tranquillizzanti confini della società di ordini⁽⁸⁷⁾. Anche la composizione del primo nucleo di soci della Patriotica di Milano mostrava una netta preponderanza di un ceto aristocratico privo di particolari competenze pratiche o intellettuali, limite superato nel corso degli anni '80 grazie all'operato del nuovo segretario, Carlo Amoretti, e all'immissione di tecnici e scienziati di alto valore⁽⁸⁸⁾.

Complessivamente, si trattò di una mobilitazione della società civile, o dei suoi strati più avvertiti, attorno ai temi dell'agricoltura e delle tecniche agricole, del dibattito in materia di economia, finanze, riforme amministrative, intrecciati alla ricaduta operativa e concreta delle scienze fisiche e chimiche, in cui confluivano le riflessioni attorno a due nuclei del più ampio dibattito del tardo '700: da un lato la ridefinizione politica dei concetti di virtù, patria, «repubblica», rappresentanza, rimessi prepotentemente in discussione dall'*Esprit des lois*, il gran libro di Montesquieu; dall'altro l'elaborazione di «un nuovo programma per la nobiltà», chiamata a fondare su nuove basi sociali e culturali il suo ruolo e la sua egemonia nella società, che aveva trovato la sua espressione nel fortunato e contestato libro *La noblesse commerçante* (1756) del gesuita francese Gabriel-François Coyer: con il suo invito ai nobili di farsi «per la patria i nutritori delle terre, la vita delle arti, il sostegno della popolazione» e «gli strumenti della fortuna pubblica» incoraggiando industria e commercio, l'opuscolo ottenne largo credito tra quanti, come gli illuministi del «Caffè» e numerosi esponenti delle società economiche, vedevano nello sviluppo economico il fondamento stesso

⁽⁸⁶⁾ Fondamentale per la comprensione della realtà veneta il già citato contributo di P. Del Negro, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, cit., pp. 472, 482.

⁽⁸⁷⁾ *Ibid.*, pp. 468, 473, 480 sgg., 488.

⁽⁸⁸⁾ F. Arato, *Parroci e gentlemen farmers*, cit., pp. 140-141; F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, I, cit., p. 780.

della «pubblica felicità» ⁽⁸⁹⁾. Non casualmente a Firenze ne apparve una traduzione italiana nel 1773 per le cure di Giovanni de Carniel e i tipi di Allegrini e Pisoni, la stamperia protetta dal governo granducale che con la propria politica editoriale assecondava esplicitamente le «favorevoli idee del Governo per la libertà, ed il commercio» ⁽⁹⁰⁾.

L'attenzione per la realtà locale e i suoi problemi si tradusse in molti casi in un fervore di iniziative volte a conoscere ed esaminare il territorio avviando le prime indagini statistiche su produzione agricola, tipi di coltivazione adottati, bestiame, nel tentativo di conoscere 'scientificamente' il mondo produttivo e delle campagne. Ovviamente notevole fu l'azione di sperimentazione in campo agronomico, anche se non sempre i risultati furono adeguati per la lentezza con cui i governi fornirono campi adatti alle coltivazioni sperimentali a causa dell'alto costo dell'operazione. La Società Patriotica di Milano dovette attendere il 1785 prima di avere a disposizione un orto. Ben più favorita l'accademia di Vicenza, una delle più attive in area veneta, che poteva vantare negli anni '80 un «orto di sperienze» di quattro campi. Dovendo spesso far fronte a problemi sociali e produttivi simili, in molti casi le società agrarie affrontarono temi comuni con una straordinaria ricchezza, varietà e modernità: il perfezionamento di macchine per la filatura e la tessitura di seta e cotone, la questione dell'uso dell'incolto e dei 'beni comuni', le malattie del bestiame, l'individuazione di combustibili alternativi al legno e l'avvio della propagazione di nuove tecniche di riscaldamento come i cosiddetti 'Rumford popolari'. Anche le condizioni di vita e di salute del mondo contadino furono oggetto di indagini più o meno ampie che presero a concentrarsi su malattie specifiche come la pellagra (fatta oggetto di due concorsi dalla società milanese nel 1781 e 1783) e sui modi per fronteggiare le carestie alimentari. Ovviamente largo spazio fu dedicato alla diffusione di nuovi prodotti agricoli, tra cui si distinse il notevole impegno propagandistico e divulgativo per introdurre la coltivazione della patate. Se poca fortuna arrise agli sforzi della Patriotica di Milano e delle accademie agrarie venete, la Società Patria di Genova e l'Economica di Chiavari riuscirono a far entrare quel prodotto nella dieta contadina, guardato con sospetto nel resto del nord-Italia sino a '800 inoltrato, tanto da far parlare già nel

⁽⁸⁹⁾ Cfr. L. Guerri, *Le monarchie assolute*, p.te II: *Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento*, Torino 1986, pp. 243, 234-235; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, p. 363.

⁽⁹⁰⁾ Cit. in M.A. Timpanaro Morelli, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXIX (1969), p. 681.

1793 di «improvvisa esplosione di gusto» per la patata e diverse comunità rurali del Chiavarese riuscirono a superare la carestia del 1794 grazie al suo utilizzo. Va comunque segnalata un'altra caratteristica che distingueva la società genovese dalle consorelle: la forte connotazione manifatturiera e l'apertura al mondo artigianale ⁽⁹¹⁾.

Alcune società si distinsero nel campo della promozione dell'educazione tecnica e pratica con l'apertura di scuole agrarie e manifatturiere destinate a giovani di ambo i sessi – promosse in particolare dall'Accademia di scienze, lettere ed arti di Mantova, dove vennero istituite una colonia di mestieri (1771) e una scuola di agraria; e dalle società di Genova e Chiavari – intersecando così la loro azione con i processi di riforma scolastica in corso in diversi stati italiani e anticipando quella che sarebbe stata una costante dell'operato delle società economico-agrarie nell'800, lo sviluppo cioè della scolarizzazione tecnica e professionale.

Numerose accademie rurali circoscrissero volontariamente il loro campo di intervento all'ambito pratico e applicativo, limitandosi spesso a dare risposta immediata ai singoli problemi dell'agricoltura senza affrontare questioni come gli investimenti capitalistici nelle manifatture o la natura dei rapporti proprietari e sociali nelle campagne (fu il caso della Società Agraria di Torino e della Patriotica di Milano) ⁽⁹²⁾. Fecero in parte eccezione le accademie venete, dove un personaggio come Francesco Scottoni affrontò il tema dei patti agrari, e soprattutto l'Accademia dei Georgofili che ebbe la capacità di avviare dagli anni '70 in avanti, grazie a una attenta opera di sprovvincializzazione e di presa di contatto con le maggiori accademie europee e con la produzione scientifica più aggiornata, una riflessione su temi spinosi più complessivi quali il rapporto popolazione/agricoltura, la disciplina del vagabondaggio, le cause della mendicizia, le gravezze dei contadini ⁽⁹³⁾.

Senza dubbio notevole e di grande rilievo fu l'opera di divulgazione scientifica, tecnica e pratica nella quale si impegnarono a fondo tutte le società agrarie tramite l'approntamento di traduzioni della produzione scientifica e libellistica europea e la diffusione di una gran messe

⁽⁹¹⁾ Cfr. C. Farinella, «Incoraggiare coll'esperimento». *Il primo trentennio della Società Economica di Chiavari*, in *Le società economiche alla prova della storia*, cit., p. 259; M. Calegari, *La Società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969.

⁽⁹²⁾ Cfr. L. Braidà, *L'attività divulgativa della Società Agraria di Torino nel XVIII secolo: il «Calendario reale georgico»*, in *Le società economiche alla prova della storia*, cit., pp. 155-156.

⁽⁹³⁾ R. Pasta, *L'Accademia dei Georgofili*, cit., pp. 489 sgg.

di memorie originali, istruzioni, 'catechismi agrari», almanacchi distribuiti tra contadini, parroci e proprietari. In Lombardia il governo commissionò la traduzione degli *Elementa rei rustica* dell'ex gesuita Ludwig Mitterpacher, affidata a Carlo Amoretti e Paolo Lavezzari che l'arricchirono di una serie di osservazioni relative all'agricoltura milanese. In Toscana al profluvio di saggi e opuscoli di orientamento fisiocratico tradotti dal francese si aggiungevano, tra l'altro, il fortunato «Lunario per i contadini di Toscana» redatto da Marco Lastri, uno dei più attivi membri dei Georgofili, e il suo fondamentale *Corso d'agricoltura* (1787-1790) frutto delle discussioni sorte in Accademia che sistematizzava l'agronomia come scienza autonoma ⁽⁹⁴⁾. Ma anche in questo caso il quadro non sarebbe completo senza far cenno all'imponente azione di diffusione operata dalle società economico-agrarie per il mezzo straordinario della stampa periodica che offrì loro una eccezionale tribuna per la diffusione del dibattito agronomico, economico e di molte opere italiane e straniere sull'argomento ⁽⁹⁵⁾. Oltre a usufruire dell'ospitalità di periodici già citati come la «Biblioteca oltramontana» e il «Giornale scientifico letterario e delle arti», dal 1791 la Società Agraria di Torino trovò il proprio organo ufficiale nel «Calendario reale georgico» espressamente pensato per «l'agronomo riformatore» e per entrare «in tutte le classi di persone» al fine di superare l'inaccessibilità dell'alta cultura a molti strati della popolazione e allargare la circolazione delle scoperte ⁽⁹⁶⁾. La Patriotica di Milano aveva trovato la propria tribuna negli «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti», come peraltro era ufficialmente dichiarato: «la Società o in volumetti separati, o per mezzo degli *Opuscoli scelti*, opera periodica abbastanza nota, ha dedotte sinora a comune notizia quelle cognizioni dalle quali ha creduto poterne derivare pubblico vantaggio» ⁽⁹⁷⁾. A Genova la Società Patria usufruiva delle colonne dei locali «Avvisi», unico giornale genovese uscito nel secondo '700 trasformatosi in attivo portavoce degli ambienti riformatori; le società

⁽⁹⁴⁾ Cfr. *ibid.*; M. Berengo, *Le origini settecentesche della storia dell'agronomia italiana*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, II, pp. 880 sgg.

⁽⁹⁵⁾ Sulla formazione e sulla diffusione del 'discorso economico' nelle riviste italiane cfr. i contributi pubblicati in *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, a c. di M.M. Augello, M. Bianchini, M.E.L. Guidi, Milano 1996.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. L. Braidà, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Torino 1989, pp. 235-256.

⁽⁹⁷⁾ «Atti della Società Patriotica di Milano diretta all'avanzamento dell'agricoltura, delle arti, e delle manifatture», II (1789), pp. I-II.

georgiche marchigiane di Treia e Macerata promossero il «Giornale delle arti e del commercio» diretto a Macerata da Luigi Riccomanni tra il 1780 e il 1781; ma nelle terre papali l'«Antologia romana» di Giovanni Cristofano Amaduzzi e Gioacchino Pessuti fu un importante strumento per intessere un fitto dialogo tra le accademie dello stato pontificio e quelle agrarie toscane, venete e lombarde ⁽⁹⁸⁾. Il composito mondo delle accademie agrarie venete trovò una vivacissima eco nel «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio» e quindi nel «Nuovo giornale» ai quali collaborarono, sotto la direzione di Francesco Grisellini e Giovanni Arduino, i più noti agronomi e scienziati veneti e italiani. Sempre in Veneto, numerosi scritti promossi da diverse accademie agrarie venete vennero riuniti e ripubblicati nella monumentale «Raccolta di memorie delle pubbliche Accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato veneto» edita tra 1789 e 1797 per le cure di Giovanni Antonio Perlini. Non meno vivace e vitale fu il rapporto tra stampa periodica toscana e attività delle accademie agrarie, in particolare dei Georgofili, soprattutto negli anni '80. Una pubblicistica di notevole interesse si esprime così nel «Magazzino toscano» di Saverio Manetti, nel «Nuovo magazzino toscano», nel «Magazzino georgico» del medico Gaspero Sella, che diede voce alle accademie venete dopo la scomparsa del «Nuovo giornale», nel «Giornale fiorentino d'agricoltura» (1786-1789) di Jacopo Tartini e Giovanni Fabbroni, segnalatosi per il rilievo attribuito alle scienze applicate e alla chimica per gli aspetti che concernevano i fenomeni della fermentazione e i processi tessili e tintori ⁽⁹⁹⁾.

L'oggettiva difficoltà a introdursi nel mondo delle campagne e a dialogare direttamente con i contadini – anche a causa della diffusa e scontata immagine del 'villico ignorante' che faceva velo a una reale comprensione di quella realtà – spinse agronomi e società agrarie a rivolgersi con diversa intensità alle figure tipiche dei mediatori di cultura: maestri, parroci, medici, proprietari terrieri. Fondamentale fu in questa direzione (sebbene in misura più limitata nel Veneto) il coinvolgimento dei parroci, considerati come il *trait d'union* privilegiato con le campagne, segno dei mutamenti interni al mondo ecclesiastico settecentesco già presenti a metà secolo ma destinati ad ampliarsi con l'avvento di politiche religiose ispirate al giuseppinismo.

⁽⁹⁸⁾ G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'ancien régime*, cit., p. 316.

⁽⁹⁹⁾ Cfr. R. Pasta, *L'Accademia dei Georgofili*, cit., pp. 496 sgg.; Id., *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze 1989, pp. 27 sgg.

A eccezione del ruolo fondamentale ricoperto in Toscana dai Georgofili, il dibattito storiografico non ha ancora trovato un giudizio definitivo circa l'incidenza delle società economico-agrarie sul mutamento della realtà economica e sociale delle campagne ⁽¹⁰⁰⁾; del resto, è noto che nella stessa Francia le raccomandazioni degli agronomi settecenteschi non riuscirono a superare la soglia degli auspici e dovettero attendere circa un secolo prima di affermarsi e generalizzarsi ⁽¹⁰¹⁾. È comunque indiscutibile che la poliedrica attività delle società ebbe l'effetto di far assumere rinnovate responsabilità alle classi dirigenti locali o di dare loro una coscienza di sé e del proprio ruolo; di contribuire all'affermazione della riflessione economica; di indirizzare nuovi interessi verso il dibattito agronomico e il mondo della produzione artigianale; di fornire ad artigiani e lavoratori la consapevolezza della propria dignità. D'altro lato, malgrado le resistenze locali a rompere i rigidi schemi sociali propri della società cetuale d'antico regime, quelle accademie misero in discussione le gerarchie tradizionali dando spazio alle professioni tecniche, agli esperti, ai «pratici» e non fu un caso se la rete massonica e quella delle società economico-agrarie in più occasioni si sovrapposero significativamente. Con la loro mescolanza di patrizi, abati, borghesi, professionisti, proprietari terrieri illuminati, scienziati, esse si rivelarono il luogo di coltura del personale politico che venne alla luce durante il «triennio giacobino» e guidò gli stati italiani «francesizzati» ⁽¹⁰²⁾.

In parte, a questa capacità di integrazione faceva riferimento Pietro Verri nel 1778, laddove esprimeva consapevolmente il ruolo di mediazione culturale e di diffusione di conoscenze pratiche che le società economico-agrarie dovevano sviluppare sopra ogni altra funzione, me-

⁽¹⁰⁰⁾ Tuttavia, quando l'agronomo Filippo Re si chiedeva la ragione alla quale attribuire «il sensibile avanzamento che l'agricoltura ha fatto negli ultimi anni del secolo passato nello Stato veneto, nella già Lombardia austriaca, nella Toscana, ed in quella parte di stato pontificio che costituisce porzione della provincia della Marca», rispondeva che quel fenomeno era dovuto «in gran parte alle società agrarie, le quali, particolarmente nello Stato veneto, in realtà produssero molto vantaggio» (F. Re, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria, e di altri rami d'economia campestre*, Venezia, Nella stamperia Vitarelli, 1808-1809, I, p. 81). Per un giudizio equanime sulla realtà veneta cfr. G. Gullino, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 5/II: *Il settecento*, Vicenza 1986, pp. 379-410.

⁽¹⁰¹⁾ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I: *Le strutture del quotidiano*, Torino, 1982, pp. 93-94; P. Goubert - D. Roche, *L'ancien régime*, II: *Cultura e società*, Milano 1982², p. 360.

⁽¹⁰²⁾ P. Del Negro, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, cit., pp. 488-489.

diando tra saperi 'alti' e 'bassi', tra classi sociali privilegiate e ceti artigiano-contadini: i membri di tali società, spiegava Verri, si associavano

nella cura di spargere nel popolo singolarmente degli agricoltori e degli artigiani quel soffio di vita che le arti più utili, e che noi chiamiamo infime, ricevono dalle più estese e sublimi. Mediatori fra il dotto fisico e il meccanico operatore a noi viene commessa la cura di rendere facili le verità utili, segregarle dalla nobile e architettata teoria e presentarle all'agricoltore e all'artigiano poste al livello della di lui capacità. I nostri eccitamenti, i catechismi, le sperienze, i premî inviteranno ad accrescere a migliorare l'annua produzione ⁽¹⁰³⁾.

⁽¹⁰³⁾ P. Pecchiai, *La Società Patriottica istituita in Milano*, cit., pp. 61-62; cfr. anche «Atti della Società patriottica di Milano», I, 1 (1783), p. 35.

STEFANO FERRARI

UNA SOCIETÀ «CONFINANTE»: LA VICENDA STORICA DELL'ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI (1750-1795)

1. LA NASCITA DELL'ACCADEMIA DEGLI AGIATI E IL DIBATTITO SUL SUO RUOLO CULTURALE, POLITICO E SOCIALE

Il 27 dicembre 1750 in casa Saibante alcuni giovani intellettuali roveretani danno vita ad una «privata Accademia», dedita in particolar modo all'«esercizio dell'Eloquenza, e della Poesia» ⁽¹⁾. I fondatori sono

⁽¹⁾ M. Bertoldi, *Un capitolo di vita dell'Accademia degli Agiati di Rovereto (1750-1795)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1972-1973; I. Tuma-Holzer - J. J. Holzer, *Die «Accademia degli Agiati» von Rovereto. Aspekte ihrer Tätigkeit im Zeitalter der Aufklärung*, in «Österreich in Geschichte und Literatur mit Geographie», 21, 6, 1977, pp. 353-363; M. Garbari, *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di attività dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto 1981; I. Tuma-Holzer, *Rovereto und die «Accademia degli Agiati» im Spiegel der Geschichtsschreibung*, in «Österreich in Geschichte und Literatur mit Geographie», 25, 1981, pp. 277-287; J. E. McClellan III, *Science Reorganized. Scientific Societies in the Eighteenth Century*, New York 1985, pp. 131-132 e 278; M. J. Levy, *Governance & Grievance. Habsburg Policy and Italian Tyrol in the Eighteenth Century*, West Lafayette, Indiana 1988, pp. 31-45; M. Garbari, *Il giacobinismo nel Principato Vescovile di Trento e nel Circolo ai Confini d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXVII, 1-2, 1988, pp. 185-218; S. Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in *La cultura tedesca in Italia. 1750-1850*, a cura di A. Destro e P. M. Filippi, Bologna 1995, pp. 217-276; R. Stauber, «Natur» und «Politik». *Aufklärung und nationales Denken im italienischen Tirol 1750-1820*, in *Europa im Umbruch 1750-1850*, herausgegeben von D. Albrecht, K. O. Freiherr von Aretin und W. Schulze, München 1995, pp. 103-123; M. Allegri, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura del Settecento, Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», VII, VI A, 1997, pp. 67-89; M. Bonazza, *Accademia Roveretana degli Agiati*:

Giuseppe Valeriano Vannetti, Gottardo Antonio Festi, Bianca Laura Saibante, Francesco Antonio Saibante e Giuseppe Felice Givanni. Fin dall'inizio, essi provvedono a

darle vera forma d'Accademia col prendere a imitazione dell'altre Accademie un nome determinato, e qualche impresa, e coll'istituire alcune cariche, e fissare certe leggi, a cui tutti fossero soggetti, secondochè in effetto seguirono, assumendo il nome di *Agiati*, e per impresa un Chiocciolino, che si striscia verso la sommità di una Piramide col motto: *Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte*: e creandosi oltre a ciò ogni mese il loro Principe col titolo di *Agiatissimo*, il loro Segretario, e altri simili ufizj, distese prima di tutto alcune giudiziose leggi, che da ciascheduno si dovessero osservare ⁽²⁾.

Il piccolo sodalizio si amplia progressivamente attraverso la cooptazione dei più rappresentativi uomini di cultura roveretani e lagarini del tempo, come Giambattista Graser, Clemente Baroni Cavalcabò, Virgilio Ferrari, Giuseppe Frisinghelli, Pietro Fontana, Valeriano Malfatti, don Giovanni Battista Betta, Antonio e Adamo Chiusole, Giambattista Perottoni, Cristoforo Baroni Cavalcabò, Tommaso Federico e Giovanni Battista Todeschi, Francesco Malfatti ed altri ⁽³⁾. A questi si aggiungono alcuni dei più importanti intellettuali italiani contemporanei, quali Desiderato Pindemonte, Scipione Maffei, Giuseppe Torelli, Marcantonio Zucco, Giampietro e Francesco Maria Zanotti, Carlo Goldoni, Giambattista Rodella ed altri. In quel primo anno accademico viene aggregato soltanto un membro straniero, il futuro *Hofrat* del Dipartimento d'Italia della *Staatskanzlei* di Vienna,

inventario dell'archivio (secoli XVI-XX), Trento 1999; G. P. Romagnani, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Sommacampagna 1999, pp. 131-261 e S. Ferrari, *Tra istanze riformistiche e vincoli istituzionali: Carlantonio Pilati e l'Accademia degli Agiati (1759-1767)*, in *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento. Atti del Seminario di studio, Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998* (=Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, CCL, 2000, II, III), a cura di M. Allegri, Rovereto 2000, pp. 127-168.

⁽²⁾ «Storia letteraria d'Italia», VIII, 1755, pp. 443-444. L'articolo è di Clemente Baroni Cavalcabò. Cfr. Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR), Ms. 16.3.(10).

⁽³⁾ Girolamo Tartarotti è l'unico importante intellettuale roveretano a non far parte del nuovo sodalizio. Ecco cosa scrive il 18 maggio 1754 all'amico veronese Ottolino Ottolini: «Circa l'Accademia da Vs. Ill.ma accennatami, alcuni motivi riconosciuti per ragionevoli, mi hanno indotto a non entrarvi, di che alcuno sembra amareggiato e mal contento più del dovere, con minacce di vendetta. Io fin qui sono stato chetissimo, anzi ho lodata la raunanza e così seguirò a fare, quando non venissi tirato per i capelli a mutar via». Cit. in G. Borelli, *La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Bologna 1985, pp. 523-606 (601).

Joseph von Sperges ⁽⁴⁾. Sempre nel corso del 1751 gli Agiati decidono, contrariamente al primitivo indirizzo, di estendere il campo delle loro attività accademiche; non ci si limita più all'eloquenza e alla poesia,

perchè maggiormente il divisato vantaggio al Pubblico e alla Patria dalle nostre fatiche ne torni, e perchè ciascun più avvanzi e guadagni in quella cosa ch'egli dapprima professava, o di professar si prefigge, sia libero e permesso nel tempo avvenire a ciascun membro accademico il ragionare nella debita forma sopra qualunque s'è letteraria materia ⁽⁵⁾.

L'ampliamento degli interessi culturali della Società costituisce, in realtà, soltanto il primo passo verso una ridefinizione complessiva della sua struttura epistemologica e delle sue finalità intellettuali. Contemporaneamente, si decide di trasformare il consesso da privato in pubblico e come tale esso fa la sua solenne apertura per la prima volta nell'adunanza del 27 dicembre 1751. Tuttavia, il nuovo carattere pubblico ed i nuovi indirizzi disciplinari non creano ancora le condizioni per un mutamento dell'attività culturale dell'Accademia. L'assetto intellettuale che gli Agiati vogliono darsi non deve essere affidato ad una decisione presa nel chiuso delle discussioni della Società, ma deve essere affrontato, come prevede la dottrina utilitaristica della filosofia illuminista, in un dibattito pubblico che deve coinvolgere l'intera città. Gli uomini di cultura che operano dentro l'Accademia appartengono anche alle famiglie che ricoprono importanti ruoli di responsabilità all'interno delle principali istituzioni politiche ed economiche roveretane. Il confronto che gli Agiati avviano con il mondo produttivo cittadino a partire dal 1752 costituisce un chiaro segnale dello sforzo di dare vita ad un'Accademia che sia espressione effettiva dell'intera comunità e dei suoi interessi. Uno dei primi ad intervenire in questo dibattito è l'abate Giambattista Perottoni nell'adunanza accademica del 30 aprile 1752. Egli, dopo aver lodato la costituzione della nuova Società, denuncia tutta la sua perplessità di far parte «di sì bella unione»:

Mi ritraeva il sapere, essere composta di persone in lettere ottimamente versate, e di varie scienze eccellentemente fornite: mi si faceva pure innanzi la poca mia esperienza in esercizio di belle lettere a simili adunanze sì convenevole; e per così dire, il totale abbandono allo studio di queste

(4) F. Pascher, *Joseph Freiherr von Sperges auf Palenz und Reisdorf 1725-1791*, in «Österreich in Geschichte und Literatur mit Geographie», 10, 1966, pp. 539-549; Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., pp. 224-232 e S. Scharrer, *Il Dipartimento d'Italia a Vienna dal 1753 al 1792: Monarchia asburgica e nuovi strumenti di governo*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1, 1995, pp. 153-199.

(5) *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo 150° anno di vita*, Rovereto 1901, p. 8.

da me fatto, allorchè principiai a assaggiare altri studj al mio stato più convenienti onde ben conoscevo, che fra tanti uomini dotti non avrei io potuto quella comparsa fare, che sarebbe ben di dovere; [...].

Nonostante la scarsa propensione per le «belle lettere» e la maggiore inclinazione per le scienze, l'abate Perotoni si sente attratto dalla

brama di avvantaggiare nelle scienze, e di riportar profitto dalle altrui fatiche: mi accresceva l'animo il riflettere ai grandi pregi, e utilità di simili adunanze, e il vedere, che a ciò anche attendere si può senza danno d'altre applicazioni con dargli quel tempo, che oziosamente si perde: anzi considerava, che li vantaggi, i quali da simile esercizio ne provengono, la via agevolare potrebbero per meglio in altri impieghi riuscire.

Egli conclude sottolineando il ruolo dell'accademia come fondamentale luogo di rinnovamento culturale delle nazioni. Tutte le arti e tutte le scienze dopo la costituzione delle società letterarie «sono ridotte a miglior gusto; e quelle nazioni che prima erano lontane, dopo l'esercizio di queste hanno avuto uomini eruditi in qualsivoglia professione» ⁽⁶⁾.

Il 28 gennaio 1753, tocca a Gottardo Antonio Festi leggere una memoria in cui cerca di dimostrare alla classe mercantile roveretana che l'Accademia degli Agiati non è un'istituzione impegnata soltanto nella ricerca culturale, ma è in grado anche di contribuire alla prosperità economica della città. Egli così scrive:

[...] con quanto saggio avvedimento è stata eretta questa Accademia, cioè, che non a sole belle lettere, e a poetici componimenti si stesse aperta; che e la prosa e 'l verso avesse eguale il luogo; che la favella latina, e l'Italiana andasser del pari; che non vi fosse legame di tema assegnato, ma ogn'uno per non distrarsi dai giornalieri suoi studi se lo eleggesse a talento. E in una parola, che alcuno aspetto avesse di Università, dove di tutte le buone facoltà, e scienze di ogni modo, secondo l'inclinazione di ciascuno venisse letta, ed esposta qualunque onorata cosa.

L'abate Festi, citando l'esempio dell'antica Sparta, ricorda come i fanciulli, introdotti in una gran sala dove erano esposti tutti gli strumenti delle scienze e delle arti, «avevano libertà d'eleggersi quella professione, che dalla propria natura veniva loro indicata. Anzi come avveniva del terreno di quell'antico tempo, quando tutte le cose eran comuni, in cui chi una cosa chi l'altra seminando, e ciascuno raccoglieva per se, quanto d'uopo gli fosse, e lasciava, che gli altri pur ne godessero».

Che gli Agiati possano essere «talvolta di non poco vantaggio» alla mercatura lo dimostrano le applicazioni delle varie scienze:

⁽⁶⁾ Archivio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto (d'ora in poi AAAR), Ms. 128.5.

Perocchè col recitare quando un ragionamento di Geografia mostrante le distanze de' luoghi, le vie più spedite, i porti di mare, i costumi, e gli usi diversi delle nazioni; e quando una dissertazione o di Fisica, o di Storia naturale, in cui si tratti, donde avvenga un anno abbondanza e un altro scarsezza delle medesime cose, come per esempio di bozzoli da seta, e le maniere di conservarle e ripararle da guastamento s'insegnino, e s'additino ancora le vie per iscoprire la perfezione, e 'l difetto di questa o di quella cosa; col recitar di sì fatte composizioni non si viene a spandere tali lumi, i quali anco a' Mercatanti intervenendovi ad udire possono essere di giovamento al comperare, al vendere, e tramutare, che essi fanno? ⁽⁷⁾.

Infine, Francesco Antonio Saibante, nella memoria letta durante la tornata accademica del 29 marzo 1753, difende il carattere enciclopedico della nuova istituzione roveretana contro chi, al contrario, sostiene l'ipotesi di una sua specializzazione. «Si suole dire d'alcuni: che per fare, che la nostra Accademia avesse vero gusto d'Accademia; sarebbe uopo ridurla ad una sola facoltà; e questa fosse o la sola Poesia, o la sola Prosa: [...]». La forza degli Agiati sta invece nella loro capacità di abbracciare molte «facoltà» e di far scegliere ad ogni membro l'argomento in cui è più preparato. La costituzione di un'Accademia con tali caratteristiche è dovuta alla

picciolezza di questa nostra Città, la quale quantunque a riguardo del suo essere, conti di molte persone, che attendono valorosamente allo studio; tuttavolta ne conta poche di quelle, che siano date tutte allo stesso studio: cosicchè non potrebbero essere bastanti di formare un'Accademia, che avesse legato l'argomento ad una sola facoltà: e volendo ciò fare, sarebbe stato un cercar più presto il distrugimento, che l'ingrandimento di essa; poichè trattone la facoltà Teologica, e Legale per le quali due arti che l'aria del nostro sia favorevole di molto; in ciascuna delle altre s'annoverano pochissime persone; a segnochè, volendo ristrignere quest'Accademia ad una sola facoltà si ridurrebbe, io credo, alla settima parte di quanto ora si è.

Proprio il carattere enciclopedico dell'attività dei singoli accademici permette ad ognuno di approfondire e di ampliare le proprie conoscenze attraverso le ricerche altrui:

[...]: avvegnachè, non potendo noi, come sopra ho detto, darsi a tutti gli studi, dovendo affaticar di molto per acquistare de' buoni lumi in uno; col mezzo di quest'Accademia veniamo a gustare di tutti alcuna parte; ad accrescersi di cognizioni, ed a un bel bisogno anche di scoperta, che per altra via forse non avremmo mai acquistata: poichè qui si ode ad illustrare qualche punto d'Istoria; a dimostrar l'origine d'alcun costume, o prover-

⁽⁷⁾ AAAR, Ms. 129.2.

bio, ad ispiegare, o correggere alcun passo d'autore antico o moderno, a mostrare le cause fisiche d'alcun fenomeno, ed a spregiudicarsi di certi errori, che noi abbiamo succhiati col latte; in ultimo qui si attende a spregiudicarsi dalle anticipate, e false opinioni, e ad accrescersi, e fornire di bei lumi, e cognizioni d'erudizione, ed essere a parte delle belle fatiche di tutti: [...]. Oltracciò, avrei ancor questo, che per mezzo di questa varietà d'argomenti, riescendone talvolta alcuna cosa nuova, si viene ad apparare, quanto siamo addietro nella via della virtù; e ad acquistare quella cognizione di se stesso, ch'è tanto necessaria all'uomo, [...] ⁽⁸⁾.

Con l'intervento di Saibante si giunge ad una delle riflessioni più acute e disincantate del progetto della neonata istituzione roveretana. Gli Agiati non vogliono essere un sodalizio accademico in senso tradizionale, ma un gruppo di intellettuali che, attraverso le esperienze e le ricerche di ciascuno, promuove in senso baconiano un programma culturale collettivo. Essi non cercano di dare vita ad una società intellettuale costruita su un progetto enciclopedico specialistico fissato a priori, ma desiderano realizzare invece un'accademia che rifletta le concrete scelte epistemologiche di tutti loro membri. Ciò non significa però accogliere tutti gli indirizzi culturali, ma solo quelli che permettono di correggere gli errori innati di ciascun socio e soprattutto di diffondere i «lumi» attraverso il progresso delle «cognizioni». Saibante ha capito con grande acutezza che la struttura e il destino di una società letteraria sono strettamente legati alle caratteristiche e allo sviluppo culturale del territorio in cui essa si trova ad operare.

Il dibattito dei due anni precedenti si colloca di fatto tra la redazione delle Costituzioni accademiche e il riconoscimento dell'istituzione da parte di Maria Teresa. Tuttavia, quel carattere ambiguo degli Agiati, diviso cioè tra erudizione e scienza, tra ozio letterario ed impegno utilitaristico, che l'abate Perottoni aveva colto fin dal 1752, permane anche negli anni a seguire, e sarà occasione di costante scontro con la corte austriaca ⁽⁹⁾. La diffidenza di Vienna deriva dalla profonda ostilità che Muratori, prima, e il pensiero illuminista poi, a cominciare da quello degli enciclopedisti, manifestano contro le forme tradizionali delle

⁽⁸⁾ AAAR, Ms. 129.4.

⁽⁹⁾ Maria Teresa, ad esempio, nel rescritto datato «Rovereto 13 marzo 1755», composto dopo l'invio del «Ragguaglio» del IV anno accademico da parte del Segretario Virgilio Ferrari, afferma: «La Maestà Sua aggiunge d'aver con particolar piacere veduto non essersi li Commembri trattenuti in soli scherzi, curiosità, ed acutezze, ma passati sieno a ciò che utile riesce alla vera soda letteratura, vorrebbe perciò continuassero in trattar tali argomenti, quali non solo all'Erudizione, ma al Pubblico sono di profitto». Cit. in *Memorie dell'I.R. Accademia*, cit., p. 23.

accademie letterarie, con particolare riferimento proprio a quelle italiane ⁽¹⁰⁾.

Il bisogno di dare alla nuova Accademia la possibilità di un futuro più sicuro ed una struttura più solida induce Giuseppe Valeriano Vannetti a chiedere il riconoscimento ufficiale e la «sovrana protezione» di Maria Teresa. L'imperatrice accoglie favorevolmente l'istanza e, con il diploma datato Vienna 29 settembre 1753, dichiara «d'aver benignamente assunta l'Accademia degli Agiati sotto la protezione Regia e Arciducale, di volerla circondare della sua grazia, favore e protezione, riconoscendola e dichiarandola degna della medesima, e di confermare bene e per intero le sane costituzioni presentate» ⁽¹¹⁾. A partire da questo momento, gli Agiati si inseriscono ufficialmente nella realtà accademica della monarchia asburgica, la quale però si presenta quanto mai frammentaria e disorganica, soprattutto se confrontata, ad esempio, con altre realtà europee ed ancor più con gli Stati protestanti dell'Impero ⁽¹²⁾. Il riconoscimento e la protezione sovrana degli Agiati significano sì un aumento di prestigio, ma anche il costante controllo della loro attività culturale da parte della corte austriaca ⁽¹³⁾. Tuttavia, essi non considerano tale onere, almeno all'inizio, come un'ingerenza esterna o una limitazione della loro libertà di ricerca intellettuale. La neonata «Imperiale Regia» Accademia ora è certa di poter giocare un ruolo ben diverso da quello avuto in precedenza, beneficiando della possibilità di costruire nuove collaborazioni con le altre società letterarie d'Europa. Con il riconoscimento e la protezione da parte di Maria Teresa, i destini degli Agiati sono ormai segnati. La possibilità di dare vita ad una accademia che sviluppi magari i propositi ancora baconiani e umanisti

⁽¹⁰⁾ F. Waquet, *Moderne Gelehrsamkeit und traditionelle Organisation. Die gelehrten Akademien im Italien der Frühaufklärung*, in *Europäische Sozietätsbewegung und demokratische Tradition. Die europäischen Akademien der Frühen Neuzeit zwischen Frührenaissance und Spätaufklärung*, I, herausgegeben von K. Garber und H. Wismann unter Mitwirkung von W. Siebers, Tübingen 1996, pp. 271-283 e A. Quondam, *La scienza e l'Accademia*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. Boehm e E. Raimondi, Bologna 1981, pp. 21-67.

⁽¹¹⁾ Cit. in C. T. Postinger, *Delle Costituzione e del Governo dell'I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», III, IV, 1-2, 1898, pp. 97-130 (101).

⁽¹²⁾ Cfr. l'intervento di E. Tortarolo in questo volume.

⁽¹³⁾ Nel diploma imperiale si ordina esplicitamente all'Accademia degli Agiati di presentare ogni anno all'imperatrice, tramite l'*Hofkammer* di Innsbruck, una relazione di tutti i lavori accademici al fine di accertare il suo effettivo progresso nelle lettere e nelle arti. Cfr. Postinger, *op. cit.*, p. 101.

di Saibante tramonta definitivamente. Le scelte culturali degli Agiati non possono essere più una questione che riguarda soltanto la piccola realtà di Rovereto, ma diventano anche un problema che investe direttamente l'evoluzione intellettuale e politica della corte asburgica e della realtà austriaca. La nuova fase istituzionale viene riassunta significativamente da Valeriano Malfatti nel suo discorso accademico del 27 dicembre 1753:

Le società letterarie sono quelle che mirano ad accrescere l'istruzione; e tale è pure l'accademia degli Agiati. Noi tutti speriamo di trar profitto nel vastissimo campo delle cognizioni e del sapere; e per essa speriamo di colà giungere dove difficilmente niuno di noi da per se stesso, per quanto perspicace ed alto egli siasi, colle forze del solo suo ingegno non mai avrebbe potuto sperar d'arrivare.

Gli accademici devono prendere coscienza del loro ruolo, avendo fiducia nei colleghi, scambiandosi «vicendevolmente notizie e cognizioni» e correggendosi «a vicenda gli errori». Quando «tutti gli associati agiscono così d'accordo e s'impiegano per l'amore delle scienze e la brama di onori, si ha nell'accademia tutta quella consonanza e armonia che può darsi maggiore; e siccome la perfezione altro non è che questa consonanza ammirabile nelle diverse membra componenti il tutto, così scopriamo nell'adunanza tutta quella perfezione che desiderare si può». Malfatti conclude nella certezza che «questa nostra città che principalmente 'n questo secolo per altre diverse vie s'è accresciuta e resa assai nota, avanzerà per l'avvenire i suoi vanti ancora in riguardo alla letteratura e alle scienze» ⁽¹⁴⁾.

Gli Agiati sono ormai diventati una *societas* chiusa e organizzata rigidamente, dove la ricerca della compattezza e dell'armonia interne diventa l'obiettivo più importante da perseguire. Ogni iniziativa culturale deve avere un solido ed esclusivo legame con uno o più membri che già fanno parte del corpo accademico. Ciò spiega la difficoltà della Società roveretana nel corso della sua storia settecentesca non solo a sviluppare progetti intellettuali comuni con altre istituzioni di area italiana o austro-tedesca, ma anche a fare uso del sistema dei concorsi pubblici. La collaborazione tra l'Accademia e la realtà in cui essa ope-

⁽¹⁴⁾ Cit. in E. Zucchelli, *Valeriano Malfatti. Contributo alla Storia della cultura roveretana*, Rovereto 1909, pp. 32-33. Leggiamo anche quanto scrive Clemente Baroni Cavalcabò ad un anonimo corrispondente il 26 agosto 1767: «uno dei principali vantaggi, che apportano i Ceti letterari si è, [...], che si agevola il progresso e l'avanzamento delle scienze mediante il soccorso scambievole, che i membri d'ogni Ceto si prestano fra di loro». Cfr. BCR, Ms. 16.3.(10).

ra, tanto auspicata negli anni precedenti, viene subordinata di fatto alle esigenze culturali e politiche del ceto. Il primitivo gruppo d'amici non ha saputo evitare la tentazione di diventare un chiuso *Gelehrtenstand*, in cui le ragioni degli indirizzi culturali sono tanto importanti quanto la conservazione dei privilegi sociali e la sopravvivenza dell'istituzione ⁽¹⁵⁾.

2. UNA SOCIETÀ «CONFINANTE»

Gli intellettuali che nel 1750 fondano la Società roveretana vivono in maniera estremamente consapevole la loro dimensione «anfibia», in quanto allo stesso tempo fedeli sudditi della monarchia austriaca e appartenenti, per quanto riguarda la lingua e la cultura, alla nazione italiana. A differenza della maggior parte degli intellettuali italiani e francesi (ed anche di qualche germanico) che considera l'idioma tedesco lontano ed estraneo alla Repubblica delle Lettere, al contrario esso viene considerato da gran parte degli Agiati come una conoscenza fondamentale soprattutto per chi vive a ridosso di una frontiera che non è solo politica, ma anche etnografica, linguistica e culturale ⁽¹⁶⁾. Bianca Laura Saibante, nella sua lettera *Intorno all'Educazione* di Clementino Vannetti del 10 aprile 1766, definisce lo studio del tedesco «tanto necessario a noi perché confinanti» ⁽¹⁷⁾. Così scriverà ancora Adamo Chiusole all'inizio degli anni '80: «La Lingua Tedesca è abbondantissima di termini, ed altrettanto difficile ad apprendersi da chi è avanzato negli anni. Convieni impararla nell'età giovanile, e può esser utile per chi brama in Germania farsi seguace di Marte, o per chi è confinante» ⁽¹⁸⁾. La conoscenza del tedesco da parte di diversi fondatori dell'Accademia

⁽¹⁵⁾ Per il concetto di *Gelehrtenstand* cfr. R. Steven Turner, *Historicism, Kritik, and the Prussian Professoriate, 1790 to 1840*, in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert II. Philologie et herméneutique au 19ème siècle II*, édité par M. Bollack - H. Wismann et rédigé par T. Lindken, Göttingen 1983, pp. 450-478.

⁽¹⁶⁾ La scoperta della frontiera etnografica precede di gran lunga quella del confine linguistico. Per la prima è fondamentale l'apporto di viaggiatori quali Charles Patin e de Blainville. Cfr. C. Patin, *Relations historiques et curieuses de voyages en Allemagne, Angleterre, Hollande, Suisse etc.*, Amsterdam 1695, p. 77 e De Blainville, *Travels through Holland, Germany, Switzerland, and Others Parts of Europe; But especially Italy*, I, London 1757, p. 428. Per il secondo invece è sufficiente il richiamo alle conclusioni cui giunge Johann Wolfgang Goethe durante proprio il soggiorno a Rovereto dell'11 settembre 1786. Cfr. J. W. Goethe, *Italienische Reise*, herausgegeben und kommentiert von H. von Einem, München 1992, p. 28.

⁽¹⁷⁾ AAAR, Ms. 135.

⁽¹⁸⁾ A. Chiusole, *Della vita nobile e cavalleresca*, Vicenza 1782, p. 52.

roveretana permette loro sì di leggere e di gustare la letteratura germanica che abbandona il latino e comincia a usare il tedesco, ma soprattutto di soddisfare le esigenze del pubblico italiano che inizia ad interessarsi timidamente alla cultura d'oltralpe, senza però avere gli strumenti linguistici necessari per poterla avvicinare. Orgoglioso del suo ruolo di mediatore quasi esclusivo della letteratura tedesca in Italia, Giuseppe Valeriano Vannetti scrive nel gennaio 1757 ai redattori delle «Memorie per servire all'istoria letteraria» di Venezia:

Voi non vi contentate delle notizie di libri Latini e Italiani, che ne volete anche di Tedeschi. Oh voi siete vago! ma non son poi mica io tanto vago di leggerne in cotesta lingua, per quanto io confessar debba essere stata la medesima oggi giorno restituita alla sua antica purezza mediante lo sbandimento d'innumerabili vocaboli, Latini, Italiani, e Franzesi, i quali ridicolosamente la impasticciavano; e i quali invece d'impoverirla col toglierli, sono anzi stati cagione, ch'ella facesse pompa della sua nativa ricchezza; perciocchè Opere escono al presente in quest'antichissima lingua in ogni Scienza, ed arte ⁽¹⁹⁾.

Al di là dell'importanza storico-culturale di questo brano ⁽²⁰⁾, c'è un altro aspetto altrettanto interessante che merita una attenta considerazione, quello teorico-linguistico. Nel testo citato Vannetti dimostra di essere perfettamente al corrente della lezione di Johann Christoph Gottsched a proposito della riforma della lingua tedesca ⁽²¹⁾. Assolutamente contrario al purismo linguistico delle *Sprachgesellschaften* del XVII secolo, lo studioso di Lipsia riconosce che non si può fare a meno di usare le parole straniere. Egli ne raccomanda però la naturalizzazione, dando loro delle desinenze tedesche. Tuttavia, tale processo dovrebbe essere realizzato solo quando non esistono equivalenti nel proprio idio-

⁽¹⁹⁾ «Memorie per servire all'istoria letteraria», IX, Marzo 1757, p. 177. Su Giuseppe Valeriano Vannetti cfr. G. Chiaramonti, *La vita del Cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti Roveretano Signore di Villanuova Fondatore della Imperiale Regia Accademia degli Agiati di Roveredo*, Brescia 1766; P. M. Filippi, *Giuseppe Valeriano Vannetti: traduttore dal tedesco nel Settecento*, in *Italiano e tedesco in contatto e a confronto. Atti del VII Incontro italo-austriaco dei linguisti*, a cura di P. Cordin, M. Iliescu e H. Siller-Runggaldier, Trento 1998, pp. 505-519 e P. M. Filippi, *La periferia traduce: Giuseppe Valeriano Vannetti tra mondo italiano e mondo d'oltralpe*, in *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, a cura di G. Cantarutti, S. Ferrari e P. M. Filippi, Bologna 2001, pp. 163-215.

⁽²⁰⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., pp. 241-242.

⁽²¹⁾ Nella biblioteca di Vannetti, ma anche in quella di Giambattista Graser, si trovava una copia della seconda edizione della *Grundlegung einer Deutschen Sprachkunst* (1749) di Gottsched. Cfr. *Index librorum C. V. Iosephi Valeriani Equitis Vannetti de Villanova exaratus an. sal. MDCCLXVI*. in BCR, Ms. 58.25.(1) e *Catalogus Librorum Joannis Bapt. Graserii MDCCLXXVII* in BCR, Ms. 12.17.

ma. Gottsched, inoltre, è sensibile a limitare l'uso dei termini latini tecnici, ma soprattutto l'impiego indiscriminato di taluni francesismi e anglicismi, se questi alterano le strutture sintattiche e stilistiche della rinnovata lingua germanica ⁽²²⁾.

La particolare attenzione che gli Agiati dimostrano nei confronti della cultura tedesca emerge con grande chiarezza anche dalla politica delle cooptazioni. Tra il 1750 e il 1795, su 634 affiliati complessivi i soci italiani sono 518 pari all'81%, mentre quelli tedeschi sono 114 equivalenti al 18% ⁽²³⁾. Se la netta prevalenza di membri provenienti dagli Stati italiani dimostra senza dubbio l'appartenenza dell'istituzione roveretana alla sfera d'influenza della cultura italiana, ciò non significa che l'aggregazione complessiva di soci tedeschi sia irrilevante. Al contrario. Per dimostrarlo è sufficiente un confronto con altre realtà europee. Ad esempio, in Francia in tutto il Settecento vengono associati dalle accademie francesi soltanto 106 membri tedeschi (considerando anche alcune presenze multiple), vale a dire otto in meno rispetto agli Agiati in un periodo decisamente più breve ⁽²⁴⁾. Più interessante è il caso della *Royal Society* di Londra, la quale tra 1662 e il 1800 conta ben 571 membri stranieri pari al 21% del totale (2678). In particolare, nello stesso lasso di tempo i soci tedeschi sono 120 equivalenti al 21,02% di tutti gli stranieri (inferiori di numero solo ai francesi: 151 pari al 26,44%) e al 4,48% di tutti gli affiliati ⁽²⁵⁾. Dunque, il rapporto tra membri italiani e tedeschi all'interno del sodalizio roveretano è tra i più elevati e rappresentativi non solo rispetto all'accademismo italiano e austriaco, ma anche a quello di alcuni dei maggiori paesi europei.

La storia degli Agiati è contrassegnata da un profondo rapporto istituzionale con le principali accademie italiane, austriache e tedesche coeve. Una gran parte dei soci di lingua tedesca provengono da altre società dell'Impero e degli *Erbländer*, come la *Societas Eruditorum* di

⁽²²⁾ E. A. Blackall, *The emergence of German as a literary language, 1700-1775*, Cambridge 1959, pp. 114-148 e P. M. Mitchell, *Johann Christoph Gottsched (1700-1766). Harbinger of German Classicism*, Columbia, S.C. 1995, pp. 82-87.

⁽²³⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., pp. 220-221, tabb. 1 e 2.

⁽²⁴⁾ J. Voss, *Deutsche in französischen Akademien und Franzosen in deutschen Akademien 1700-1800*, in *Deutsche in Frankreich. Franzosen in Deutschland 1715-1789. Institutionelle Verbindungen, soziale Gruppen, Stätten des Austausches. Allemands en France. Français en Allemagne 1715-1789. Contacts institutionnels, groupes sociaux, lieux d'échanges*, herausgegeben von/publiés par J. Mondot, J.-M. Valentin, J. Voss, Sigmaringen 1992, pp. 39-52.

⁽²⁵⁾ G. Lamoine, *L'Europe de l'esprit ou la Royal Society de Londres*, in «Dix-huitième siècle», 25, 1993, pp. 167-198.

Salisburgo, l'Accademia *Taxiana* di Innsbruck e la *Societas eruditorum incognitorum* di Olmütz, o andrà ad ingrossare le fila di altri sodalizi, come quello della *Bayerische Akademie der Wissenschaften* di Monaco. L'istituzione roveretana dunque ha agito in modo tale da assicurarsi soci di collaudata militanza accademica e formare a sua volta futuri accademici, anche se ciò ha significato talora escludersi la possibilità di allargare i propri orizzonti culturali, oppure scontrarsi duramente con logiche di reclutamento completamente diverse dalle proprie. Essa ha saputo rinnovare profondamente la struttura di gran parte delle accademie degli *Erbländer*, dando vita ad un modello politico-istituzionale del tutto originale, che diventerà ben presto punto di riferimento per altre società straniere create in seguito, come, ad esempio, quella di Monaco di Baviera, fondata nel 1759 ⁽²⁶⁾.

Fin dalla loro fondazione, seguendo una tendenza comune a molte altre accademie sia italiane che straniere, gli Agiati hanno cercato di espandere il numero degli associati corrispondenti, senza badare al rigido rispetto delle norme relative alle nuove affiliazioni. La presenza di molti soci sia italiani che tedeschi costituisce il migliore indicatore da sottoporre all'attenzione dei rappresentanti della Repubblica delle Lettere per misurare la vitalità e l'impegno del sodalizio letterario. Tuttavia, ogni accademia dei territori ereditari dell'Impero deve badare che la provenienza dei nuovi membri non entri mai in aperto contrasto con le forze politiche e religiose centrali o territoriali. Gli Agiati hanno una lunga esistenza perché certamente riescono a gestire con oculatezza la loro politica di aggregazioni, ma anche perché concretamente la situazione di Rovereto è molto meno complessa e conflittuale di quanto si registri, ad esempio, ad Olmütz in Moravia negli anni in cui nasce e muove i suoi primi passi la *Societas eruditorum incognitorum* ⁽²⁷⁾. L'ini-

⁽²⁶⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., p. 223 e il contributo di H. Zedelmaier in questo volume.

⁽²⁷⁾ L. Hammermayer, *Die Benediktiner und die Akademiebewegung im katholischen Deutschland (1720-1770)*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens», LXX, 1959, pp. 45-146; E. Zlabinger, *Lodovico Antonio Muratori und Österreich*, Innsbruck 1970, pp. 58-61 e 192-193; E. Winter, *Muratori e i paesi della corona boema*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani*, Modena 1972, III: *La fortuna di L. A. Muratori*, Firenze 1975, pp. 259-264; L. Hammermayer, *Die Forschungszentren der deutschen Benediktiner und ihre Vorhaben*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert. Organisation - Zielsetzung - Ergebnisse*, herausgegeben von K. Hammer und J. Voss, Bonn 1976, pp. 122-191 e S. Ferrari, *Giuseppe Dionigio Crivelli (1693-1782). La carriera di un agente trentino nella Roma del Settecento* in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Sezione Prima, LXXVIII, 3-S, pp. 3-169 (65-66).

ziale autonomia politica della pretura e del Circolo ai Confini d'Italia, la mancanza di un potere religioso forte e allo stesso tempo conservatore come quello che si trova a Trento, lo spirito di rinnovamento culturale avviato e difeso strenuamente dal magistero tartarottiano, l'assenza di una sede universitaria sul territorio trentino e infine la mancanza dell'ordine dei gesuiti a Rovereto e della minaccia imminente dell'eresia protestante al di là dei confini politici delle terre ereditarie, possono essere considerate tutte premesse fondamentali per spiegare la lunga durata della Società lagarina. Di questa favorevole situazione ha beneficiato soprattutto la composizione del suo corpo accademico, il quale presenta una varietà ed una ricchezza di provenienze culturali e religiose che non si registra in nessun'altro sodalizio austriaco coevo. A Rovereto, ad esempio, gli intellettuali benedettini e gesuiti si trovano ad operare congiuntamente nell'interesse comune di tutta la Società. Ben diversa era la situazione ad Olmütz, dove i gesuiti erano stati i principali responsabili della chiusura nel 1751 della *Societas eruditorum incognitorum*, tra i cui membri vi erano vari studiosi benedettini ed anche dichiarati avversari della Compagnia di Gesù. A Monaco la *Bayerische Akademie der Wissenschaften* addirittura li esclude fin dal suo primo anno di vita, ritenendoli apertamente «nemici» e «gente dannosa» ⁽²⁸⁾.

Un'altra presenza di grande interesse all'interno della Società roveratana è quella relativa ai soci protestanti. In generale, le differenti confessioni religiose tendono a dividere l'accademismo europeo piuttosto che a unificarlo ⁽²⁹⁾. Ma il problema dei riformati che vengono aggregati dagli Agiati deve essere messo a confronto con la questione più specifica della politica di tolleranza e di intolleranza della monarchia asburgica ⁽³⁰⁾. Esso assume vari significati a seconda delle aree geografiche, delle necessità politiche e delle circostanze economiche delle differenti province. I protestanti non sono tutti uguali, ma soprattutto non in tutte le istituzioni sono chiamati ad esercitare le medesime funzioni. La presenza di intellettuali riformati ad esempio nell'accademia di Olmütz aveva contribuito alla sua brusca chiusura. Al contrario,

⁽²⁸⁾ W. Müller, *Ordine dei Gesuiti e movimento delle Accademie. Alcuni esempi dal XVII e XVIII secolo*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, cit., pp. 379-394.

⁽²⁹⁾ J. E. McClellan, *L'Europe des académies*, in «Dix-huitième siècle», 25, 1993, pp. 153-165.

⁽³⁰⁾ G. Klingenstein, *Modes of Religious Tolerance and Intolerance in Eighteenth-Century Habsburg Politics*, «Austrian History Yearbook», XXIV, 1993, pp. 1-16.

a Rovereto essa non desta alcuna preoccupazione e neppure viene percepita dalle autorità politiche e religiose come un pericolo per la stessa Società o per l'intera comunità. I protestanti vengono bene accolti, e soprattutto sono coinvolti concretamente nelle principali attività culturali degli Agiati. Tuttavia, quando qualcuno di loro si dimentica che il ceto roveretano è un leale suddito dell'imperatrice, l'Accademia allora si vede costretta a censurarlo. Sull'opera di Amadeo Svaier, *Memorie per servire alla storia della vita di Federico III, re di Prussia. Parte prima*, Londra (=Venezia) 1758, nella quale vengono assunte delle posizioni apertamente ostili nei confronti della politica di Maria Teresa, gli Agiati fanno calare un esplicito silenzio di condanna ⁽³¹⁾. L'interesse per gli intellettuali riformati matura attraverso la fondamentale mediazione di Girolamo Tartarotti o di Carlantonio Pilati, ma anche attraverso la presa di coscienza che la rinnovata cultura protestante di lingua tedesca sta assumendo un ruolo sempre più importante nel contesto della Repubblica delle Lettere, i cui più significativi progressi Giuseppe Vannetti e i suoi collaboratori si assumono fieramente il compito di far conoscere al pubblico italiano. I protestanti, i benedettini e i gesuiti affiliati dall'Accademia roveretana non raggiungono percentuali rilevanti. Tuttavia, la cooptazione proprio di tali membri costituisce un dato significativo dell'opportunità di costruire un ceto non sull'esclusione, ma su quello della maggiore comprensione possibile di uomini di idee e fedi diverse, nel rispetto degli ideali di tolleranza e di cosmopolitismo che la cultura illuministica si sforza di diffondere in tutta Europa.

Ciò che dà compattezza e coesione ad una società culturale come l'accademia settecentesca è soprattutto l'adesione di gran parte dei membri alle sue scelte culturali. L'istituzione roveretana ha sempre agito in modo da ricercare una convergenza sostanziale di gran parte dei nuovi associati alle sue principali iniziative di ricerca e di studio. Molti soci italo-tedeschi sono stati cooptati perché direttamente legati all'erudizione maurino-muratoriana, secondo quell'indirizzo culturale che il gruppo dirigente degli Agiati aveva appreso attraverso l'importante lezione di Girolamo e Iacopo Tartarotti. Un gran numero di membri di lingua tedesca, ad esempio, provengono non a caso dalla *Societas Eruditorum* di Salisburgo, dall'Accademia *Taxiana* di Innsbruck e dalla

⁽³¹⁾ S. Ferrari, *Amadeo Svaier (1727-1791): un mercante erudito nella Venezia del Settecento*, in «I buoni ingegni della Patria». *L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza, Rovereto 2002, pp. 51-85.

Societas eruditorum incognitorum di Olmütz, vale a dire da tre dei principali centri dell'influenza muratoriana in Austria ⁽³²⁾. L'Accademia roveretana addirittura viene considerata dal *milieu* viennese che ruota attorno a Joseph von Sperges il tramite naturale per giungere alle opere di Ludovico Antonio Muratori attraverso il mercato veneziano e la mediazione del bibliofilo Amadeo Svaier ⁽³³⁾. Un altro elemento di coesione interna è costituito dalla convergenza di molti Agiati sopra alcune tematiche scaturite dalla diffusione in Italia e in Germania del *Congresso notturno delle Lamie* (Venezia 1749) di Girolamo Tartarotti. Essi si rendono conto che la battaglia iniziata dal loro concittadino contro l'ignoranza e la superstizione non può più essere combattuta individualmente, ma deve dare vita ad una nuova strategia culturale, in cui i vincoli di solidarietà tra intellettuali devono essere più stretti e gli esiti pratici devono contare di più delle vacue disquisizioni teoriche. L'istituzione roveretana, alleandosi con le forze più progressiste della corte di Vienna, fa dell'impegno razionalista e riformista presente nel capolavoro tartarottiano uno dei suoi principali progetti culturali dei primi anni della sua storia. Essa verrà riconosciuta sia dalla cultura tedesca, sia da quella italiana come il luogo di confronto, di scambio e di polemica delle grandi questioni concernenti la stregoneria, la magia e il vampirismo. Non solo essa s'impegna a tradurre e a divulgare alcuni importanti testi sul mondo del «magico», ma contribuisce anche a realizzarli, procurando ai vari studiosi i materiali bibliografici necessari. Scipione Maffei, Clemente Baroni Cavalcabò, Giambattista Graser, Valeriano Malfatti, Pietro Fontana, Giuseppe Valeriano Vannetti, Gerard van Swieten, Gianrinaldo Carli, Paolo Frisi, Ferdinand Sterzinger e Constantin Franz Kauz, costituiscono i rappresentanti più prestigiosi di quel gruppo molto qualificato di Agiati chiamato a portare avanti la lotta contro l'ignoranza e la superstizione, senza tuttavia mai nascondere le profonde divergenze che separano le rispettive posizioni ⁽³⁴⁾.

Tuttavia, proprio in quanto *Gelehrtenstand*, all'interno dell'Accademia roveretana possono convivere fianco a fianco anche posizioni culturali profondamente diverse tra loro. Ciò che riveste maggiore importanza non è tanto la coerenza intellettuale dei singoli contributi ac-

⁽³²⁾ Zlabinger, *op. cit.*, pp. 25-61.

⁽³³⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., p. 237.

⁽³⁴⁾ S. Ferrari, *Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della «morte postuma»*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura del Settecento*, cit., pp. 255-288.

cademici quanto l'armonia e la coesione generale del ceto. Tale finalità non regola solo gli indirizzi culturali interni, ma anche le relazioni che si instaurano tra gli Agiati e la Repubblica delle Lettere. Quando soprattutto vengono portati attacchi dall'esterno, la Società roveretana, secondo quanto prevedono le sue Costituzioni e il simbolismo fisiologico delle teorie politiche dell'*ancien régime*, deve rispondere in modo tanto moderato quanto fermo, come accade nella polemica tra Gottsched e gli Agiati del 1756, anche se l'offensore in questo caso è un rispettato ed apprezzato rappresentante dell'Illuminismo tedesco ⁽³⁵⁾. L'eterogeneità del corpo accademico dell'istituzione roveretana e dei suoi indirizzi culturali non solo costituisce un *unicum* nel panorama delle società letterarie dell'area austriaca, ma verrà anche presa a modello dal nascente movimento massonico austro-trentino e mitteleuropeo. Membri italiani e austriaci degli Agiati, quali Scipione Maffei, Felice e Gregorio Fontana, Joseph von Sperges, Gerhard van Swieten e Joseph von Sonnenfels, contribuiranno a loro modo alla diffusione delle teorie latomistiche nei rispettivi paesi ⁽³⁶⁾.

3. LA PRODUZIONE CULTURALE DEGLI AGIATI E LE PRINCIPALI CONTROVERSIE FILOSOFICHE E SCIENTIFICHE

Dall'analisi quantitativa delle memorie lette durante le tornate accademiche tra il 1750 e il 1762 (il periodo in cui si registrano con regolarità i lavori delle stesse), appare incontestabile che l'attività culturale si concentri in netta maggioranza sulle belle lettere, seguita da lontano dalla filosofia e dalla scienza, dalla storia (sacra e profana) e infine dall'erudizione. Ad eccezione del 1758, le belle lettere si attestano sempre al di sopra del 77%. In quell'anno esse raggiungono la percentuale più bassa dei primi dodici anni di vita degli Agiati (66%), mentre sia la filosofia che le scienze si attestano sul 14%. La storia e l'erudizione, invece, raggiungono le percentuali più significative nei primi anni di attività, per poi decrescere sempre di più: nel 1751 sono pari al 20%, nel 1752 al 10%, nel 1753 e nel 1754 all'8%, e nel 1755 al 9% ⁽³⁷⁾. Tali dati quantitativi, i quali sono in netto contrasto con quelli che si registrano ad esempio all'interno delle accademie francesi coeve, necessita-

⁽³⁵⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., pp. 256-266.

⁽³⁶⁾ R. Targhetta, *Per la massoneria trentina settecentesca*, in «Il Viesusseux», 11, maggio-giugno 1991, pp. 131-146.

⁽³⁷⁾ Questi dati sono stati ricavati da Bonazza, *op. cit.*, pp. 42-63.

no comunque di una spiegazione ⁽³⁸⁾. La forte prevalenza delle belle lettere non è il prodotto solo di uno spiccato *penchant* poetico degli Agiati, ma anche di una particolare funzione che la poesia assume in tutta la loro attività culturale ⁽³⁹⁾. Ci sono soci che presentano accanto ad un saggio scientifico, filosofico e storico-erudito in prosa, un sonetto, una poesia, una canzone oppure una novella. Ciò significa che il componimento in versi riveste anche un valore esornativo o retorico ed è un'attività che condividono uomini di diversa estrazione intellettuale, dallo scienziato al filosofo, in nome di quell'universalismo culturale che è una tipica espressione della civiltà illuminista. Di conseguenza, anche se le discipline come la filosofia e la scienza, la storia e l'erudizione sono in netta minoranza, ciò non significa che gli Agiati non siano in grado di offrire validi contributi in tutti quegli ambiti che fanno parte integrante dell'enciclopedismo contemporaneo.

L'Accademia roveretana è una roccaforte della tradizionale erudizione di fine Seicento e di primo Settecento. Lo dimostra la cooptazione di importanti eruditi, italiani e stranieri, quali Scipione Maffei, Giovanni Lami, Jean-François Séguier, Anton Roschmann, Anton Francesco Gori, Domenico Augusto Bracci e Christian Adolf Klotz. Questi vanno ad aggiungersi ad una folta pattuglia di antiquari «terrieri» che si è formata accanto a Girolamo Tartarotti o attraverso la sua opera. Al di là delle differenze culturali e linguistiche dei vari Stati, gli Agiati danno vita ad una comunità di *Gelehrte*, in quanto espressione più significativa dell'*Allgemeinen Gelehrtentum* ⁽⁴⁰⁾. In ciò, il loro progetto ricalca da vicino quello della maggior parte delle istituzioni omologhe italiane e straniere, dimostrandosi allo stesso modo del tutto indifferenti nei confronti del processo di rimessa in discussione o di trasformazione della vecchia erudizione ⁽⁴¹⁾. Gli intellettuali roveretani non solo non accolgono l'esplicito «dogma» anti-erudito della cultura illuminista europea, ma respingono anche l'idea di mutare l'ormai consunta *Gelehrsamkeit* in un moderno sapere neoumanistico (l'*Altertumswissenschaft*),

⁽³⁸⁾ D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna 1992, pp. 221-275.

⁽³⁹⁾ Le Costituzioni dell'Accademia degli Agiati del 1752 prevedono che «sia permesso a ciascuno di quella Colonna, cui tocca la volta del dire, recitare in prosa o in verso sopra qualunque materia letteraria, tanto nell'Italiana favella, quanto nella Latina; compiuta la recita di quella Colonna, possa altresì chiunque volesse dell'altra produrre alcuna cosa, ma solamente in verso». Cit. in *Memorie dell'I.R. Accademia*, cit., p. 13.

⁽⁴⁰⁾ Steven Turner, *op. cit.*, *passim*.

⁽⁴¹⁾ A. Grafton, *The World of the Polyhistor: Humanism and Encyclopedism*, in «Central European History», XVIII, 1, March 1985, pp. 31-47.

come Johann J. Winckelmann, Gotthold E. Lessing, Edward Gibbon ed alcuni dei maggiori esponenti della scuola di Göttingen proprio negli stessi anni stanno contribuendo a realizzare ⁽⁴²⁾.

Tra le varie attività accademiche, la filosofia gode indubbiamente di una posizione di assoluto prestigio. Gli Agiati hanno favorito il confronto con numerose correnti di pensiero, anche se esse talvolta risultano in conflitto tra loro. Accanto all'anti-materialismo sensistico di Girolamo Tartarotti ⁽⁴³⁾, che fa non pochi proseliti all'interno dell'istituzione roveretana, troviamo, di contro, il convinto lockianesimo del primo Clemente Baroni Cavalcabò o di Gregorio Fontana ⁽⁴⁴⁾. Baroni Cavalcabò, inoltre, si interessa anche all'origine del diritto naturale e delle società civili nel pensiero di Thomas Hobbes, difendendolo da tutte le accuse di epicureismo che venivano mosse al suo sistema ⁽⁴⁵⁾. Egli traduce pure dal libro XI dell'*Esprit des lois* (1748) di Montesquieu il capitolo VI, dedicato alla Costituzione dell'Inghilterra ⁽⁴⁶⁾. Ma il suo pensiero politico non giunge mai all'accettazione del concetto di divisione dei poteri, rimanendo sempre legato, come per la maggior parte degli Agiati, ad un tipo di governo fortemente accentrato, con a capo un principe «illuminato», che consenta però ai sudditi di manifestare il loro dissenso nel caso, e solo in questo, in cui il volere del monarca si scontri con quei principi fondamentali che costituiscono le «leggi naturali» ⁽⁴⁷⁾.

Un filosofo che assume una posizione di assoluto rilievo all'interno

⁽⁴²⁾ S. Ferrari, *L'antiquario nella cultura europea del Sei-Settecento*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 250, VII, X A, 2000, pp. 1-23. Il prezioso ruolo di Pilati in quanto precoce divulgatore della nuova concezione storica di Winckelmann e della scuola di Göttingen non trova alcuna eco all'interno dell'Accademia degli Agiati. Cfr. E. Tortarolo, *Pilati e la storia tedesca: tra passato e presente*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, cit., pp. 391-430 e S. Ferrari, «Egli eccellente storico, egli ottimo critico, ...»: Carlantonio Pilati interprete dell'opera di Winckelmann, in *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, cit., pp. 417-465.

⁽⁴³⁾ A. Dupront, *L. A. Muratori et la société européenne des pré-lumières*, Firenze 1976, p. 125.

⁽⁴⁴⁾ A. Zambarbieri, *Lumi, religione, rivoluzione. Appunti su Gregorio Fontana (1735-1803)*, in «Archivio Storico Lombardo», I, CXX, 1994, pp. 243-303 (251).

⁽⁴⁵⁾ BCR, Ms. 16.6.(7).

⁽⁴⁶⁾ BCR, Ms. 16.6.(11).

⁽⁴⁷⁾ F. Borella, *Clemente Baroni Cavalcabò e l'illuminismo roveretano*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1968-69, pp. 117-118 e Romagnani, *op. cit.*, pp. 231-232. L'interesse per Montesquieu trova proseliti tra altri Agiati, quali ad esempio Virgilio Ferrari, che nell'adunanza accademica del 31 agosto 1755 spiega la ragione per cui il filosofo francese è a favore della tratta degli schiavi neri. Cfr. AAAR, Ms. 131.10.

dell'Accademia roveretana è certamente Christian Wolff ⁽⁴⁸⁾. La sua fortuna non è unicamente legata al dibattito sorto soprattutto in Italia sulla filosofia sperimentale, ed in particolar modo sul rapporto tra scienza newtoniana e gnoseologia empiristica lockiana, ma si allarga anche a toccare questioni di carattere metafisico, linguistico, morale e giuridico ⁽⁴⁹⁾. Valeriano Malfatti, Giuseppe Valeriano Vannetti, Clemente Baroni Cavalcabò, Gregorio Fontana, Florian Dalham, Fulgentius Bauer e Carlo Antonio Martini sono solo alcuni Agiati, che nei rispettivi campi d'interesse, manifestano grande ammirazione per il filosofo tedesco.

Malfatti, in particolare – il quale aveva frequentato ad Halle in casa di Wolff un corso privato o addirittura forse un *privatissimum*, presumibilmente dopo il ritorno di quest'ultimo da Magdeburgo nel 1740 – nella memoria accademica del 30 agosto 1756 così esprime tutta la sua incondizionata ammirazione per il filosofo tedesco: «[...] è stato senza alcun dubbio uno dei più chiari, perspicaci, luminosi e sovrani ingeni di questo secolo e forse il più alto di tutti a conoscere l'interno ed il midollo delle scienze, [...]» ⁽⁵⁰⁾. Ma l'episodio che meglio fa capire il rapporto che lega profondamente l'intellettuale roveretano a Wolff è quello relativo alla polemica tra gli Agiati e Gottsched, scoppiata nel 1756. Nel memoriale steso per conto dell'Accademia in risposta agli attacchi dell'erudito di Lipsia, egli replica alle accuse sulla censura ecclesiastica italiana, ricordando la penosa vicenda dell'allontanamento di Wolff da Halle nel 1723: «[...] dopo il risorgimento delle scienze, non hanno mai intentate contro nissun Filosofo tali calunnie, quali la facoltà Teologica d'Halla di Magdeburgo ha fatte palesi al mondo contro il rinomatissimo Filosofo fu signor Barone Cristiano Wolfio; [...]». Lo stesso filosofo tedesco, prosegue Malfatti, facendo un parallelo tra la sua vicenda e quella di Galileo Galilei, ha dovuto riconoscere «che non desiderava nei suoi calunniatori (la Facoltà Teologica d'Halla suddetta) maggior sincerità, e cautella, che la usata dalla Curia Romana verso il medesimo Gallileo». Egli ricorda poi che la Metafisica latina di Wolff, che ha creato tanto scandalo nella Germania protestante, è stata

⁽⁴⁸⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., p. 242 e 261, n. 151. Clementino Vannetti tra il 1773 e il 1774 è costretto ad imparare sotto la guida di Clemente Baroni Cavalcabò gli «elementi di aritmetica secondo il metodo Wolffiano». Cfr. BCR, Ms. 8.25.

⁽⁴⁹⁾ M. Bazzoli, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf nel Settecento italiano*, in «Critica storica», XVI, 1979, 1, pp. 3-100 e D. von Wille, *La fortuna delle opere di Christian Wolff in Italia nella prima metà del Settecento: la prima edizione veronese degli Opera Latina*, in «Rivista di storia della filosofia», 2, 1995, pp. 369-400.

⁽⁵⁰⁾ Cit. in Zucchelli, *op. cit.*, p. 36.

pubblicata a Verona, dopo essere stata approvata senza alcun problema dagli «Inquisitori Regolari» ⁽⁵¹⁾.

Tuttavia, accanto alla *coterie* apertamente a favore del filosofo tedesco ne troviamo anche una decisamente contraria, che ha in Johann Jakob Brucker, forse il maggiore storico della filosofia del Settecento, il suo più significativo e prestigioso esponente ⁽⁵²⁾. Nei mesi in cui imperversa la polemica tra Gottsched e gli Agiati, egli prende decisamente posizione a favore dei secondi, sconfessando apertamente le asserzioni del primo, il quale fa parte di quella numerosa schiera di filosofi e seguaci wolffiani sparsi in molte università tedesche ⁽⁵³⁾.

Un altro ambito, in cui l'Accademia roveretana si trova a svolgere un ruolo tanto importante e ampio quanto quello riguardante la lotta all'ignoranza e alla superstizione, è certamente il campo relativo alla polemica sulla felicità, originata dalla pubblicazione nel 1749 dell'*Essai de philosophie morale* di Maupertuis ⁽⁵⁴⁾. Ad esso partecipano, a diverse riprese e con esiti differenti, numerosi Agiati, tra i quali Francesco Maria Zanotti, Casto Innocente Ansaldi, Clemente Baroni Cavalcabò, Giuseppe Maia, Valeriano Malfatti, Francesco Antonio Saibante, Lodovico Barbieri, Giovan Battista Chiamonti, Orazio Arrighi-Landini e Giuseppe Guerrieri ⁽⁵⁵⁾.

Il primo a innescare il dibattito è Francesco Maria Zanotti, pubblicando nel 1754 il *Ragionamento sopra un libro francese del signore di Maupertuis intitolato: Essai de philosophie morale*. Negando le premesse epicuree di Maupertuis, egli distingue nettamente la virtù dal piacere e sostiene l'eterogeneità dei piaceri, rendendo inutile il calcolo vagheggiato dal filosofo francese. I veri cristiani avrebbero seguito la virtù non per l'amore dei beni dell'aldilà, ma unicamente per il significato della virtù stessa.

⁽⁵¹⁾ AAAR, Ms. 55.2, f. 247. Malfatti sembra non dimenticare quanto aveva affermato lo stesso Wolff nel dicembre 1735 a proposito della pubblicazione delle sue opere latine a Verona: «sie dann deswegen in Verona sehr ansehnlich [...] mit Approbation der Inquisition nachgedruckt werden». Cit. in von Wille, *op. cit.*, p. 375 e 381.

⁽⁵²⁾ G. Tonelli, *La philosophie allemande de Leibniz à Kant*, in *Histoire de la philosophie. Encyclopédie de la Pléiade*, II, publié sous la direction d'Y. Belaval, Paris 1973, pp. 728-785.

⁽⁵³⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., p. 266. Sui rapporti tra Gottsched e Wolff cfr. Mitchell, *op. cit.*, *passim*.

⁽⁵⁴⁾ G. Tonelli, *La pensée philosophique de Maupertuis. Son milieu et ses sources*, Hildesheim - Zürich - New York 1987, pp. 50-54.

⁽⁵⁵⁾ F. Venturi, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 390-410.

La controversia che ne segue viene riunita in due volumi dal titolo *Raccolta di trattati di diversi autori concernenti alla religione naturale e alla morale filosofica de' cristiani e degli stoici*, usciti nel 1756 e 1757 presso Pietro Valvasense, l'editore veneziano cioè che in quegli anni pubblica gran parte della produzione a stampa degli Agiati. Il più impetuoso nel rispondere a Zanotti è Casto Innocente Ansaldi. Questi, concordando con il filosofo bolognese circa l'impossibilità di un calcolo matematico della felicità, rigetta ogni concezione scientifica dell'individuo e della società per sostituirla con una energica difesa della funzione sociale della religione. Gli stoici vengono considerati la setta filosofica più pericolosa per la società, poiché ne minano la coesione e la sopravvivenza, impedendo di accrescere la felicità degli uomini o di sminuirne l'infelicità.

Seguono poi gli interventi di tutti gli altri, ma senza che si aggiunga nulla di sostanziale alla disputa. Baroni Cavalcabò (1757), ad esempio, prendendo le difese di Ansaldi, tenta di portare un elemento razionalistico nel discorso, interpretando la felicità non come un tornaconto individuale, bensì come un bene che deve portare al «pubblico bene». Valeriano Malfatti (1758), al contrario, polemizzando allo stesso tempo con Zanotti, con Baroni Cavalcabò e con Maia, definisce la felicità come «quello stato di durevol contento o piuttosto di durevole tranquillità che si risveglia nell'uomo dal piacere ch'egli ha di conoscersi al possesso di quei beni che sono per lui i più convenienti» ⁽⁵⁶⁾.

Sul versante, invece, del dibattito scientifico le posizioni all'interno degli Agiati sembrano nettamente divise in due schieramenti molto lontani tra loro: da una parte, si trova l'atteggiamento elitario, decisamente anti-algarottiano, di Virgilio Ferrari; dall'altra, si delinea la posizione illuminista di Clemente Baroni Cavalcabò, aperta invece ad una concezione della scienza impegnata in senso utilitaristico e sociale. Ferrari, nell'adunanza del 30 gennaio 1755, dimostra l'incongruità di sostenere «proposizioni, e verità di qualche scienza fra persone, le quali o non han voglia di ascoltare di tal cose, oppure non giungono a comprendere». Di conseguenza, per lui, la scienza non si «dee rendere comune a ognuno, né parlandone in ogni luogo volgarizzarla, perdendo essa assai del suo pregio: Perché sebbene per sua natura sia amabile, essa nonostante per invidia viene vilipesa da quelli, che non la possiedono, e odiano in segreto i possessori». Egli mestamente così conclude: «Ma guardatevi di non proporre ciò a persone, e a brigate, ove s'abbia più il

⁽⁵⁶⁾ Cit. in Zucchelli, *op. cit.*, p. 40.

piacer di parlar d'altro, che di cose scientifiche; altrimenti, come ho detto essermi accaduto spesse fiate di osservare, non se ne esce, che con discapito e di chi le propone, e della scienza istessa, della quale si favella» ⁽⁵⁷⁾.

Di tutt'altra convinzione è Baroni Cavalcabò. Nell'adunanza accademica del 31 maggio 1753, egli legge una memoria dal titolo *Dell'Utilità della Geometria*. In essa afferma: «Crederei però, che in un lume sempre maggiore l'Utilità della Geometria venisse collocata, chi facesse vedere, come una sola Proposizione Geometrica possa talvolta essere feconda di molti usi, ed applicazioni a scienze diverse». Baroni Cavalcabò procede poi a dimostrare come «gli usi, che di una sola determinata Proposizione far si possono nella Fisica, nella Chimica, nell'Idraulica, nella Medicina, e perfino nell'Economia familiare». Egli così conclude:

Ma veniamo a quello che sembra più strano, e incredibile, cioè che perfin l'Economia domestica trar possa vantaggio dalla nostra Proposizione. Il vantaggio adunque, di cui m'intendo di parlare, consiste nel risparmio notevole, che colla contemplazione di questo Teorema si può usare nella fabbrica di sacchi da riporre grano, farina, o altre simili cose, e così pure nella costruzione di botti, o vasi da riporre vino, olio, o altro: perciocchè di qui s'impara, che quanto più grandi si faranno simiglianti arnesi, tanto maggiore sarà il risparmio della materia, che a fabbricarli vi occorre, dimostrandosi con tal Proposizione, che se con que' materiali stessi, che si potrebbero formare due sacchi, o due botti si formerà un sacco, o una botte sola, quest'ultimo, o ultima conterrà il doppio di più di grano, o vino di quello che conterrebbero tutti e due i sacchi, o le botti insieme, vale a dire la botte o sacco maggiore conterrebbe quattro volte di più di roba d'una delle due botti, o sacchi minori, [...]. Ora dove sono quell'anime basse, che tutte intese al vil guadagno disprezzano, e non hanno in considerazione alcuna le scienze più sublimi, perchè sembra loro, che le medesime recar non possano lucro di sorte? Che dicono ora? Il risparmio di 500 braccia di tela ottenuto colla contemplazione di un solo Teorema Geometrico sembra loro una fragola? Pare ad essi, che codeste Scienze, quando vogliono, sappiano discendere dalla loro altezza, intramettersi nelle cose economiche della famiglia, e appagare anche l'ingorde voglia di chi tutto avvolgesi nel fango di questa terra? ⁽⁵⁸⁾.

Le posizioni di Baroni Cavalcabò e Ferrari sono nettamente distinte, perché essi danno un diverso significato all'applicazione pratica della scienza, che per il primo costituisce un obiettivo imprescindibile,

⁽⁵⁷⁾ AAAR, Ms. 131.2.

⁽⁵⁸⁾ AAAR, Ms. 129.6. Nella lettera a Francesco Maria Zanotti del 16 giugno 1774, egli scrive molto significativamente: «Le presenti mie occupazioni s'aggirano intorno alle fisico-matematiche e bramerei un'apertura di rendermi utile all'umana società, benchè non lo spero gran fatto». Cfr. BCR, Ms. 11.15.

mentre per il secondo deve permettere, in quanto aspetto del tutto marginale, di giungere solamente alle grandi dimostrazioni teoriche. L'attività scientifica degli Agiati, pur nella sua esiguità, rappresenta comunque un deciso balzo in avanti rispetto alla struttura accademica tradizionale. Tuttavia, la piccolezza della città di Rovereto, la difficoltà di avvalersi dei sussidi tecnici necessari per la ricerca scientifica e la lontananza dai grandi centri culturali non favoriscono la nascita di un polo scientifico particolarmente significativo. Gli scienziati che operano all'interno della Società roveretana sono sostanzialmente di due tipi: gli scienziati «dilettanti» e gli scienziati «viaggiatori». I primi sono in prevalenza accademici «terrieri», quali Virgilio Ferrari, Giambattista Perottoni, Clemente Baroni Cavalcabò, Valeriano Malfatti, Giovanni Giacomo Cobelli ed altri. Essi hanno una conoscenza della scienza mediata solo attraverso i consueti e collaudati canali di diffusione della cultura settecentesca, come i libri, i giornali e gli epistolari. I secondi, invece, sono ricercatori originari della Vallagarina, quali Felice e Gregorio Fontana oppure Francesco Malfatti, che, dopo un brillante *curriculum* di studi, si trovano ad operare nei centri universitari ed istituzionali più avanzati della scienza italiana ⁽⁵⁹⁾.

La produzione scientifica è costituita soprattutto da «lezioni», in cui i contenuti si coniugano con precise esigenze retoriche, e dove l'elemento umanistico non è solo formale ma anche sostanziale, dal momento che le questioni scientifiche sono spesso ricondotte a modelli classici o adibite alla spiegazione di fatti noti attraverso testimonianze storico-letterarie, mitiche o religiose. Tuttavia, non mancano «memorie» o «comunicazioni» che esprimono un bisogno di trasmettere la ricerca scientifica su basi del tutto nuove, dove la chiarezza espositiva e la rigorosa presentazione tecnica hanno la meglio sugli elementi esornativi ed i contenuti classico-religiosi ⁽⁶⁰⁾.

L'attività scientifica ha una solida base empirica e l'interpretazione è soprattutto di carattere descrittivo, secondo quel nuovo clima epistemologico affermatosi nelle accademie italiane fin dalla prima metà del Settecento, in seguito all'affermazione del newtonianesimo che viene considerato come una ripresa, su basi tecniche evolute, della ricerca galileiana. Le relazioni scientifiche si occupano in maniera dettagliata

⁽⁵⁹⁾ Zambarbieri, *op. cit.*, pp. 243-303 e P. K. Knoefel, *Felice Fontana. Life and Works*, Trento 1984.

⁽⁶⁰⁾ U. Baldini - L. Besana, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Torino 1980, pp. 1307-1333 (1320-1321).

ed erudita di esperimenti, le cui conclusioni sono convalidate attraverso la ripresa di autori importanti, come Newton ad esempio. Sebbene Rovereto sia lontana dai grandi centri di ricerca, gli epistolari e i contatti diretti con i più importanti scienziati lagarini residenti a Firenze, a Ferrara o a Pavia permettono agli Agiati di seguire i principali dibattiti scientifici contemporanei, assicurando una fonte importante per il loro costante aggiornamento. I maggiori contributi dell'istituzione roveretana all'attività scientifica si concentrano nelle ricerche fisico-matematiche in base ad un'eccezionale fiducia nelle possibilità della matematica, secondo l'eredità scientifica newtoniana. Accanto agli studi di analisi infinitesimale, di algebra e di geometria, opera di Gregorio Fontana, Clemente Baroni Cavalcabò e Giovanni Giacomo Cobelli, si incontrano anche memorie dedicate a problemi di fisica, di chimica e di medicina. Un altro settore che attesta l'impegno scientifico degli Agiati è quello dell'idraulica. Lo straripamento violento dell'Adige, che nel 1757 porta la desolazione a Verona, è forse il motivo che induce Clemente Baroni Cavalcabò ad interessarsi attivamente al problema del contenimento delle acque ⁽⁶¹⁾. Nell'approfondimento di questi problemi egli si avvale del prezioso aiuto di Paolo Frisi, del quale diviene dapprima solerte corrispondente e poi grande amico, soprattutto quando l'illuminista milanese viene chiamato nel 1770 a Rovereto per risolvere alcune controversie idrauliche ⁽⁶²⁾. Supportate dalle ricerche di ottica, tese ad amplificare la potenza dei telescopi, gli Agiati sviluppano anche ricerche in campo astronomico: sia a livello sperimentale, con la ricerca di dati d'osservazione sempre più precisi; sia nella deduzione di conseguenze mediante l'analisi infinitesimale, partendo dalla legge di gravitazione. Importanti in tal senso sono gli studi di Valeriano Malfatti e Gregorio Fontana, i quali presentano all'Accademia due memorie riguardanti alcuni calcoli matematici sulla scoperta del satellite di Venere, mentre Felice Fontana disserta su una macchina da lui escogitata per dividere i quadranti astronomici ⁽⁶³⁾.

4. ACCADEMIA LETTERARIA O SOCIETÀ ECONOMICA? IL FALLIMENTO DEL PROGETTO DI MARIA TERESA DEL 1765

La morte di Giuseppe Valeriano Vannetti, avvenuta il 15 luglio 1764, chiude la prima, importante fase della storia dell'Accademia rovereta-

⁽⁶¹⁾ BCR, Ms. 16.4.(4).

⁽⁶²⁾ Borella, *op. cit.*, pp. 47-49.

⁽⁶³⁾ Bertoldi, *op. cit.*, pp. 289-291.

na, contrassegnata da una grande apertura culturale e dalla stretta collaborazione tra gli Agiati e i settori più illuminati dell'apparato statale austriaco ⁽⁶⁴⁾. Gli anni seguenti vedono la Società roveretana rinchiudersi sempre di più in se stessa, manifestando scarso interesse per la politica riformista della corona austriaca. Il suo impegno culturale assume esclusivamente un aspetto speculativo ed erudito, rifuggendo da ogni confronto con gli impegni utilitaristi e pragmatici enunciati soltanto pochi anni prima.

Il 2 luglio 1765 il governo di Vienna pensa di sottoporre al ceto roveretano un progetto per trasformare quest'ultimo in una società destinata ad incrementare le arti, l'agricoltura e il commercio. Siamo negli anni della tremenda carestia del 1763-1767, che non solo colpisce vaste regioni italiane ma anche molti paesi europei ⁽⁶⁵⁾, ed anche nel periodo in cui l'agricoltura diventa un settore particolarmente caro ai cameralisti austriaci, come ad esempio l'Agiato Joseph von Sonnenfels, sul quale ridisegnare l'impalcatura teorica delle nuove strategie politico-economiche dell'assolutismo illuminato ⁽⁶⁶⁾.

La risoluzione imperiale viene presentata agli Agiati dal vicecapitano del Circolo di Rovereto, Nicolò Cristani di Rallo, dietro esplicita decisione del Presidente del governo di Innsbruck. Il progetto della corte segue di soli pochi mesi l'*Hofdekret* del 12 marzo 1765, in cui l'imperatrice esorta i governi degli *Erbländer* ad istituire, sull'esempio della Carinzia, società agricole locali, sottolineando la loro utilità economica ed indicando alcune precise direttrici organizzative ed operative ⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶⁴⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., p. 267.

⁽⁶⁵⁾ F. Venturi, *Church and Reform in Enlightenment Italy: The Sixties of the Eighteenth Century*, in «Journal of Modern History», 48, June 1976, pp. 215-232; F. Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi (1764-1790)*, I, Torino 1987, pp. 221-423 e F. Venturi, *Settecento riformatore. V. L'Italia dei lumi*, II, Torino 1990, pp. 64-70. Il Trentino, così come la Lombardia e il Piemonte, non viene direttamente colpito dalla carestia, ma viene coinvolto comunque in un dibattito inteso a riconsiderare le basi della vita economica della regione.

⁽⁶⁶⁾ A. Bonoldi, *Associazionismo e razionalizzazione nell'agricoltura sudtirolese (secoli XVIII-XIX)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XIX, 1993, pp. 97-147.

⁽⁶⁷⁾ Bonoldi, *op. cit.*, p. 109. Anche la Lombardia viene coinvolta in tale progetto. Il governo austriaco incarica nello stesso anno il Consiglio supremo d'economia di istituire accademie di agricoltura a Milano e nelle altre città dello Stato, ma l'iniziativa viene lasciata inspiegabilmente cadere. Solo con la costituzione della Società Patriottica di Milano nel 1776 l'antico progetto può vedere finalmente la luce. Cfr. U. Baldini, *L'attività scientifica nelle accademie lombarde del Settecento*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, II: *Cultura e società*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi, Bologna 1982, pp. 503-532 (524-525); V. Molla

La scelta dell'Accademia roveretana è motivata dal fatto che essa costituisce a tutti gli effetti, in quel preciso momento storico, l'unica società operativa presente sull'intero territorio tirolese, dato che l'Accademia *Taxiana* di Innsbruck aveva già cessato la sua attività ufficiale fin dal settembre 1756. Tale atteggiamento dimostra che anche Vienna preferisce seguire la tendenza, comune a molti altri governi europei della seconda metà del Settecento, di innestare su sodalizi preesistenti i nuovi progetti istituzionali.

L'8 luglio 1765 gli Agiati scrivono una lettera al vicecapitano Cristani, pregandolo di informare il governo di Innsbruck che l'Accademia ha bisogno di tempo per predisporre il progetto della nuova Società economica. Essi si impegnano anche a scegliere tra le relazioni accademiche degli anni precedenti quelle che sono più attinenti ai temi del provvedimento imperiale. Il ceto roveretano, nel frattempo, incarica Francesco Antonio Saibante di compilare le costituzioni della nuova Società. Questi le stende in 14 capitoli, passandole poi a Clemente Baroni Cavalcabò per la revisione. Le costituzioni postillate, accompagnate da una lettera del 10 dicembre e da una relazione dello stesso Baroni Cavalcabò, vengono presentate al governo di Innsbruck. Esse prevedono che la futura Società economica sarà formata da membri dell'Accademia, dalla quale essa dipenderà completamente. La nuova istituzione avrà cura di promuovere ed incrementare le arti, l'agricoltura ed il commercio, ritenute le più convenienti e adatte alla provincia, e provvederà ad eleggere un direttore generale, un vicedirettore, due segretari ed un cassiere. Viene prevista, inoltre, la costituzione in tutta la provincia di associazioni subordinate, con a capo un direttore deputato, che dovranno riunirsi in relazione con la Società economica, la quale fungerà da centro della corrispondenza generale. Nelle adunanze annuali la nuova istituzione dovrà esaminare le opportune notizie di mercanti, agricoltori, artisti ed economisti, decidere i libri da acquistare e determinare tutto quello che potrà servire alla promozione delle arti, dell'agricoltura e del commercio. Ma le trattative tra il governo di Innsbruck e l'istituzione roveretana falliscono a causa della riluttanza mostrata dagli Agiati a modificare le loro prime costituzioni e a lasciarsi assorbire completamente dalla nuova Società economica.

L'Accademia roveretana, tuttavia, anche dopo il fallimento del progetto imperiale, non cessa d'interessarsi all'agricoltura. Essa anzi se ne

Losito, *La Società patriottica di Milano (1776-1796)*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, III: Istituzioni e società*, cit., pp. 1039-1055 e Venturi, *Settecento riformatore*, V, I, cit., pp. 769-781.

occupa come mai aveva fatto prima – seppure all'interno dell'istituzione tradizionale, senza cioè alcun collegamento con la politica riformistica del governo tirolese – con contributi di soci sia «terrieri», sia stranieri. Tra le quattro memorie più interessanti lette durante le tornate accademiche che vanno dal 1766 al 1768, spicca quella del 7 aprile 1768 di Cristoforo Baroni Cavalcabò, fratello maggiore di Clemente ⁽⁶⁸⁾. In essa l'autore esordisce sostenendo tutta l'urgenza del problema agronomico: «Nel tempo che tutta Europa risuona del prezioso, e bellissimo nome di Agricoltura, si sente comunemente dire, che intanto che nei Gabinetti, nell'Accademie, e nei Circoli delle Case, e delle Piazze non si ragiona di altro, che di coltura di Campi, la gente si muore di fame». Baroni Cavalcabò conclude affermando il carattere sostanzialmente pratico della materia: «[...] le scoperte, e i nuovi metodi in Agricoltura son belli, e buoni; ma che non basta ragionar e scrivere per cavar frutto dalla terra, non potendosi aver questo, che a forza di fatica, e di sudore» ⁽⁶⁹⁾.

Il clima di grande interesse per la precaria situazione delle campagne non tarda a contagiare anche altri Agiati, come ad esempio Bianca Laura Saibante. Sempre nella sua lettera *Intorno all'Educazione dell'unico Figliuolo* del 1766, prevede che il giovane Clementino Vannetti venga istruito «per mezzo di un qualche ottimo trattatista» nell'agricoltura, «affinchè almeno sappia dirigere i suoi coloni nella coltivazione di

⁽⁶⁸⁾ AAAR, Ms. 135. Oltre a quello di Baroni Cavalcabò, gli archivi accademici conservano i discorsi di Giuseppe de Coredò, Adrian Kember e Johann Baptist Bohadasch. I primi due saggi sono stati presentati in italiano, mentre l'ultimo viene tradotto dal tedesco ad opera di Giambattista Graser. Su Bohadasch, che dal 1763 ricopre l'incarico di professore di storia naturale, botanica e farmacia presso la facoltà di medicina di Praga, cfr. *Biographisches Lexikon zur Geschichte der Böhmisches Länder*, herausgegeben im Auftrag des Collegium Carolinum von H. Sturm, I, München – Wien 1979, *ad vocem*. A queste memorie accademiche si aggiunga poi l'attività pubblicistica dell'Agiato Gianandrea Cristani di Rallo con le opere *Avvisi alla gente di campagna, per ben educare la gioventù rispetto all'agricoltura* (Coira 1768) e *Sere d'inverno, o sia, Dialoghi sopra il miglioramento dell'economia rustica* (Coira 1769). Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore. II. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, Torino 1976, p. 309; E. Garms-Cornides, *Von der «Regolata Devozione» zum «Miglioramento dell'economia rustica» - der Schneeheer Gianandrea Cristani zwischen Salzburg und dem Nonstal*, in *Forschungen zur Geschichte des Alpen-Adria-Raumes. Festgabe für em.o. Univ.-Prof. Dr. Othmar Pickel zum 70. Geburtstag*, herausgegeben von H. Ebner, P. W. Roth und I. Wiesflecker-Friedhuber, Graz 1997, pp. 155-172 e E. Garms-Cornides, *Dalla Regolata Devozione al Miglioramento dell'economia rustica. Il canonico Gianandrea Cristani tra Salisburgo e la val di Non*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCXLIX, Anno Accademico 1999, VII, 1999, IX A, pp. 235-279.

⁽⁶⁹⁾ AAAR, Ms. 135. Questo saggio «costituisce un autentico parallelo ai trattati del Cristani». Cfr. Garms-Cornides, *Dalla Regolata Devozione al Miglioramento dell'economia rustica*, cit., p. 255, n. 64.

que' beni, de' quali in retaggio non fu mediocramente fornito, e che il doppio, io mi persuado, gli potrebbero fruttare, mercè di una tale cognizione» ⁽⁷⁰⁾.

Il progetto governativo di dare vita a nuove società economiche nasce dalla combinazione dell'esperienza privata con lo spirito riformatore della corte. In particolare, lo *Staatskanzler* Wenzel Anton Kaunitz punta alla costituzione di nuove associazioni «patriottiche» o alla riconversione di quelle già esistenti, che dovrebbero, da un lato, diffondere le tecniche e, dall'altro, tagliare qualsiasi rapporto con la tradizione letteraria, poetica ed erudita delle accademie precedenti. Il modello cui egli si ispira sono le *patriotische Gesellschaften* della Svizzera e della Germania, con particolare riferimento a quella della Slesia, e soprattutto la *Society of Arts* di Londra, fondata da William Shipley nel gennaio 1754 ⁽⁷¹⁾. Ma il progetto imperiale è anche dettato dal più generale tentativo di riforma del sistema agricolo degli *Erbländer*. Le società economiche, pur non riuscendo ad ottenere significativi risultati pratici, istituiscono di fatto un nuovo rapporto tra le autorità politiche, gli operatori ed i problemi dell'agricoltura, secondo un modello che avrebbe avuto sviluppi significativi nell'evolversi del sistema agricolo nei territori dell'Impero asburgico ⁽⁷²⁾.

L'eco del rifiuto di Rovereto non si spegne tanto rapidamente all'interno dei *milieux* austriaci più illuminati. Un esempio viene offerto da quanto scrive Giuseppe de Coredò di Innsbruck nella memoria presentata all'Accademia roveretana, presumibilmente, nel 1766, anno della sua aggregazione:

«È questo lodevolissimo Desiderio dell'augustissima Protettrice per il Promovimento delle Scienze Camerali, hà fatto parimenti, che à tutta questa Academia hà comandato di unire, quanto mai sarà possibile, allo studio delle Belle Lettere, che al sommo suo piacimento ne viene utilissimamente trattato, quello delle più volte nominate Scienze Camerali, e di riflettere specialmente à tutto quel, che in qualunque Maniera può

⁽⁷⁰⁾ Cfr. *supra*. Non tutti gli intellettuali lagarini sono però disponibili a riconoscere la nobiltà dell'agricoltura. Cfr. il parere negativo di Chiusole, *op. cit.*, pp. 25-27.

⁽⁷¹⁾ *Deutsche patriotische und gemeinnützige Gesellschaften*, herausgegeben von R. Vierhaus, München 1980; D. G. C. Allan, *The Society of Arts and Government, 1754-1800. Public Encouragement of Arts, Manufactures, and Commerce in Eighteenth-Century England*, in «Eighteenth-Century Studies», VII, 1974, 4, pp. 434-452 e Venturi, *Settecento riformatore*, V, I, cit., pp. 769-781. La *Society of Arts* è un'istituzione privata, per quanto legata a doppio filo con gli esponenti più importanti del governo inglese, mentre le società «patriottiche», cui pensa il principe Kaunitz, sono promosse e sostenute direttamente dallo Stato centrale.

⁽⁷²⁾ Bonoldi, *op. cit.*, p. 107.

contribuire al miglioramento dell'Agricoltura, come della Madre di tutte le altre Scienze ed Arti». ⁽⁷³⁾.

Altre città della monarchia asburgica, al contrario di Rovereto, accettano il progetto teresiano: tra di esse Innsbruck, dove il 19 dicembre 1767 viene fondata nella sede della vecchia *Hofkammer* la *Ackerbau-gesellschaft in Tirol* ⁽⁷⁴⁾. Questa è l'ultima società agricola a costituirsi in seguito all'*Hofdekret* del 12 marzo 1765 tra quelle dei *Länder* che rientrano nel progetto originario. Il ritardo è senza dubbio dovuto alla resistenza da parte dell'Accademia degli Agiati a trasformarsi in Società economica. Tra il 1764 ed il 1771 praticamente in tutti gli *Erbländer* sorgono associazioni agricole, le quali tuttavia sono destinate a scomparire ben presto, con la soppressione dei finanziamenti e degli incoraggiamenti da parte della corte di Vienna, in quanto esse sono incapaci di radicarsi effettivamente nel tessuto sociale e produttivo austriaco. Un'altra ragione del loro fallimento è data dai diversi interessi economico-sociali che si fronteggiano. La nobiltà non può, ovviamente, acconsentire ad una trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico e, dunque, non può neppure accettare il principio di uguaglianza all'interno delle neo-costituite associazioni. Non è del tutto azzardato affermare che le accademie agricole austriache portino fin dal progetto costitutivo le ragioni del loro fallimento ⁽⁷⁵⁾. Infine, il loro carattere è sostanzialmente elitario, vale a dire lontano dalla realtà concreta, dal momento che sono costituite in prevalenza da signori appartenenti alla nobiltà rurale, da impiegati e da un esiguo numero di studiosi, senza che vi siano rappresentati contadini o tecnici agrari. Tale composizione professionale sembra ricalcare in buona sostanza la struttura di gran parte delle nuove accademie austriache volute dal principe Kaunitz.

Se in quegli stessi anni per molte società austriache, ma anche veneto-lombarde ⁽⁷⁶⁾, la prospettiva di essere trasformate in accademie d'agri-

⁽⁷³⁾ AAAR, Ms. 135.

⁽⁷⁴⁾ N. Schindler - W. Bonß, *Praktische Aufklärung - Ökonomische Sozietäten in Süddeutschland und Österreich im 18. Jahrhundert*, in *Deutsche patriotische und gemeinnützige Gesellschaften*, cit., pp. 255-353 (263-282 e 328-334); H. Reinalter, *Geheimbünde in Tirol. Von Aufklärung bis zur Französischen Revolution*, Bozen 1982, pp. 54-55; J. Fontana et al., *Geschichte des Landes Tirol*, II, Bozen 1986, pp. 443-444; A. Leonardi, *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Trento 1991, pp. 39-49 e Bonoldi, op. cit., pp. 113-117.

⁽⁷⁵⁾ Bonoldi, op. cit., p. 111.

⁽⁷⁶⁾ G. F. Torcellan, *Un tema di ricerca: le accademie agrarie del Settecento*, in Id., *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino 1969, pp. 329-359; B. Dooley, *Le accade-*

coltura significa un'importante occasione di incidere effettivamente nel processo di trasformazione economica e sociale delle relative aree di influenza e aderire così al manifesto delle nuove accademie illuministe, per gli Agiati tale proposta appare invece solo come un indebito atto di ingerenza da parte del potere centrale e un tentativo di alterare le loro finalità culturali e la loro composizione sociale. Senza cambiare il suo destino storico, l'istituzione roveretana preferisce rimanere una Società sostanzialmente erudita e letteraria, condannando se stessa ad un futuro privo di un ruolo attivo all'interno del movimento riformista illuminista. Tuttavia, gli Agiati potrebbero aver respinto il progetto di Maria Teresa e di Kaunitz perché ne avevano colto l'intrinseca contraddittorietà epistemologica. Nelle accademie e nelle società economiche riconosciute o fondate dalla corona asburgica si pone un rapporto di aperta conflittualità tra la ricerca scientifica e la tecnica. La diffusione della seconda deve procedere indipendentemente dalla prima. Pur essendovi stato un movimento scientifico austriaco aggiornato e molto vitale ⁽⁷⁷⁾ ed una classe di governo molto sensibile alle scienze ⁽⁷⁸⁾, è indubbio che vi sia stata una certa diffidenza da parte della corte austriaca nei confronti delle società scientifiche. Prescindendo dall'analisi molto discutibile di J. E. McClellan III ⁽⁷⁹⁾, hanno ragione quanti sostengono che le accademie sottoposte al riformismo asburgico, più che configurarsi come centri altamente qualificati del dibattito scientifico, agivano «soprattutto come sede di collegamento tra i ricercatori e luogo di conseguimento di prestigio e riconoscimenti. Perciò la penetrazione in esse

mie, in *Storia della cultura veneta, Il Settecento*, 5, II, Vicenza 1988, pp. 77-90; Venturi, *Church and Reform in Enlightenment Italy: The Sixties of the Eighteenth Century*, cit., *passim*; Venturi, *Settecento riformatore*, V, I, cit., p. 431, 637 e 769-781; Venturi, *Settecento riformatore*, V, II, cit., pp. 42-50, 64-70 e 292-301 e l'intervento di C. Farinella in questo volume.

⁽⁷⁷⁾ E. Winter, *Barock, Absolutismus und Aufklärung in der Donaumonarchie*, Wien 1971, pp. 177-186.

⁽⁷⁸⁾ Grete Klingenstein ha sottolineato, a proposito di Kaunitz, come in «nessuno, forse, degli uomini politici dell'Illuminismo, l'uso del metodo matematico-dimostrativo nel pensiero politico fu così radicato come nel cancelliere di Stato teresiano». Cfr. G. Klingenstein, *L'ascesa di casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell'aristocrazia imperiale (secoli XVII e XVIII)*, Roma 1993, p. 199. Cfr. anche F. A. J. Szabo, *Kaunitz and enlightened absolutism 1753-1780*, Cambridge 1994, pp. 22-23.

⁽⁷⁹⁾ Ha scritto J. E. McClellan III che «personally Maria Theresa seems not enthusiastic about science academies (perhaps because Frederick II of Prussia was so attached to his), and she was loath to relinquish the privileges and monopolies that would have allowed any of the proposed academies a measure of independence and stability». Cfr. McClellan III, *Science Reorganized*, cit., pp. 139-140.

del discorso scientifico non si configurò come una rottura totale rispetto alla realtà della prima metà del secolo, ma come una marcata evoluzione». D'altra parte, se il governo austriaco avesse attuato scelte diverse, cioè più in sintonia con le tendenze delle principali società scientifiche europee, avrebbe probabilmente distrutto «il modello tradizionale di accademia» e quindi avrebbe privato il ceto nobiliare delle località sede dei sodalizi «di una forma tradizionale di rappresentanza e prestigio» ⁽⁸⁰⁾.

5. CLEMENTINO VANNETTI E IL TRAMONTO DELL'ESPERIENZA SETTECENTESCA DEGLI AGIATI

Nel 1776, con la nomina per acclamazione di Clementino Vannetti a segretario perpetuo dell'Accademia degli Agiati ⁽⁸¹⁾, si apre per l'istituzione roveretana un periodo storico del tutto nuovo, contrassegnato da una grande stagione culturale, ma pure da un deciso isolamento istituzionale e da una progressiva riduzione dell'impegno enciclopedico ⁽⁸²⁾. Non mancano, tuttavia, atti e segnali da parte di Vannetti di voler continuare la tradizione accademica precedente. Fin dal 16 giugno 1774, egli rinnova a Joseph von Sperges, ormai diventato dal 1766 *Hofrat* del Dipartimento d'Italia della *Staatskanzlei* di Vienna, la sua amicizia, raccomandandogli di mantenere i contatti tra l'Austria, il Tirolo e l'Italia ⁽⁸³⁾. Tale esortazione, tuttavia, è destinata a cadere nel vuoto per l'atteggiamento apertamente ostile del giovane letterato roveretano nei confronti della lingua e della cultura tedesche, prendendo le distanze in questo modo non solo dall'eredità intellettuale paterna, ma anche dal dettagliato progetto educativo della madre ⁽⁸⁴⁾. Il

⁽⁸⁰⁾ Baldini, *op. cit.*, pp. 531-532.

⁽⁸¹⁾ BCR. Ms. 16.3.(10).

⁽⁸²⁾ L. Alfonsi, *Il Monti e gli elegiaci latini nella lettera a Clementino Vannetti*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, I, Brescia 1973, pp. 51-56; R. Scarcia, *Sintonie settecentesche: le «Cose Pliniane» di Clementino Vannetti*, in «Giornale italiano di filologia», XLI, 1989, pp. 149-177; Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., pp. 269-276; *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le «patrie lettere»*. Rovereto, 23-25 ottobre 1996, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCXLVIII Anno Accademico 1998, VII, VIII A, 1, 1998 e A. Fabi, *Il carteggio Bertola-Vannetti*, in *Un europeo del Settecento. Aurelio de' Giorgi Bertola riminese*, a cura di A. Battistini, Ravenna 2000, pp. 77-117.

⁽⁸³⁾ Bertoldi, *op. cit.*, p. 361.

⁽⁸⁴⁾ Ferrari, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., p. 270. Bianca Laura Saibante nella lettera *Intorno all'Educazione dell'unico Figliuolo*, presentata all'Accademia de-

riformismo austriaco lo porta a disprezzare quella cultura d'oltralpe che aveva alimentato la stagione più cosmopolita degli Agiati tra gli anni '50 e '60. Esso si presenta, quando Vannetti compie vent'anni, con una serie di provvedimenti amministrativi che mirano esplicitamente ad equiparare il Tirolo, e dunque Rovereto, a tutte le altre province della monarchia. L'imposizione alla città del dazio di consumo, dell'*Allgemeine Schulordnung* e dell'uso del tedesco nei fori giudiziari, gli fanno apparire la politica centrale austriaca sempre più prepotente e arrogante, dal momento che essa priva la comunità roveretana di alcuni privilegi e libertà che avevano garantito l'autonomia amministrativa della città per secoli ⁽⁸⁵⁾.

Solo Giambattista Graser, in virtù della sua particolare posizione all'interno dell'apparato istituzionale austro-tedesco, è in grado di assicurare la continuazione di quel proficuo rapporto di scambio culturale tra Rovereto e il mondo di lingua tedesca che è stata la prerogativa degli Agiati nei primi venticinque anni della loro storia. Egli fa aggregare prestigiosi intellettuali tedeschi, provenienti dall'università di Innsbruck, di cui fu dapprima docente e bibliotecario ed in seguito anche rettore, oppure dalla *Bayerische Akademie der Wissenschaften* di Monaco, alla quale venne aggregato fin dal 1762 ⁽⁸⁶⁾. Non a caso, dopo il 1780, vale a dire con il suo definitivo ritorno a Rovereto, le aggregazioni tedesche, e di conseguenza straniere, dell'istituzione roveretana di fatto cessano.

La riconferma di Clemente Baroni Cavalcabò e Valeriano Malfatti come revisori dell'Accademia roveretana sembra costituire effettivamente un altro segnale di continuità con il passato. A loro viene affidato il compito di mantenere i contatti con la Repubblica delle Lettere, coadiuvando Vannetti nella lettura dei saggi dei candidati e nella stesura dei giudizi delle opere che vengono inviate in dono dai soci corrispondenti. La forte personalità e la brillante carriera di Vannetti, se

gli Agiati il 10 aprile 1766, aveva previsto per il figlio anche lo studio del tedesco, «tanto necessario a noi perché confinanti, e sudditi fedeli della Tedesca Nazione». Cfr. *supra*.

⁽⁸⁵⁾ C. Donati, *Rovereto, il Trentino e la monarchia austriaca all'epoca di Clementino Vannetti*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795)*, cit., pp. 11-31.

⁽⁸⁶⁾ *Gesamtverzeichnis der Mitglieder der Bayerischen Akademie der Wissenschaften in den ersten beiden Jahrhunderten ihres Bestehens 1759-1959*, bearbeitet von Dr. U. Thürauf, München 1963, p. 60. Su Graser cfr. F. Pasini, *Un professore trentino all'Università di Innsbruck nel secolo passato (Giambattista Graser)*, in «Tridentum», II, VII, 1899, pp. 277-285 e 323 e E. Zucchelli, *Bibliotecari italiani a Innsbruck*, in «Rivista Tridentina», X, 4, 1910, pp. 209-220.

danno indubbiamente lustro all'Accademia e a Rovereto all'interno della Repubblica delle Lettere, creano tuttavia tra gli Agiati un spirito di patente *désengagement*, inducendo molti a delegare al segretario il ruolo di campione unico dell'impegno culturale cittadino ⁽⁸⁷⁾. Talora, tra l'Accademia e Rovereto si viene a creare anche un aperto conflitto, proprio a causa del mutato clima che regna attorno agli Agiati e al loro diverso ruolo culturale. Alcune battaglie letterarie di Vannetti contribuiscono a scavare un solco profondo con la città, come durante l'imperversare delle polemiche nate dalla pubblicazione della seconda epistola a Vincenzo Monti del 1780. Il 15 agosto 1781, egli scrive a Girolamo Tiraboschi che il *milieu* roveretano manifesta un «fermento non piccolo contro di me per l'*Epistola* seconda al Monti, che si legge e s'interpreta da diversi diversamente sul punto della poesia alemanna funesta incantatrice della nostra Italia» ⁽⁸⁸⁾.

L'istituzione roveretana, a causa dell'estenuante impegno personale di Vannetti negli studi classici e letterari o nelle corrispondenze epistolari, non è più in grado di ricoprire quel ruolo di centro collettivo di ricerca che aveva svolto con successo fino agli anni '60. Le convocazioni sono ormai alquanto irregolari e il segretario si compiace di ricordare con rimpianto, nell'introduzione alle tornate accademiche, i tempi antichi degli Agiati, in cui vigeva la consuetudine di riunirsi frequentemente. Fino al 27 dicembre 1782, anno in cui termina l'ultima tornata dell'elenco dei *Sermones habiti*, le riunioni accademiche sono annuali o poco di più. Nel 1777 sono due, nel 1778 tre, nel 1779 due, nel 1780 una come nel 1781 e, infine, nel 1782 due. In queste adunanze vengono vagliate le opere di molti autori contemporanei, per la maggior parte Agiati, tra i quali Josef Anton Sterzinger, Giambattista Roberti, Giovanni Fabbroni, Karl Joseph Michaeler, Giovan Jacopo Dionisi, Elisabetta Caminer-Turra, Vincenzo Monti, Girolamo Carli, Carlo Rosmini, Lodovico Barbieri, Giuseppe Gennari e Paolina Grismondi ⁽⁸⁹⁾.

⁽⁸⁷⁾ Vannetti collabora a titolo personale a numerose iniziative editoriali italiane e straniere. Ad esempio, partecipa al progetto dell'*Enciclopedia Italiana* dell'ex gesuita veneziano Alessandro Zorzi con alcuni contributi di carattere estetico (1776-1779); alla stesura del capitolo dedicato a Rovereto in quell'enciclopedia periegetica che è il *Voyage en Italie* di Joseph Jérôme Lefrançois de Lalande (1790); oppure alla redazione di ben 23 profili biografici di illustri roveretani e trentini per il *Nuovo Dizionario Istorico* dei Remondini di Bassano (1796).

⁽⁸⁸⁾ *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti* (1776-1793), per cura di G. Cavazzuti e F. Pasini, Modena 1912, p. 88.

⁽⁸⁹⁾ C. Vannetti, *Sermones habiti a Clementino Vannettio apud sodales litterarios Roboretanos quum esset ei Sodalitati a Secretis*, Pavia 1792.

Tuttavia, l'intensa produzione culturale di Vannetti non sembra essere l'unica causa della limitata attività accademica. Così, infatti, il segretario scrive a Clemente Baroni Cavalcabò l'8 ottobre 1787:

«Sapete che da gran tempo io non posso tener Adunanze Accademiche per difetto di Recitanti; perciocchè voi o non potete intervenir senza incomodo, o non avete l'animo a compor cose da tal luogo; Carlino [Carlo Rosmini] o fa sol versi, o se prose detta, son di più vasta tela, che simil circostanza non vuole; altri poi, che scrivano, qui non veggo: ed io, se fra costoro m'annoverate, per legge Accademica non debbo, siccome Segretario, recitar altro, che lettere forestiere, o ragguagli. Imperò sarebbe molto acconcio al bisogno nostro, se qui alcuno aggregar potessimo, il quale sapendo pur maneggiar la penna, ci desse modo insieme con Carlino di avere almeno una Tornata per ciascun anno e non lasciar affatto morire le antiche usanze» ⁽⁹⁰⁾.

L'Accademia tra il 1776 e il 1795 perde gran parte delle prerogative culturali e istituzionali che aveva conquistate nei primi anni della sua storia, non perché Vannetti sia riuscito ad imporre un nuovo progetto, ma semplicemente perché egli ha trasformato gli Agiati in un circolo culturale egemonizzato dal suo forte carisma e dai suoi indiscutibili interessi intellettuali. La personalizzazione dell'attività culturale all'interno dell'istituzione roveretana a partire dal 1776 produce un inevitabile impoverimento del progetto enciclopedico originario, senza per questo dare vita ad una Società specializzata disciplinarmente. All'ampia ricerca in campo letterario, storico-erudito, filosofico e scientifico dei primi vent'anni si sostituisce un'attività quasi esclusivamente nell'ambito delle belle lettere e della filologia.

L'inclinazione sempre più marcata verso il passato, sia latino che toscano, porta Vannetti in breve tempo su posizioni oltranzistiche di tipo «pre-purista», in difesa del primato culturale italiano che rappresenta, al tempo stesso, occasione presente di riscatto e speranza di affermazione futura. Tuttavia, egli non sempre si allinea ai parametri di giudizio dei puristi, preferendo talora alle valutazioni rigorosamente linguistiche apprezzamenti di carattere squisitamente letterario. L'appassionato radicamento nell'antico, nella classicità latina e, in particolar modo, in Orazio si traduce in una marcata diffidenza nei confronti della cultura moderna e in un netto rifiuto verso quella straniera. Il suo classicismo «dinamico», o meglio «incerto», lo porta a non accettare i compromessi che gli impone la cultura dell'illuminismo e del nascente movimento neoclassico.

⁽⁹⁰⁾ BCR, Ms. 11.18.

Le vicende degli Agiati negli ultimi venti anni della loro storia settecentesca coincidono con l'affermazione del processo di centralizzazione della monarchia austriaca, voluto dapprima da Maria Teresa e poi da suo figlio Giuseppe II, con la conseguente comparsa nei vari *Erbländer* dei primi segnali di opposizione, che andranno ad alimentare i movimenti indipendentisti e nazionalisti del secolo successivo. La perdita da parte di Rovereto dei suoi antichi privilegi e della sua tradizionale autonomia amministrativa scuote anche la più prestigiosa istituzione culturale cittadina, la quale è costretta ad uscire dal suo più che decennale isolamento politico. Tuttavia, gli Agiati non sono in grado di sostenere la battaglia che verrà combattuta negli anni seguenti contro il governo centrale austriaco. Il ceto accademico ha perso non solo la sua antica coesione e forza, ma non riesce neppure a far valere la sua protezione imperiale per salvaguardare gli antichi diritti della città. Il conflitto che contrappone Rovereto alle autorità di Innsbruck e di Vienna viene portato avanti in maniera personale, seguendo gli indirizzi della politica culturale accademica di quegli anni, da alcuni dei principali esponenti degli Agiati, come Clemente Baroni Cavalcabò e Clementino Vannetti ⁽⁹¹⁾. Il primo, nello stesso anno in cui il suo allievo diventa segretario perpetuo dell'Accademia, pubblica una delle opere più mature della storiografia roveretana del Settecento, *l'Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano*. Rivolgendosi all'opinione pubblica e non al tradizionale pubblico degli studiosi e degli eruditi, egli rivendica le libertà e l'autonomia del roveretano non in nome del diritto consuetudinario di origine feudale, ma in nome dei positivi benefici economici che la pretura ricava dall'esenzione daziaria. Baroni Cavalcabò non mira a difendere gli interessi di una piccola comunità secondo una logica conservatrice o particolaristica, ma cerca di far capire attraverso argomenti di ordine giuridico, economico e sociale che soltanto il mantenimento di certe franchigie doganali permette di preservare il livello di benessere conquistato dalla città nell'ultimo secolo. Egli poi sottolinea che l'introduzione del dazio è del tutto pernicioso per la produzione manifatturiera della Valle Lagarina, dal momento che essa avrebbe comportato un rincaro delle «derrate», provocando un aumento della manodopera e di conseguenza dei prodotti lavorati. I quali diventerebbero più difficili da smerciare a fronte di una concorrenza in grado di produrre a prez-

⁽⁹¹⁾ Levy, *op. cit.*, pp. 39-43 e 58-59; Donati, *op. cit.*, pp. 21-31 e Romagnani, *op. cit.*, pp. 191-206 e 230-253.

zi più bassi. Ciò determina non solo un generale impoverimento dell'economia locale, ma anche una minore capacità contributiva della città a spese dell'erario statale.

L'opposizione di Vannetti alla politica riformista austriaca è ancora più dura di quella del suo ex maestro. Egli soprattutto si ribella aspramente all'introduzione della lingua tedesca sia nelle scuole superiori che nei tribunali del Circolo. In questa battaglia le valutazioni di carattere letterario e linguistico si intrecciano con quelle più squisitamente politiche. Il tedesco viene considerato un idioma «barbaro» e «bestiale» sul piano poetico, ma viene anche percepito come un simbolo del nuovo processo di unificazione amministrativa, giuridica e burocratica della monarchia austriaca voluto dall'imperatore Giuseppe II ⁽⁹²⁾. Attraverso la salvaguardia dell'identità linguistica e culturale di Rovereto Vannetti fa passare pure la difesa delle antiche autonomie cittadine. Di fronte alla volontà di imporre dall'alto una lingua comune per unificare uno Stato tradizionalmente multietnico e poliglossico, egli diventa sempre di più il paladino dell'«italianità» della sua terra.

Gli Agiati negli ultimi anni della loro storia settecentesca non sono in grado di spezzare l'isolamento in cui si sono venuti a trovare perché ciò avrebbe voluto dire ripensare completamente la loro funzione culturale ed il loro ruolo istituzionale. Le società letterarie dell'*ancien régime* non sono centri in cui si elaborano nuove strategie culturali in alternativa rispetto a quelle dominanti. Tanto meno esse sono capaci di assumere posizioni politiche di aperta sfida nei confronti del potere centrale, o di messa in discussione dell'assetto statale di cui fanno parte. Dopo la morte di Clementino Vannetti, avvenuta il 13 marzo 1795, l'Accademia cessa definitivamente la sua attività per riaprire i propri battenti solo il 7 gennaio 1813, quando un nuovo ordine politico le affiderà un altro progetto culturale ed istituzionale da gestire.

⁽⁹²⁾ Cfr. ad esempio la lettera di Vannetti a Tiraboschi del 17 luglio 1789: «Oh se voi foste così vicino a costoro [i tedeschi] come son io, e sentiste ognidì i nuovi ordini veramente bestiali, non so se per un sonetto non ne scrivereste una corona. Vi dico che ci siam per la gola, non che per la borsa». Cfr. *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti*, cit., p. 254.

INDICE DEI NOMI

A

Abbri, F., 64, 72
 Abbt, T., 19
 Albrecht, D., 91
 Alembert, J.-B. Le Rond d', 6, 16
 Alfieri, V., 39
 Alfonsi, L., 121
 Allan, D. G. C., 118
 Allegri, M., 91
 Allioni, C., 71
 Amaduzzi, G. C., 87
 Amberger, E., 26, 57
 Amoretti, C., 83, 86
 Amort, E., 27
 Ansaldo, C. I., 110, 111
 Arato, F., 82, 83
 Arduino, G., 87
 Arduino, P., 82
 Aretin, K. O. Freiherr von, 91
 Arnaldi, G., 88
 Arrighi-Landini, O., 110
 Asor Rosa, A., 55
 Augello, M. M., 86
 Azzoguidi, B., 59

B

Bacone, F., 31, 33
 Baldi, M., 60, 68, 69
 Baldini, E., 56
 Baldini, U., 60, 113, 115, 121
 Barbarisi, G., 79, 115
 Barberis, W., 66
 Barbieri, L., 110, 123
 Barbieri, M., 57
 Baretti, G., 40
 Baroni Cavalcabò, Cle., 92, 98, 105, 108,
 109, 110, 111, 112, 113, 114, 116,
 117, 122, 124, 125
 Baroni Cavalcabò, Cri., 92, 117
 Barsanti, G., 55
 Barzazi, A., 75
 Bauer, F., 109
 Bayle, P., 15
 Bazzoli, M., 109
 Beausobre, Isaac de, 13
 Becagli, V., 55, 59, 65, 79

Beccaria, C., 6
 Becker, R. Z., 16
 Beguelin, N. de, 16
 Belaval, Y., 110
 Benedetto XIV, 58, 59, 72
 Berengo, M., 86
 Berlendis, F., 46
 Bertana, E., 48
 Bertoldi, M., 91, 114, 121
 Besana, L., 113
 Betta, G. B., 92
 Bianchini, M., 86
 Binni, W., 40
 Blackall, E. A., 101
 Boehm, L., 27, 54, 97
 Bohadasch, J. B., 117
 Bollack, M., 99
 Bonazza, M., 91, 104, 106
 Bonoldi, A., 115, 118, 119
 Bonß, W., 119
 Borella, F., 108, 114
 Borelli, G., 92
 Born, I. von, 80
 Borrelli, A., 58
 Bozzolato, G., 65
 Bracci, D. A., 107
 Braidà, L., 85, 86
 Brambilla, E., 79
 Braudel, F., 88
 Briggs, R., 66
 Brucker, J. J., 7, 32, 110
 Buchholtz, S., 15
 Buschmann, C., 16

C

Calegari, M., 85
 Caminer-Turra, E., 77, 123
 Campanella, T., 31
 Cantarutti, G., 100
 Canterzani, S., 59, 77
 Capra, C., 60, 77
 Carli, Gianr., 105
 Carli, Giro., 123
 Carlo Emanuele III di Savoia, 62
 Carnevali, L., 68
 Carniel, G. de, 84

Carrer, L., 40
 Castillon, F. de, 16
 Castronovo, V., 77
 Cavazza, M., 59, 69
 Cavazzuti, G., 123
 Cesarotti, M., 43, 50, 51, 52
 Chiaramonti, G., 100, 110
 Chiosi, E., 58
 Chiusole, Ada., 92, 99, 118
 Chiusole, Ant., 92
 Ciesla, E., 57
 Cigna, G. F., 61
 Cobelli, G. G., 113, 114
 Condorcet, M.-J.-A.-N. Caritat de, 63
 Contardi, S., 64, 79
 Cordin, P., 100
 Coredo, G. de, 117, 118
 Cosimo de' Medici, 29
 Coyer, G.-F., 83
 Cremante, R., 64
 Crescimbeni, G. M., 41, 42, 43, 51
 Cristani di Rallo, G., 117
 Cristani di Rallo, N., 115, 116
 Croce, B., 40, 45
 Crosland, M., 11, 74
 Cusatelli, G., 22, 56

D

Dalham, F., 109
 De Blainville, 99
 De Buttet, C. F., 66
 De Gregori, M., 67, 69
 De Maddalena, A., 79, 115
 De Sanctis, F., 39, 40
 Del Negro, P., 61, 65, 70, 71, 73, 77, 78, 83, 88
 Del Piano, P., 77, 78
 Denina, C., 21, 22, 23, 24
 Destro, A., 91
 Diderot, D., 6, 17
 Dionisi, G. J., 123
 Dolza, L., 74
 Donati, C., 84, 122, 125
 Dooley, B., 119
 Dupront, A., 108

E

Ebner, H., 117
 Einem, H. von, 99
 Emo, A., 70
 Erman, J.-P., 9

F

Fabbroni, G., 87, 123
 Fabi, A., 121
 Faccioli, E., 73
 Farinella, C., 56, 63, 74, 76, 79, 85, 120
 Federico Guglielmo di Prussia, 9
 Federico I di Prussia, 6, 9
 Federico II di Prussia, 6, 8, 9, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 21, 22, 120
 Ferdinando IV di Borbone, 57
 Ferrari, S., 38, 91, 92, 93, 100, 101, 102, 105, 106, 108, 109, 110, 115, 121
 Ferrari, V., 92, 96, 108, 111, 112, 113
 Ferrone, V., 11, 55, 61, 66, 67, 71, 74, 76, 81
 Festi, G. A., 92, 94
 Filippi, P. M., 91, 100
 Firmian, C., 80
 Fischer, G. N., 21
 Foncenet, D. de, 66
 Fontana, F., 59, 64, 79, 106, 113, 114
 Fontana, G., 106, 108, 109, 113, 114
 Fontana, J., 119
 Fontana, P., 92, 105
 Fontius, M., 14
 Formey, J. H. S., 8, 13, 14, 17
 Fortis, A., 81
 François, E., 22
 Franzoia, M., 61, 64, 67, 68
 Fratoianni, A., 60
 Frisi, P., 105, 114
 Frisinghelli, G., 92
 Fubini, M., 40

G

Galeazzi, D. G., 59
 Galilei, G., 109
 Galvani, L., 59
 Garbari, M., 91
 Garber, K., 10, 26, 97
 Garms-Cornides, E., 117
 Gatterer, J. C., 19
 Gennari, G., 123
 Ghetti, C., 65
 Gibbon, E., 19, 23, 108
 Gillespie, C. C., 73
 Giobert, G. A., 77
 Giuseppe II d'Asburgo, 23, 68, 80, 125, 126
 Giuseppe Massimiliano III di Baviera, 28, 35
 Giovanni, G. F., 92

Goethe, J. W., 8, 46, 47, 48, 49, 99
 Goldoni, C., 46, 92
 Gori, A. F., 107
 Gottsched, J. C., 34, 100, 101, 106, 109, 110
 Goubert, P., 88
 Gozzi, C., 46
 Grafton, A., 107
 Graser, G., 92, 100, 105, 117, 122
 Grau, C., 21
 Gravina, G. V., 42, 51
 Grisellini, F., 87
 Grismondi, P., 123
 Guerci, L., 84
 Guerreri, G., 110
 Guidi, M. E. L., 86
 Gullino, G., 61, 88
 Gunn, J. A. W., 18

H

Hahn, R., 11, 57, 73
 Haller, A. von, 31
 Hammer, K., 102
 Hammermayer, L., 26, 27, 28, 30, 32, 34, 37, 38, 57, 102
 Hammerstein, N., 25
 Hardtwig, W., 29, 30, 31, 32, 34, 36
 Harnack, A. von, 9
 Hartknoch, J. F., 21
 Häsler, J., 16
 Hellmuth, E., 22
 Herder, J. G., 21, 63
 Hertzberg, Ewald von, 20, 21, 23
 Hinrichs, C., 9
 Hobbes, T., 108
 Holzer, J. J., 91
 Holzhey, H., 14
 Hottinger, J. J., 75
 Humboldt, W. von, 21
 Hume, D., 16
 Hutcheson, F., 16

I

Iliescu, M., 100
 Im Hof, U., 10
 Indobler, E., 32

J

Jungius, J., 10

K

Kant, I., 23
 Kaunitz, W. A. von, 80, 82, 118, 119, 120
 Kauz, C. F., 105
 Kempter, A., 117
 Klingenstein, G., 103, 120
 Klotz, C. A., 107
 Knoefel, P. K., 113
 Knüppeln, J. F., 22
 Kraus, A., 26, 27, 28
 Krohn, W., 11
 Küppers, G., 11
 Küster, G. G., 13

L

Lagrange, G. L., 61
 Lalande, J. J. Lefrançois de, 123
 Lami, G., 107
 Lamoine, G., 101
 Landucci, S., 15
 Lastrì, M., 86
 Lavezzari, P., 86
 Lazzarini, D., 43
 Leibniz, G. W., 8, 9, 11, 12, 14
 Lenfant, J., 13
 Leonardi, A., 119
 Leopardi, G., 39, 42
 Lessing, G. E., 108
 Leto, Pomponio, 48
 Levy, M. J., 91, 125
 Lieber, M., 22, 56
 Lieberkühn, P. J., 75
 Lindken, T., 99
 Lorgna, A. M., 62
 Lori, J. G., 7, 27, 32, 34, 35, 37
 Lovera, A., 66
 Lutero, M., 24

M

Mably, G. Bonnot de, 18
 Maffei, S., 92, 105, 106, 107
 Maffiodo, B., 71
 Maia, G., 110, 111
 Malfatti, F., 92, 113
 Malfatti, V., 92, 98, 105, 109, 110, 111, 113, 114, 122
 Mancurti, F. M., 41
 Manetti, S., 87
 Maria Teresa d'Austria, 80, 96, 97, 104, 114, 120, 125

Marsili, F., 58, 64, 69
 Martini, C. A., 109
 Mascheroni, L., 48
 Maupertuis, P. L. Moreau de, 13, 110
 Maylender, M., 41, 42, 43
 McClelland, J. E. III, 10, 12, 54, 57, 91, 103, 120
 Merian, J. B., 15, 16
 Metastasio, P., 43
 Michaeler, K. J., 123
 Micheli, G., 56
 Michelotti, F., 66
 Mitchell, P. M., 101, 110
 Mitterparcher, L., 86
 Molinelli, P. P., 59
 Molla Losito, V., 82, 115
 Möller, H., 22
 Mondot, J., 101
 Montelatici, U., 81
 Montesquieu, C.-L. Secondat de la Brède, 18, 20, 83, 108
 Monti, G., 70
 Monti, M. T., 79
 Monti, V., 123
 Morei, M. G., 41
 Morhof, D. G., 24
 Moro, T., 31
 Morozzo della Rocca, C. L., 66, 67, 71
 Mozzarelli, C., 92
 Müller, W., 103
 Murari della Corte, G., 60
 Muratori, L. A., 96, 105

N

Napione, C. A., 66
 Napoli-Signorelli, P., 57
 Nehren, B., 22
 Neri, P., 59
 Newton, I., 114
 Nicolai, F., 19
 Nicolis di Robilant, B. S., 66
 Nobile, A., 23
 Nowotny, H., 11

O

Olmi, G., 92
 Orazio Flacco, Quinto, 124
 Ortolani, G., 46
 Ottolini, O., 92

P

Papacino d'Antoni, A. V., 66
 Parini, G., 39
 Pascher, F., 93
 Pasini, F., 122, 123
 Pasta, R., 55, 60, 69, 77, 81, 85, 87
 Pastore Stocchi, M., 43, 44, 50, 88
 Patin, C., 99
 Pecchiai, P., 53, 82, 89
 Perlini, G. A., 87
 Perottoni, G., 92, 93, 94, 96, 113
 Pessuti, G., 87
 Pietro Leopoldo di Toscana, 59, 78
 Pignatelli, A., 57
 Pilati, C., 104, 108
 Pindemonte, D., 92
 Platone, 29
 Portal, E., 41, 51
 Postinger, C. T., 97
 Preto, P., 81

Q

Quondam, A., 54, 55, 97

R

Raimondi, E., 54, 97
 Ramler, K. W., 22
 Raynal, G. T., 16
 Re, F., 88
 Reinalter, H., 119
 Riccomanni, L., 87
 Ricuperati, G., 77, 87
 Ristori, G., 77
 Roberti, G., 123
 Robertson, W., 23
 Roche, D., 10, 81, 88, 107
 Rodella, G., 92
 Romagnani, G. P., 92, 108, 125
 Roschmann, A., 107
 Rosmini, C., 123, 124
 Rossi, P., 26
 Rotelli, E., 79, 115
 Roth, P. W., 117
 Rousseau, J.-J., 8, 17, 18

S

Sabbathier, F., 15
 Saibante Vannetti, B. L., 43, 92, 99, 117, 121
 Saibante, F. A., 92, 95, 96, 98, 110, 116

Saladini, G., 77
 Saluzzo di Monesiiglio, A., 61, 66
 Salvemini di Castiglione (o Castillon),
 G., 14, 17
 Scarcia, R., 121
 Scharrer, S., 93
 Schindler, N., 119
 Schlözer, A. L., 19
 Schmidt, J., 22
 Schneiders, W., 12
 Schulze, W., 91
 Scottoni, F., 85
 Segala, M., 64
 Séguier, J.-F., 107
 Seifert, A., 25
 Sella, G., 87
 Shaftesbury, A. Ashley Cooper conte di,
 16
 Shipley, W., 118
 Sibiliato, C., 77
 Siebers, W., 10, 26, 97
 Siller-Runggaldier, H., 100
 Skytte, B., 9
 Sonnenfels, J. von, 106, 115
 Soprana, C., 46
 Sperges, J. von, 37, 80, 93, 105, 106, 121
 Spindler, M., 32
 Stauber, R., 91
 Sterzinger, F., 105
 Sterzinger, J. A., 123
 Steven Turner, R., 99, 107
 Stichweh, R., 11, 25
 Stratico, S., 77
 Sturm, A., 10
 Sturm, H., 117
 Sulzer, J. G., 16, 17
 Svaier, A., 104, 105
 Swieten, G. van, 105, 106
 Szabo, F. A. J., 120
 Sziklay, L., 57

T

Tacito, Publio Cornelio, 23
 Targhetta, R., 106
 Tartarotti, G., 92, 104, 105, 107, 108
 Tartarotti, I., 104
 Tartini, J., 87
 Tecchi, B., 46
 Tega, W., 64, 72
 Thoma, H., 22, 56

Thürauf, U., 122
 Timpanaro Morelli, M. A., 84
 Tiraboschi, G., 123, 126
 Toaldo, G., 77
 Todeschi, G. B., 92
 Todeschi, T. F., 92
 Tonelli, G., 110
 Töpsl, F., 27
 Torcellan, G. F., 119
 Torelli, G., 92
 Tortarolo, E., 18, 22, 56, 97, 108
 Treml, C., 29
 Tron, A., 61
 Tuma-Holzer, I., 91

U

Ueding, G., 29

V

Valentin, J.-M., 101
 Vallisnieri, Antonio Seniore, 43
 Valvasense, P., 111
 Vannetti, C., 43, 99, 109, 117, 121, 122,
 123, 124, 125, 126
 Vannetti, G. V., 92, 97, 100, 104, 105,
 109, 114
 Venturi, F., 60, 81, 82, 83, 110, 115, 116,
 117, 118, 120
 Verga, M., 60
 Veronese, A., 43
 Verri, A., 6
 Verri, P., 6, 53, 88, 89
 Veyssière de Lacroze, M., 13
 Vierhaus, R., 118
 Villaume, P., 75
 Vittorelli, J., 40
 Vittorio Amedeo III di Savoia, 62
 Voltaire, 8
 Voss, J., 22, 101, 102
 Vovelle, M., 74

W

Waquet, F., 97
 Wegelin J., 17, 18, 19, 20, 23
 Wiesflecker-Friedhuber, I., 117
 Wille, D. von, 109
 Winckelmann, J. J., 108
 Winter, E., 102, 120
 Wismann, H., 10, 26, 97, 99
 Wolff, C., 27, 109, 110

Z

Zambarbieri, A., 108, 113

Zamboni, E., 46

Zande, J. van der, 17

Zanella, G., 46

Zanon, A., 83

Zanotti, E., 76

Zanotti, F. M., 72, 75, 92, 110, 111, 112

Zanotti, G., 92

Zappi, G. F., 40, 45

Zedelmaier, H., 102

Zedler, J. H., 33

Zlabinger, E., 102, 105

Zöllner, J. F., 21

Zorzi, A., 123

Zucchelli, E., 98, 109, 111, 122

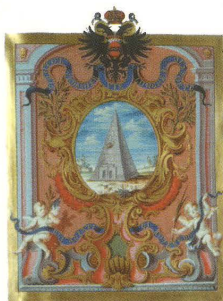
Zucco, M., 92

INDICE

<i>Introduzione</i> (Stefano Ferrari)	pag.	5
EDOARDO TORTAROLO: Alcuni aspetti del modello accademico tedesco	»	9
HELMUT ZEDELMAIER: Il movimento accademico dell'età moderna e la fondazione dell'Accademia Bavarese delle Scienze	»	25
MANLIO PASTORE STOCCHI: L'Arcadia e le accademie letterarie del Settecento	»	39
CALOGERO FARINELLA: «Veritas et utilitas». Sull'istituzionalizzazione della scienza nell'Italia del Settecento	»	53
STEFANO FERRARI: Una società «confinante»: la vicenda storica dell'Accademia Roveretana degli Agiati (1750-1795)	»	91
<i>Indice dei nomi</i>	»	127

Finito di stampare
nel mese di luglio 2003 da
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Viale della Vittoria, 15 bcd - osiride@osiride.it

Printed in Italy



L'Accademia Roveretana degli Agiati (*Academia Lentorum*) è fondata in Rovereto nel 1750 e riconosciuta nel 1753 da Maria Teresa d'Austria, con diploma imperiale approvante l'originario statuto. Sin dall'inizio annovera tra i propri Soci illustri personaggi delle scienze, delle lettere e delle arti, italiani e stranieri. Contraria

a chiusure di tipo elitario, si è fatta costantemente interprete dei fermenti culturali e spirituali del proprio tempo, rispettando e garantendo il ruolo civile degli intellettuali e rivendicandone sempre autonomia e libertà di pensiero. La lumachina raffigurata nella sua impresa e il motto che l'accompagna (*Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte*) traducono un'idea di ricerca e di percorso intellettuale concepiti come ascesa lenta (con *agio*) e faticosa.

Fino al 1946 l'Accademia ha goduto dei titoli di *imperial regia*, prima, e poi di *regia*. Tra le sue molteplici attività vanno menzionate le numerose *tornate* accademiche sette-ottocentesche e, in tempi più recenti, l'organizzazione di importanti convegni di studio nazionali e internazionali. Dal 1826 pubblica regolarmente i propri *Atti*, che raccolgono saggi e memorie di Soci e non (*fasc. A*: Scienze umane, Lettere ed Arti; *fasc. B*: Scienze matematiche, fisiche e naturali), cui si affiancano anche una collana di *Memorie* non periodiche e una serie di *Monografie*.

L'Accademia possiede un consistente archivio storico, una ricca biblioteca, ed una pregevole galleria d'arte.

